



Le stigmate, le ferite dell'abbandono, dell'abuso, del maltrattamento, della mancanza di cure, ma anche solo dell'indifferenza, segneranno "per sempre" la vita di quel bambino e ne condizioneranno la crescita e l'armonico sviluppo complessivo.

I bambini che oggi "non ci sono" o sono oggetto di scarsa, inefficace attenzione da parte degli operatori, saranno domani adolescenti devianti e poi adulti distruttivi, destinati a riprodurre il danno già da loro subito. Si tratta di un costo sociale pesantissimo, impossibile da quantificare e da monetizzare, che non trova neppure posto nelle statistiche.

Ma il bambino c'è, diventa visibile, se c'è un operatore che lavora, che individua e attiva le risorse umane disponibili. L'affidamento e l'adozione sono risorse per dargli una famiglia, però bisogna trovare la combinazione giusta con persone generose, che abbiano la giusta dimensione della genitorialità.

Per essere professionisti efficienti e incisivi occorrerà coltivare sempre più le competenze del XXI secolo: l'esercizio del pensiero critico e l'attitudine al *problem solving*, ma inserite in un contesto dinamico, in cui sarà decisiva l'apertura verso l'innovazione, la creatività e la curiosità intellettuale, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo.

Auguro a tutti gli assistenti sociali, ma soprattutto a quelli delle giovani generazioni e agli studenti, di intendere l'intervento di aiuto prima di tutto come un fatto relazionale, capendo che cosa sta capitando all'altro, ma anche a noi nella relazione con l'altro e cosa si sta facendo, senza arroganza e senza pretese di essere onnipotenti od onniscienti. In uno sforzo congiunto che non evade la sofferenza e la frustrazione, ma la utilizza per apprendere e crescere. Donare un buon ascolto e saperlo esprimere è già una prestazione per la persona, quando non si può dare di più.

Maria Pia Roggiero

Minori famiglie servizi. Maria Pia Roggiero, una vita di lavoro sociale

Minori famiglie servizi

Maria Pia Roggiero
Una vita di lavoro sociale

a cura di
Tea Baraldi
Graziella Povero
Antonella Saracco



*Ai familiari, agli amici,
ai bambini/e, alle famiglie
e ai professionisti dell'aiuto,
della cura e della giurisdizione*

Minori famiglie servizi

Maria Pia Roggiero
Una vita di lavoro sociale

a cura di
Tea Baraldi
Graziella Povero
Antonella Saracco

Immagini di copertina di Antonella Saracco e di Tea Baraldi.
Si ringraziano tutte le persone, gli enti e le associazioni che hanno offerto la loro testimonianza.

© Tea Baraldi, Graziella Povero, Antonella Saracco
KL Fotocomposizione - Robilante (CN)
Stampa: Impressioni Grafiche - Via Carlo Marx, 10 - Acqui Terme (AL)
maggio 2022

E una donna che stringeva un bimbo al petto disse:

«Parlaci dei figli».

Ed egli disse:

I vostri figli non sono figli vostri.

Sono i figli e le figlie della Vita stessa.

Tu li metti al mondo, ma non li crei.

Sono vicini a te, ma non sono cosa tua.

Puoi dar loro il tuo amore, ma non le tue idee.

Tu puoi dare dimora al loro corpo, non alla loro anima,

perché la loro anima abita nella casa dell'avvenire,

dove a te non è dato di entrare, neppure col sogno.

Puoi cercare di somigliare a loro ma non volere

che essi somiglino a te,

perché la vita non ritorna indietro e non si ferma a ieri.

Tu sei l'arco che lancia i figli verso il domani.

Khalil Gibran

Presentazione

La celebre poesia di Gibran citata in epigrafe descrive concetti a cui la nostra carissima Maria Pia soleva ricorrere quando parlava con i genitori naturali, i genitori affidatari e i genitori adottivi dei minori che ha conosciuto sulla strada della sua professionalità.

Mi piace esordire con questa traccia poetica sovente scelta dagli autori per introdurre testi sulla famiglia o sull'istituto dell'affidamento e dell'adozione: uno per tutti *Dalla parte dei bambini*, il classico ormai datato, ma per certi aspetti sempre attuale.¹ Una vera guida pratica per l'adozione e l'affidamento familiare, uscita all'indomani dell'entrata in vigore della tanto attesa Legge 184/1983; un volume che Maria Pia ha tanto utilizzato.

La professionista assistente sociale e le istituzioni

Maria Pia Roggiero ha sempre lavorato dalla parte dei bambini, dalla parte delle famiglie d'origine, delle famiglie affidatarie e delle famiglie adottive, ove erano presenti figli minori. Ovvero – secondo gli artt. 1-2 della Legge 184/1983 – ha operato per fare in modo che fosse realizzato il diritto prioritario del bambino «ad essere educato nell'ambito della propria famiglia» e se «temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo [ad essere] affidato ad un'altra famiglia, possibilmente con figli minori, o a una persona singola, o ad una comunità di tipo familiare al fine di assicurargli il mantenimento, l'educazione e l'istruzione». E ancora, nel rispetto dell'art. 7 della stessa Legge,

¹ Pavone M., Tonizzo F., Tortello M. (1985), *Dalla parte dei bambini*, presentazione di Francesco Santanera, Torino, Rosenberg & Sellier.

a perseguire l'adozione, quale pratica «consentita a favore di minori dichiarati in stato di abbandono».

In tutta la sua vita professionale e non, con rigore professionale, calorosa umanità e generosità, com'era nel suo stile, Maria Pia ha lavorato incessantemente per l'applicazione degli articoli sopracitati e di tutto ciò che ne consegue. Lo ha fatto con dedizione, con "fede", con senso di disciplina verso lo Stato, le sue leggi e i suoi rappresentanti e con quella flessibilità necessaria per un approccio favorevole e disponibile verso le persone, gli adulti, i bambini e i ragazzi che ha conosciuto nel suo percorso lavorativo.

A tal proposito, occorre rammentare che la Legge 184/1983 è entrata in vigore dopo un vasto movimento di opinione che già aveva determinato l'approvazione della Legge 451/1967 sull'adozione speciale. Del resto, fino alla fine degli anni Sessanta l'istituzionalizzazione infantile rappresentava il primo e unico atto dell'aiuto che gli enti pubblici e privati offrivano come risposta alle difficoltà relazionali, o allo svantaggio sociale ed economico, delle famiglie con figli minori.

In ambito scientifico, teorico e pratico, riconoscendo ormai i danni provocati ai bambini dal ricovero in istituto, si cominciò a invocare e a realizzare la cosiddetta "deistituzionalizzazione". Emersero allora molte resistenze a vari livelli, poiché veniva messo in crisi e abolito l'arcaico sistema degli istituti assistenziali, che fungevano da "ricovero" dei bambini abbandonati, ignoti, illegittimi e/o con disagi economici e sociali diversi. Le battaglie per una legge che collocasse al centro il bambino, condotte da associazioni di volontariato, operatori sociali e sanitari, magistrati minorili, organizzazioni sindacali e movimenti di base portarono a quella che venne definita una "rivoluzione copernicana" nel settore.

Sia in veste di assistente sociale dell'Ente Pubblico, sia come volontaria, Maria Pia – partecipando attivamente a questo movimento culturale e sociale – a Torino fu sempre in prima fila.

Un ponte tra Amministrazione e Giurisdizione

Ho conosciuto Maria Pia a metà degli anni Settanta, quando, da giovane assistente sociale dipendente del Comune di Alessandria, per la mia attività ho iniziato a frequentare sovente il Tribunale per i Minorenni di Torino. All'epoca era in costruzione l'attuale palazzo del Tribunale di corso Unione Sovietica 325 e gli uffici giudiziari erano collocati in due appartamenti di un condominio di via Passo Buole 166.

Il presidente era Paolo Vercellone; Maria Pia e Bianca Grandazzi erano le nostre assistenti sociali di riferimento, il nostro faro. Maria Pia e Bianca facilitavano il nostro approccio con i magistrati che, per noi giovani operatori della provincia, rappresentavano una dimensione "altra", che incuteva timore, nonostante la loro estrema disponibilità al dialogo. In quel periodo si era ancora lontani dalla legge sul giusto processo minorile e si poteva parlare al giudice con notevole facilità.

Dopo un'esperienza come assistente sociale in Amministrazione Provinciale a Torino con distacco all'ONMI, Maria Pia era approdata all'Ufficio Adozioni del Tribunale per i Minorenni. Qui è iniziata la sua preziosa opera di tutela dell'interesse dei minori e, parallelamente, quella di formatore/supervisore delle assistenti sociali e degli altri professionisti degli ambiti di aiuto e cura.

Quest'ultima funzione, il più delle volte, non avveniva soltanto intenzionalmente e nei contesti preposti: in ogni occasione, per lei era naturale istruire, orientare e sostenere chi aveva minore esperienza e strumenti nel lavoro con l'Autorità Giudiziaria minorile. E lo faceva con estrema generosità, con chiarezza metodologica, con la passione di trasmettere agli altri la propria competenza. Maria Pia non ha mai trattato nessuno, tanto meno gli assistenti sociali, con quella sorta di "egoismo professionale", spesso presente in alcune categorie. Le stava a cuore raggiungere tutti gli operatori del territorio, anche i più "lontani", che rischiavano di lavorare in solitudine. Affermava sovente: "Cosa fa l'assistente sociale dell'Alta Valle Cervo, da sola, se

non le forniamo gli strumenti?”. E donava con piacere ciò che aveva conquistato: sapere, esperienza, competenza, informazioni, tutto! In questo modo ha sempre rappresentato un prezioso anello di congiunzione, un “ponte” tra Amministrazione e Giurisdizione.

Il suo rapporto con gli operatori sociali e sanitari del territorio regionale si è intensificato e rafforzato a partire dal 1986, ovvero da quando in Piemonte si realizzò un fondamentale cambiamento nell’organizzazione dei servizi sociali e sanitari che si occupavano dell’iter adottivo, in seguito al cosiddetto decentramento degli Uffici Adozioni. Fino a quel momento l’attività relativa alla conoscenza e alla valutazione delle coppie aspiranti all’adozione e l’attuazione degli abbinamenti con i bambini dichiarati adottabili dal Tribunale erano state espletate da 14 operatori dipendenti delle Amministrazioni provinciali.

La Regione, anche su proposta dell’Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie, sempre attivissima protagonista, operò la scelta del decentramento e istituì 65 équipes specializzate, composte da assistenti sociali e psicologi dei territori. Le équipes avevano il compito di svolgere indagini sociali e psicologiche finalizzate a offrire al Tribunale elementi utili per la valutazione delle coppie che chiedevano di poter adottare e quello di seguire il periodo dell’affido pre-adottivo. Per formare questo personale, la Regione organizzò corsi ad hoc e Maria Pia fu tra i principali formatori per il comparto sociale.

La sua appartenenza al mondo della giurisdizione

Terminata l’attività lavorativa come dipendente, Maria Pia ricoprì il ruolo di giudice onorario con determinazione e professionalità, condividendo il suo sapere e la sua esperienza nelle camere di consiglio e nelle istruttorie dei fascicoli relativi ai minori. In seguito ha operato come volontaria al fianco dei consiglieri e del presidente della Sezione Minorenni della Corte d’Appello

di Torino; ha poi profuso il suo impegno nella costituzione del Gruppo “Cerco Famiglia”, che aveva il compito di reperire famiglie disponibili ad accogliere minori gravemente disabili – quelli che Pia definiva “i bambini che nessuno vuole” – per le cosiddette “adozioni difficili”. L’intento era quello di concretizzare la prossimità tra Autorità Giudiziaria e servizi sociali e sanitari del territorio.

La sua identificazione in questo diverso ruolo la portò ad essere attiva socia dell’Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e la Famiglia, nonché a partecipare a corsi e a convegni come relatore e formatore. La sua ultima presenza pubblica risale proprio al XXXIII Congresso AIMMF “La cura dei legami e giurisdizione”, svolto a Torino nei giorni 13, 14 e 15 novembre 2014, quando Maria Pia doveva già fare i conti con seri problemi di deambulazione.

Il ricordo di quei tre giorni rimane molto vivo in me: ero appena stata nominata giudice onorario e Maria Pia, con la sua proverbiale disponibilità, mi invitò a pernottare a casa sua; suo figlio Giovanni ci accompagnava in auto, in andata e al ritorno, dalla sua casa di via Nizza alla sede del convegno. Maria Pia, in carrozzina, partecipò a tutti i lavori con l’entusiasmo e il coinvolgimento di sempre, salutata con affetto da relatori e partecipanti.

Proprio in quel periodo mi capitò un fatto che interpretai come una felice coincidenza: in Tribunale fu affidata proprio a me la massiccia scrivania che Maria Pia aveva fatto portare dalla Provincia e che aveva utilizzato per tutta la vita. Quando glielo dissi, ne fu molto contenta.

Il mio personale ricordo

Quale professionista, prima come assistente sociale di base e poi come responsabile dell’area minori e famiglia, ho lavorato al CISSACA che, ad Alessandria, ha gestito nel tempo le funzioni sociali e assistenziali per gli Enti locali, in rete con i servizi sanitari

ed educativi. Fin dall'inizio della mia attività ho instaurato con Maria Pia un forte legame sul piano professionale e, gradualmente, anche personale, che mi ha consentito di frequentarla fino all'ultimo periodo della sua vita. Ho avuto il grande piacere di godere di uno stretto rapporto di amicizia e di vicinanza, in cui abbiamo condiviso sia momenti esaltanti del nostro lavoro e della nostra vita, sia momenti più critici.

Non posso dimenticare il lungo periodo della sua degenza all'ospedale di Asti, dove la nostra carissima amica Maria Pia Truscello, all'epoca dirigente medico, l'ha curata con professionalità e affetto insieme alla sua équipe. Facevo parte di un gruppo di amici che, insieme ai famigliari, le sono stati vicini in tanti modi e, anche quando è stata temporaneamente trasferita all'ospedale di Alessandria, con mio marito Fulvio Giunti, assistente sociale, abbiamo cercato di farla sentire meno sola. In seguito Maria Pia ha sempre ricordato la vicinanza di Fulvio: ogni giorno, in reparto, le faceva compagnia mostrandole fotografie di località di vacanza tramite una cornice digitale. Lei lo definiva "il mio animatore", specificando: "Grazie a Fulvio sono sopravvissuta nel periodo di ospedalizzazione alessandrina".

Infine ricordo la festa degli 80 anni che per lei, guarita dalla malattia, abbiamo organizzato a Govone con un vero e proprio revival di amici e colleghi: Antonella Saracco, Ornella Ponchione, Graziella Povero con il marito, Annie Bruno con il marito, l'indimenticabile Graziana Calcagno, Maria Pia Truscello con il marito, la sottoscritta con Fulvio.

Devo molta gratitudine a Maria Pia sul piano professionale, ma non meno su quello umano, soprattutto per la sua vicinanza nel periodo della scomparsa di Fulvio, un momento di autentico dolore anche per lei.

Dunque, perché questo libro

Per concretizzare la nostra riconoscenza e onorare la sua memoria, come dimostrano le numerose e appassionate testimonianze riportate di seguito.

Sono certa che, dalla nuova dimensione di vita, dal suo "oltre", Maria Pia ne sarà certamente felice, perché questo gesto realizza ciò in cui ha sempre creduto e per cui ha operato: dare vicinanza, lasciare un segno alle nuove generazioni di professionisti, lasciare un segno agli adulti che a vario titolo si occupano di bambini e ragazzi e, a questi ultimi, ai protagonisti della società, offrire un segno tangibile di concreta speranza!

Tea Baraldi

Presentazione

Maria Pia Roggiero, assistente sociale, Cavaliere della Repubblica: non una teorica “cultrice della materia”, ma un’assistente sociale che, nel quotidiano della sua vita lavorativa, così come di quella personale, ha lasciato un segno. Da professionista molto attiva, è sempre stata stimata e amata da tutti coloro che, nel tempo, l’hanno avvicinata: colleghi assistenti sociali, Presidenti del Tribunale per i Minorenni che si sono avvicendati negli anni, magistrati, avvocati, minori, famiglie e tutte le persone che a vario titolo e in vari contesti, non solo della Regione Piemonte, hanno avuto la fortuna di incontrarla e di relazionarsi con lei.

È incalcolabile il numero delle persone che, nel corso della sua vita, hanno continuato a cercarla per avere un parere, un sostegno, un confronto, un conforto, un sorriso. Sì, un sorriso, perché, nonostante abbia avuto momenti difficili e sofferenze, è sempre stata sorridente e disponibile: la sua casa era aperta a tutti, il suo telefono un canale aperto all’ascolto, ma soprattutto il suo cuore è stato sempre pronto ad accogliere e a farsi carico dell’altrui dolore.

Vivere è incontrare volti, storie, esperienze che ti coinvolgono se ti lasci catturare dall’importanza che nella vita assumono le persone. Fermarsi e saper ascoltare, accogliere, entrare dentro il dramma vissuto ed esprimere partecipazione, coinvolgimento, far sentire una presenza attenta e premurosa è il primo passo per ridare alle persone forza e fiducia in se stesse e nella vita, per aiutarle e accompagnarle a risollevarsi e a riprendere il cammino: questo, mi permetto di dire, era il suo credo.

Molte persone da lei incontrate si sono aperte al racconto e hanno condiviso le loro pene con Maria Pia: la possibilità di parlare le faceva stare meglio, sapevano di poterle confidare ciò che sentivano in modo libero, di raccontarle fatti ed emozioni che in famiglia era talvolta per loro molto più difficile esternare e condividere.

Maria Pia ci ha insegnato l’importanza di:

- avvicinarsi agli altri e alle loro storie come strumento per favorire un rapporto tra persone e anche con gli Enti, improntato all’umanizzazione e alla valorizzazione del vissuto soggettivo;
- evitare di etichettare le persone e le famiglie che, nonostante le difficoltà e le traversie della vita, non hanno perso la speranza di poter migliorare nel tempo la propria situazione;
- lavorare non solo sulle persone e sui nuclei familiari, ma soprattutto “con” loro;
- agire anche su noi stessi, in quanto professionisti, passando dall’approccio valutativo all’approccio conoscitivo;
- riflettere sulla metodologia, cercando di comprendere i significati della storia e della realtà del contesto familiare e di vita di ogni singola persona, cogliendo anche il non verbalizzato;
- muoversi insieme alla famiglia e alla persona, senza aspettarsi che esse “eseguano” quello che abbiamo indicato;
- recuperare la centralità dell’individuo senza cadere nel rischio di colpevolizzarlo;
- aver fiducia e cercare, trovare insieme e valorizzare le risorse di ogni singola persona, ovvero far emergere le sue potenzialità e accompagnarla affinché ne diventi consapevole, aiutandola a recuperare la fiducia in se stessa e ad aumentare così l’autostima e la consapevolezza di potercela fare pur nelle difficoltà, pur riconoscendole la libertà e la possibilità di poter ricadere, ma di potersi anche rialzare.

A tal proposito, riporto lo stralcio di una delle relazioni raccolte in questo volume, in cui Maria Pia si rivolge agli assistenti sociali, ma anche a tutti i professionisti e ai volontari che a vario titolo si relazionano con le persone fragili: «Sempre più occorrerà coltivare le competenze del XXI secolo: l’esercizio del pensiero critico e l’attitudine al *problem solving*, ma andranno inserite in un contesto dinamico in cui saranno decisive le disponibilità positive nei confronti dell’innovazione, la creatività e la curiosità intellettuale, la capacità di comunicare in modo efficace, l’apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo». E ancora: «Augu-

ro a tutti gli assistenti sociali, ma soprattutto a quelli delle giovani generazioni e agli studenti, di intendere l'intervento di aiuto prima di tutto come un fatto relazionale, capendo che cosa sta capitando all'altro, ma anche a noi nella relazione con l'altro e cosa si sta facendo, senza arroganza e senza pretese di essere onnipotenti o onniscienti. In uno sforzo congiunto che non evade la sofferenza e la frustrazione, ma la utilizza per apprendere e crescere. Donare un buon ascolto e saperlo esprimere è già una prestazione per la persona, quando non si può dare di più».

Non è facile scrivere di quanto Maria Pia ha fatto e detto, sia come persona, sia come professionista: le parole non bastano e non riescono a rendere le emozioni che scaturivano da ogni incontro. Ci si allontanava da lei malvolentieri, ma arricchiti e desiderosi di riprendere un racconto, un incontro. Solare, ironica, spiritosa, giovane e moderna, ma al contempo molto professionale quando doveva, riusciva ogni volta a stupirti. C'era in lei la voglia, la curiosità e il desiderio di essere sempre aggiornata: continuava a informarsi, a formarsi e a studiare. Una sete di sapere e di cultura che fino all'ultimo non l'ha mai abbandonata e che l'ha portata anche a fare viaggi "avventurosi" per le condizioni di salute in cui si trovava, per partecipare ad eventi e convegni, in qualità sia di relatore, sia di partecipante.

Sempre autoironica, ridendo diceva che io e lei eravamo un po' "pazzarelle" ad affrontare alcuni viaggi, ma le piaceva farlo: aveva la possibilità di aprirsi sempre più agli altri, di conoscere realtà e persone che arricchivano il suo sapere e il suo spirito.

Un grande affetto ci ha legate. È "andata oltre", ma è sempre con me e con tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerla, di percorrere e condividere un cammino sentendosi supportati, sostenuti, incoraggiati.

Maria Pia, "Piona" come veniva chiamata, con un nome su cui lei stessa amava ironizzare: una grande e bella persona, umile, schietta, saggia e con un grande cuore.

Graziella Povero

Introduzione

L'amicizia con Pia ha attraversato tutta la mia vita. Ricordo bene il luminoso giorno di primavera del 1974 in cui l'ho conosciuta al Pozzo di Schar, dove mi trovavo, quasi per caso, a lavorare come assistente-educatrice di bimbi "in stato di adottabilità". Nella seconda metà degli anni Ottanta, da giovane assistente sociale del territorio, ebbi poi modo di apprezzarla anche in veste di formatore delle équipes adozioni e di responsabile dei minori per la zona di Asti. Ma la mia frequentazione del suo animato e operoso ufficio si fece più assidua nei primi anni Novanta, quando l'allora presidente Camillo Losana incaricò formalmente "l'assistente sociale Roggiero" di fornirmi preziose informazioni relative a "stato di abbandono e dichiarazione di adottabilità", oggetto della mia tesi in psicologia giuridica.

Risale a quel periodo un particolare fermo-immagine fissato nella mia memoria: rivedo Pia intenta a mostrarmi lo sconcertante spettacolo del disagio familiare e minorile che, in era pre-tecnologica, pareva materializzarsi penosamente in una stanza ingombra di cartoncini impilati fino al soffitto. Ancor più forte fu l'impressione di trovarla, qualche tempo dopo, indaffarata a "collocare" con urgenza due fratellini appena "dimenticati" dalla madre nel corridoio del Tribunale. "Vuoi vedere l'abbandono in diretta?" mi aveva domandato Pia, affranta.

In seguito ci hanno accomunate gli incontri con l'indimenticabile Mimma Marzuoli per organizzare alcuni convegni sulla tutela dei minori con l'Università di Torino e il Comune di Govone, le esperienze di formazione in ambiti extra-assistenziali – in scuole di ogni ordine e grado e nei corsi della Facoltà di Psicologia – e quelle di supervisione in comunità minorili.

I saldi principi deontologici che Pia impersonava, nobilitandoli con intelligenza e cuore, proiettavano infatti la sua compe-

tenza ben oltre i pur ampi confini dell'azione sul campo: le premeva di poter incidere a chiare lettere nelle coscienze degli adulti con funzioni educative e formative toccandone le corde più profonde, di consolidare l'attitudine a una genitorialità equilibrata e amorevole, ma soprattutto di coltivare la cosiddetta "cultura della professione", attingendo a contributi teorici di autori accreditati ed elaborando la propria e altrui esperienza.

Non sarò mai abbastanza grata a Pia per avermi consentito di "assorbire" il suo slancio vitale nell'affrontare con coraggio le varie situazioni di "pregiudizio" per i bambini; nel guardare dentro ogni realtà umana senz'ombra di svalutazione; nel chiamare col proprio nome qualsiasi dinamica relazionale e affettiva – anche la più sgradevole – per renderla accettabile, nonché la sua agilità nel modulare per ogni uditorio il potente messaggio dell'urgenza di agire sempre e concretamente per proteggere l'infanzia e prevenire tutte le forme di disagio.

Incontri conviviali, gite, viaggi e soggiorni estivi si sono susseguiti fino al periodo del suo lungo ricovero ospedaliero, quando la malattia e la necessità di cure hanno riunito noi amici in una rete ancor più stretta di vicinanza e di sostegno.

Per aiutarla a vincere la sofferenza e il senso di isolamento, avevo iniziato a ricostruire con lei il suo interessante percorso di vita e di lavoro in vista di una pubblicazione, progetto rimasto però in sospenso per le note vicissitudini di questi ultimi anni. Ed ora che Pia manca a me e a tutti, mi ritrovo a colloquiare con lei, ovvero con l'immagine appagata e sorridente che da anni avevamo scelto per la copertina e a rassicurarla che presto il "suo" libro ci sarà.

Nel ricomporre il materiale già raccolto, ripensavo al grande biblista Paolo De Benedetti, che ricordava come, per scongiurare l'oblio, nella tradizione ebraica si deponga un sasso sulla lapide di chi non c'è più, ripetendo il suo nome per non dimenticarlo: «Il sasso e il nome: ecco due vittorie sulla morte. Ma ce n'è una terza, che è qui davanti a te o lettore: scrivere. Ecco perché la nostra massima immagine e somiglianza con Dio si realizza

nella scrittura: la nostra ha la esse minuscola, la sua ha la esse maiuscola, ma entrambe, quando escono dal cuore – cuore di Dio e anche cuore nostro –, sono vita. Questo vale soprattutto quando l'Autore, o l'autore, racconta. Perché il racconto presuppone, o addirittura crea, l'"altro", che è un bisogno sia per l'io umano, sia per l'Io divino».

Da lettrice vorace e onnivora qual era, Pia non disdegnava di "mettere nero su bianco" i propri vissuti umani e professionali soprattutto se si trattava di estendere la possibilità di dialogo sui temi della tutela minorile, tuttavia sembrava schermirsi nel timore di trovarsi a occupare uno spazio improprio in quello scenario, su cui amava individuarsi come "una semplice assistente sociale".

Sappiamo bene come il senso della misura e la concretezza costituissero la sua cifra: Pia possedeva l'innata capacità di andare al nocciolo della questione, di sviscerarla e di trarne le indicazioni più utili alla persona e alla situazione. E sembrava appartenere per natura anche l'habitus del Servizio, che ha incarnato magistralmente, ottenendo anche prestigiosi riconoscimenti. Ma chi l'ha incontrata, frequentata e amata sa che Pia era "molto altro" e che pare impossibile racchiudere o condensare in qualche espressione – né tantomeno tradurre in parole – il valore complessivo e ineguagliabile della sua persona.

Tea Baraldi, Graziella Povero ed io – contando soprattutto sulla forza dell'affetto che continua a legarci a lei – ci siamo avventurate nell'impegnativa impresa di "fare rete", sia per ripercorrere le sue tracce professionali attraverso la condivisione del patrimonio di competenze e conoscenze che ha assimilato nel tempo, sia per ricostruire la ricchezza delle relazioni umane che ha intessuto e coltivato.

Al capitolo dedicato al suo profilo biografico che si innesta nella storia del servizio sociale, segue pertanto una nutrita raccolta di articoli e di relazioni che Pia ha pubblicato o presentato ai vari congressi, convegni e conferenze a cui ha partecipato negli anni e, infine, quella delle testimonianze di tanti professioni-

sti e colleghi che l'hanno conosciuta e apprezzata, nonché di genitori affidatari e adottivi riconoscenti e affezionati.

Esprimiamo qui la nostra gratitudine a chi ha contribuito a proiettare un fascio di luce sulla poliedrica personalità di Pia, restituendo a tutti un frammento di quella calorosa umanità che lei sapeva dispensare a piene mani e sempre, “incontrando” ogni persona e rispondendo puntualmente, con slancio e partecipazione, alle sue esigenze di ascolto e di conforto.

Ci auguriamo quindi che questa pur sommaria ricognizione di richiami giuridici, concetti teorici, buone prassi, esperienze condivise – nonché di ricordi, affetto, amicizia, vicinanza, nostalgia, consigli e insegnamenti ricevuti – possa costituire una mappa virtuale per procedere nella direzione che lei ci ha indicato.

Siamo sicure che, soprattutto oggi, ai professionisti, studiosi, docenti universitari, genitori adottivi e affidatari, nonché ai giornalisti e al pubblico più variegato, rinnoverebbe con forza l'accorato invito di agire ancora e sempre nel vero “interesse del minore”, meta ideale, ma concreta, di un lungo e arduo percorso in cui “c'è più da fare che di fatto”.

Antonella Saracco

1. Assistente sociale “di lungo corso”

Con la sua ricca, estroversa e poliedrica personalità, Maria Pia Roggiero ha seminato motivazione ed entusiasmo negli ambiti istituzionali e associativi in cui si è trovata a operare, interpretando con competenza, responsabilità e passione il proprio ruolo e condividendo empaticamente le dinamiche operative e umane di chi ha incontrato.

La sua vicenda professionale, che si snoda dal momento della scelta del servizio sociale e della formazione per giungere al suo primo mandato nell'Amministrazione provinciale di Torino e al distacco presso l'ONMI, prosegue poi con il decennale lavoro all'Ufficio Adozioni del Tribunale per i Minorenni di Torino. Ma la sua *mission* si esplica anche dopo il pensionamento, nell'incarico di giudice onorario presso lo stesso Tribunale e nel lavoro che svolge presso la Sezione Minori della Corte d'Appello di Torino a titolo di volontariato, nonché nell'incessante attività di consulenza e formazione che, da libera professionista, dedica per anni ai colleghi e alle équipes del territorio regionale.

Il forte “spirito di servizio” e la creatività nell'assicurare ai minori più fragili le migliori soluzioni affettive la inducono, inoltre, a partecipare alla costituzione del Gruppo “Cerco Famiglia” e, in seguito, con lo stesso impegno e lungimiranza, a fondare con altri professionisti l'Associazione Sintonie, che ha lo scopo di promuovere e diffondere lo sviluppo della cultura interdisciplinare tra i professionisti dell'ambito minorile.

Il titolo di Cavaliere al Merito della Repubblica, che le viene conferito quando festeggia i 50 anni di professione, oltre a costituire il prezioso coronamento della sua dedizione professionale, rappresenta anche il riconoscimento pubblico del ruolo e dell'attività di tanti validi assistenti sociali. In tale occasione, Maria Pia ha affermato: «Il mio percorso professionale è stato esaltan-

te: ho avuto la possibilità di sperimentare quanto la professione sia importante e possa incidere sui cambiamenti, sia a livello di movimenti di opinioni, sia per aiutare la società e le persone ad adeguarsi al nuovo che avanza. È sicuramente vero che incontrare il dolore di bambini/e è sconvolgente, ma è anche una grande soddisfazione poter lavorare per loro o almeno in loro favore. Il mio obiettivo valoriale è sempre stato il loro superiore interesse, da tutti invocato, ma per la verità ben poco praticato anche dagli addetti ai lavori».

Oliver Sacks sostiene che la storia del proprio vissuto – ovvero il racconto interiore che ciascuno tesse nel tempo, conferendogli continuità – corrisponde al senso stesso della vita e dell'identità. Nella narrazione che abbiamo cercato di ricreare in queste pagine – ricomponendo frammenti di interviste raccolte negli anni e spunti autobiografici desunti dalle sue relazioni – ci auguriamo di aver tracciato un profilo professionale e umano di Maria Pia aderente alla realtà, per quanto solo indicativo.

Avevo un forte spirito di servizio. La scuola ONARMO

«Sono nata a Torino il 20 luglio 1935 all'ospedale Maria Vittoria; la mia famiglia d'origine, però, è di Verzuolo, vicino a Saluzzo, in provincia di Cuneo. Sono un'assistente sociale non più giovanissima e professionista di lungo corso: lo proclamo con orgoglio; per cinquant'anni, a vario titolo e in ruoli diversi, mi sono occupata di minori in difficoltà, di adozioni, di affidamento, di problematiche relative alla famiglia» così esordiva Maria Pia ogni volta che si trovava a ripercorrere la sua lunga carriera.

«Ho lavorato per 36 anni e mezzo come dipendente pubblica, dal 1959 della Provincia e dal 1967 del Tribunale per i Minorenni di Torino. Nel 1996 sono andata in quiescenza e sono stata nominata per nove anni giudice onorario allo stesso Tribunale. Per un altro anno e mezzo ho operato come volontaria alla Corte d'Appello: ricevevo il pubblico e tenevo i contatti fra i giudici

e i servizi sociali del territorio. Sono anche stata iscritta all'Albo delle CTU - Consulenze tecniche d'ufficio assistenti sociali e, come libera professionista, mi sono poi dedicata a tempo pieno all'attività di supervisione e di formazione».

Dopo il diploma di ragioneria conseguito a Saluzzo, la giovane Maria Pia aveva compreso che il servizio sociale era il lavoro adatto a lei: «Lo trovavo congeniale per il mio modo d'essere – precisava –, mentre un'attività di tipo burocratico non mi sarebbe piaciuta. Avevo uno spirito di servizio molto forte e volevo proprio fare il lavoro di aiuto alla persona e con la persona, anche se non conoscevo nessuno che facesse l'assistente sociale: ne avevo vista solo una, che però svolgeva appunto mansioni di ufficio. Non sapevo quindi in cosa consistesse l'agire professionale, non avevo modelli a cui ispirarmi. È vero che mio nonno, facendo il medico, lavorava con la gente, ma è morto quand'ero una neonata. Il lavoro sociale era un'idea mia, del tutto originale, che poi ho coltivato».

Da Verzuolo a Torino, ovvero il passaggio dal paese alla città si è rivelato un'impegnativa avventura: «Mi ero informata e nel 1957 mi sono iscritta alla scuola diretta a fini speciali ONARMO, proprio perché, essendo di matrice cattolica, aveva anche dei principi morali che mi parevano più confacenti alla mia formazione. In Piemonte allora c'era solo un'altra scuola di servizio sociale, quella dell'Unione Industriale, che preparava gli assistenti sociali di fabbrica».

Il corso di studi era molto articolato e interessante: «Ricordo benissimo le materie studiate: diritto costituzionale, civile – in particolare diritto della famiglia e delle persone –, penale, amministrativo, nonché antropologia, sociologia, psicologia generale e dell'età evolutiva, pedagogia, *casework*, statistica, etica e teologia morale».

Maria Pia raccontava inoltre che «la scuola era organizzata secondo finalità religiose, ma nell'ottica della formazione americana, piuttosto eclettica rispetto alle scuole di pensiero. Vi insegnavano parecchi sacerdoti, ma anche prestigiosi professori or-

dinari dell'Università: assai preparati e convinti che anche la nostra categoria meritasse una preparazione adeguata, ci facevano galoppare non poco nello studio e nel lavoro.

Si trattava di formarsi per una professione d'aiuto, quindi alla parte teorica seguiva una parte pratica, di tirocinio, che era – e forse è ancora – un momento importante della nostra preparazione.

Mi è capitato di svolgerlo sia presso la POA (Pontificia Opera di Assistenza) – che aveva aperto una serie di uffici nel saluzzese per le pratiche relative allo stato sociale, dalla pensione alla richiesta di sussidi –, sia nell'Ente per la protezione morale del fanciullo, in via Vagnone. Se ci ripenso, si tratta di un altro elemento che ha segnato la mia sorte, ovvero quella di occuparmi di minori e di adozioni.

Il mio supervisore era Milena Sbarato, la pioniera degli assistenti sociali piemontesi: grazie a lei ho potuto capire e sperimentare veramente che cos'era il lavoro professionale. Dopo più di 50 anni le dico ancora grazie, perché era competente e formata ed ha saputo trasmettermi un forte sapere tecnico, ma soprattutto si è occupata con estrema efficacia dei risvolti e dei significati emotivi legati al lavoro. Ha corretto i miei atteggiamenti eticamente e deontologicamente non giusti e mi ha infuso entusiasmo. Ha sopportato la supponenza e l'arroganza senza giudicarmi, convinta che avessi delle potenzialità che avrei potuto esternare con una maggiore maturità lavorativa. Ha avuto fiducia in me».

Nella primavera del 1959, al termine del biennio, Maria Pia discusse una tesi sul profilo socio-antropologico della Valle Vaira: «Era il mio territorio e mi pareva che potesse essere interessante trattarne le problematiche. Il professor Marconcini, un famoso sociologo, mi aveva guidata a svolgere una ricerca di tipo teorico, con tutti i grafici e i riferimenti».

Appena ottenuto il diploma, la cartiera Burgo di Verzuolo le propose di lavorare come assistente sociale, ma Maria Pia non accettò: «Non mi andava l'ambiente della fabbrica e così ho op-

tato per il concorso nell'Amministrazione provinciale di Torino. L'ho subito superato e il 1° luglio 1959, a distanza di pochi mesi da quando mi sono diplomata, mi hanno assunta, anche perché ero l'unica».

Una figura professionale all'avanguardia

A distanza di oltre mezzo secolo, Maria Pia ricordava gli esordi della professione: «Allora gli assistenti sociali erano pochi, per lo più impiegati nelle fabbriche, ma gli Enti storici e statali ne richiedevano sempre più la collaborazione, riconoscendo la specificità di una figura professionale allora moderna e all'avanguardia.

I dati oggettivi dicono che eravamo giovani, quasi tutte di genere femminile, portavamo le ballerine, le gonne a palloncino, i capelli più o meno cotonati. Non usavamo di certo il computer e ben poche di noi sapevano l'inglese. Il nostro denominatore comune era l'entusiasmo, insieme a un vero e proprio credo nell'importanza e nella bontà/necessità di un lavoro specialistico. La scelta della scuola di servizio sociale veniva di solito effettuata per motivi ideali, forse utopistici, ma forti, ben solidi e di sostanza. Ci riempivamo la bocca con il termine *casework*, che ci faceva sentire importanti e ben diverse dalle "patronesse" che presiedevano e dominavano le istituzioni private laiche e che tendevano a guardarci con un certo sospetto e a volerci intimidire.

Non avevamo alle spalle studi accademici, ma eravamo un'avanguardia di "cavaliere" pronte a battersi per i diritti delle persone, cosce che il welfare così com'era organizzato non fosse funzionale. L'assistenza era frantumata e anche per questo diventava poco efficace».

Descriveva così lo scenario sociale in cui si era trovata a operare: «Era quello un momento di transizione, perché vigeva un welfare basato sulla beneficenza anche pubblica. Ricordo i tre Enti tradizionali: ONMI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia),

IPI (Istituto Provinciale per l'Infanzia), ENAOLI (Ente Nazionale Assistenza Orfani Lavoratori Italiani), che si occupavano di minori, di famiglie e di madri in difficoltà, erano presenti sul territorio e concedevano le prestazioni sanitarie e sociali alle famiglie e ai soggetti deboli. Così l'ONMI si occupava dei figli nati in costanza di matrimonio e dei cosiddetti "adulterini" – bruttissimo termine, assai squalificante – l'IPI degli illegittimi riconosciuti e dei "figli di ignoti", l'ENAOLI degli orfani dei lavoratori italiani. Era anche il tempo dei trasferimenti dal Sud al Nord e dell'ECA (Ente Comunale Assistenza), che provvedeva ad anziani, handicappati e adulti in difficoltà. Ma tutti: famiglia, anziano, minore, adulto in difficoltà erano "l'oggetto", ovvero i destinatari dell'intervento, non il "soggetto" dell'attenzione, con riconosciuta capacità di autodeterminarsi.

Contemporaneamente esistevano ancora una miriade di istituzioni private, fondazioni, ricoveri, ospizi, istituti per lo più legati alla Chiesa.

All'epoca vigeva la regola del domicilio di soccorso che, sotto il profilo burocratico, almeno per me era un vero e proprio incubo. Un esempio: in quanto organismo sociale, la famiglia non veniva considerata nel suo insieme e diversi Enti intervenivano quando occorreva aiuto a qualcuno dei suoi membri».

Una vera propria giungla di riferimenti e di rimandi metteva infatti a dura prova il professionista che doveva destreggiarsi fra le varie competenze: «All'epoca, l'interlocuzione iniziale che più si usava nei colloqui fra colleghi era: "Tocca a me; tocca a te; tocca ad entrambi; o a nessuno". Si diceva: "Non è di nostra competenza, non possiamo fare nulla!". Ma sembra che oggi quella conclusione sia stata sostituita da: "Non abbiamo fondi e risorse e, pur riconoscendo che ha diritto a un aiuto, in realtà non possiamo erogarlo" e chi lavora sia ancora costretto a cercare gratificazione in un atteggiamento consolatorio: "Forse riusciremo nel futuro, se le cose cambieranno!"».

Per quanto riguarda invece le condizioni di lavoro sociale della nostra attualità, Maria Pia commentava: «Dalle informa-

zioni che circolano, ho tratto la convinzione che per il welfare le risorse siano ormai residuali. Per la nostra professione, quindi, diventa fondamentale la capacità di mobilitare in maniera integrata le risorse interne – saperi e saper fare – e quelle esterne, per affrontare efficacemente situazioni sempre più inedite. La competenza e i saperi specializzati possono così interagire con l'innovazione e favorire un rapido adattamento ai mutamenti: attraverso la combinazione efficace di risorse disponibili e concetti noti, possono aiutarci a vincere le sfide che ci aspettano.

Sempre più occorrerà coltivare le competenze del XXI secolo: l'esercizio del pensiero critico e l'attitudine al *problem solving* dovranno essere inserite in un contesto dinamico in cui saranno decisive le disponibilità positive nei confronti appunto dell'innovazione, la creatività e la curiosità intellettuale, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo».

Costantemente impegnata a offrire il proprio contributo di esperienza e di competenza alla causa del servizio sociale, Maria Pia si rivolgeva a tutte le generazioni di colleghi: «In qualsiasi tempo rimane comunque la nostra specificità: siamo una professione di aiuto; dobbiamo ri-giocarcela, riscoprendo le relazioni interpersonali, la capacità di accoglienza e di ascolto, il sostegno e quello che oggi si chiama *empowerment*, come modello da applicare sia agli individui, sia alle organizzazioni, sia alla comunità.

Gli Enti tagliano, chiudono progetti in itinere, ridimensionano le risorse, ma noi abbiamo la nostra mente che è il primo strumento dell'operatore, da intendersi non solo sotto il profilo intellettuale, ma soprattutto come un insieme cognitivo e affettivo, ovvero come un insieme di aspetti razionali consapevoli e di aspetti emozionali e affettivi di cui molti anche inconsci.

Per gli assistenti sociali è certamente più facile "fare": erogare servizi, programmare piani e progetti, fornire risorse economiche, predisponendo – o subendo, perché previsti dall'Ente di appartenenza – dei parametri di intervento dovuti al reddito o al

possemo di cose materiali, appiattendosi in una professionalità intesa come fatto tecnico».

Nella sua intensa attività di formazione, Maria Pia non mancava mai di sottolineare, con il suo tipico entusiasmo, la necessità di ampliare i propri e altrui orizzonti di conoscenza delle problematiche minorili e di ricondurre ogni sapere teorico al versante operativo: «Dopo tante e complete relazioni – vere e proprie lezioni magistrali che mi hanno rinverdito le idee e fatta ridiventare giovane – di colleghi che della scientificità hanno fatto un credo, devo scusarmi per il mio linguaggio colloquiale, ma ho imparato che per parlare con le persone occorre essere semplici, diretti e usare un vocabolario che tutti possano intendere. Ho appreso molto dall'esperienza, alternando momenti teorici – cerco di formarmi ancora adesso, alla mia veneranda età – a momenti di riflessione, tramite gruppi di discussione di casi, partecipazione a seminari, contatti con i colleghi più giovani che hanno molta preparazione accademica».

Volevo occuparmi di bambini.

Il distacco all'ONMI e la vigilanza sugli istituti

Maria Pia si soffermava volentieri sugli snodi del proprio percorso professionale: «Agli inizi degli anni Sessanta, l'Amministrazione provinciale forniva il personale amministrativo all'ONMI e quindi, dopo un colloquio, vi sono stata inserita ed ho cominciato a lavorare in condizioni non felicissime. Ero la prima assistente sociale, la pioniera. Avevo detto ai miei: vado all'ONMI, mi occupo di bambini, è un servizio che sento, importante e che mi piace. Era qualcosa di innato.

In quel periodo all'ONMI c'erano ben 32 assistenti sanitarie visitatrici, che andavano a domicilio e istruivano le mamme. All'epoca il ruolo dell'assistente sociale non era riconosciuto e quindi nessuno la considerava. Mi vedevano come il fumo negli occhi: cosa vuole questa qui, cosa crede di sapere? Loro aveva-

no un'impronta prettamente sanitaria e non sociale, cioè si preoccupavano che il bambino fosse ben allevato appunto sotto il profilo sanitario, adeguatamente nutrito, vaccinato e non altro, mentre la mia era una nuova figura professionale anche di una certa rilevanza che, in qualche modo, andava a sovrastarle e portava loro via del lavoro.

Ho subito cominciato a dare un taglio più umano al mio approccio, anche se dovevo occuparmi di un sacco di cose: ero inserita in un Ente pubblico che aveva precise funzioni, che dovevo assolvere. E questo mi dava un ruolo.

Naturalmente mi hanno subito fagocitata per le questioni che riguardavano il Tribunale per i Minorenni. Ricordo ancora i consigli di Milena Sbarato la prima volta che ci sono andata: allora era tutto artigianale, c'era un solo giudice che arrivava una volta ogni tanto».

In quel periodo, infatti, nel welfare cominciavano ad affacciarsi nuove difficoltà sociali, per affrontare le quali occorrevano altre competenze: «Il mio lavoro era proprio quello di vedere quali erano le povertà delle famiglie, sia in senso relazionale, sia rispetto alla trascuratezza e all'incapacità educativa dei genitori.

L'ONMI si occupava soprattutto degli aspetti sanitari della madre e dei minori, attraverso i consultori materni e pediatrici e le colonie. Ma, in particolare, aveva il compito di vigilare su tutti gli istituti del territorio, che erano tanti, sparpagliati dappertutto – perfino a Mogliano Veneto – quasi tutti privati e perlopiù condotti da religiosi. Mi hanno quindi incaricata di censirli e controllarli e di sorvegliare quelli della provincia di Torino.

Andavo a conoscere i bambini e a vedere come stavano, per capire se ci fossero situazioni di abbandono, anche se allora il concetto stesso era appena abbozzato. Ricordo soprattutto il notevole investimento di tipo sanitario nell'organizzare le colonie con assistenti per le vacanze in montagna e al mare o in posti particolarmente salubri, in modo da rispondere alle esigenze fisiche dei bambini ricoverati. Per me è stata però un'esperienza

durissima, perché ho toccato con mano quanto soffrissero, specialmente i più piccoli, dal punto di vista psicologico».

Maria Pia ricordava infatti che, all'epoca, «se le famiglie non funzionavano, i bambini venivano messi negli istituti, che avevano tutti uno stile educativo simile. Per esempio, alcune suore dicevano alle bambine appena entrate: “Adesso cambiate nome. Qui dentro dovete cambiare nome perché avete cambiato personalità”. Poi facevano loro cantare le lodi e le trattavano né più né meno come piccole delinquenti che dovevano essere redente: erano convinte di doverle portare sulla retta via».

Si trattava di bambini a rischio, di figli di ignoti o di genitori non sposati tra di loro – quelli che venivano chiamati “adulterini”, o “figli della colpa” – ed erano perlopiù abbandonati: «Non avevano affetto, mancava loro terribilmente l'affetto. Non avevano nessuno. Erano lì, come dei poveretti. Solo alcuni giocavano. Qualcuno veniva anche maltrattato. Eppure l'abbandono non si deve punire: i bambini diventano cattivi perché sono arrabbiati e si rivoltano quando non hanno mai avuto niente. Mi ricordo, per esempio, di essere andata in un istituto dove non sapevano cosa fosse un'arancia: avevano sempre mangiato soltanto mele.

Erano tantissimi, di tutte le età: uno di loro aveva compiuto diciotto anni. E pensare che qui al nord c'era già una selezione, mentre al sud capitava che un neonato crescesse insieme agli altri.

In un altro istituto c'erano soltanto bambini in età di scuola materna. L'apparenza era ottima: gli ambienti erano ben tenuti e loro avevano i grembiolini rosa e azzurri, ma appena entravo mi si attaccavano alla gonna: “Prendimi in braccio, prendimi in braccio”. Uscivo di là piangendo, ma non potevo fare niente. E pensavo che l'abbandono è veramente difficile da risanare: si può arginare la deprivazione materiale, ma non quella morale».

Maria Pia è stata una testimone privilegiata e una fautrice delle trasformazioni sociali e giuridiche di quel periodo: «Allora l'adozione era molto complicata e tendeva più ad assicurare un erede a chi lo voleva che non dei genitori a chi non li aveva. Dopo, le cose sono totalmente cambiate, è cambiata la legge e sono

arrivati i tecnici, che avevano studiato e lavoravano con maggior buon senso. Posso dire di aver visto i mutamenti e il nuovo che avanzava via via che il tempo passava. Gli anni che hanno sicuramente influenzato la mia preparazione e rafforzato e completato la mia professionalità sono stati quelli delle battaglie fatte perché venissero chiuse le istituzioni totali, lotte che hanno portato il legislatore a emanare una serie di leggi fondamentali: dalla riforma del diritto di famiglia alla prima legge sull'adozione e, infine, alla chiusura degli Enti tradizionali».

Nel decennio Sessanta/Settanta, periodo in cui l'istituzionalizzazione costituiva l'unica alternativa alla mancanza totale o alla presenza limitata della famiglia, Maria Pia si dedicò dunque con passione al lavoro di aiuto e di sostegno a bambini e genitori in difficoltà, schierandosi con gli operatori che credevano nella forza del cambiamento e lottavano per trovare risposte più umane alla realtà, all'urgenza e alla complessità dei bisogni dei minori e delle loro famiglie.

La nuova legge sull'adozione: una svolta epocale

In uno scenario sociale che si stava trasformando, l'impegno di Maria Pia nella tutela dei minori si fece via via più articolato e incisivo: «Ci si rendeva conto progressivamente che gli istituti non potevano rispondere alle esigenze affettive dei bambini e condividevo in pieno la necessità di un cambiamento ma, come sempre succede, si è cominciato a demonizzare per demolire, senza provare a salvare gli elementi che potevano essere ancora validi. Così siamo arrivati veleggiando fino al 1967, quando è uscita la nuova legge sull'adozione che, promossa da Francesco Santanera, stabiliva di dare una famiglia a chi non l'aveva. Con le colleghe che lavoravano con me all'IPI, all'ONMI e all'ENAOLI ho perciò dovuto monitorare tutti i bambini ospiti degli istituti e mandare le schede al giudice tutelare, anche se ogni ente li censiva e selezionava per conto proprio.

Per poter fare un lavoro così complesso in tempo utile ci siamo sobbarcate un enorme carico: rimanere in istituto fino a tarda sera senza alzare la testa e andare in giro a fare le visite domiciliari correndo a destra e a manca in tutta la provincia di Torino».

Con la promulgazione della Legge 431/1967, che riconosceva quale soggetto di diritto anche il cittadino minore, Maria Pia si trovò ad agire in prima linea “dalla parte dei bambini”: «In seguito, il coinvolgimento è stato grande perché, oltre alla necessità di applicare la legge e di effettuare le segnalazioni, si trattava di impostare le adozioni. All’inizio si lavorava un po’ artigianalmente, perché non eravamo proprio praticissime. Per farci capire che cosa voleva dire adozione, l’ONMI ci ha mandate a Grottaferrata, vicino a Roma, per un corso accelerato di formazione di otto giorni, tenuto da professori francesi. La Francia, infatti, aveva già una legge sull’adozione e chiamava “figli dello Stato” i bambini che per noi erano “figli di NN” e poi “figli di ignoti”.

Ho imparato tutto ciò che ho potuto da quei bravissimi esperti, autori tra l’altro di pagine egregie che ho conservato e che sono ancora valide adesso. Noi eravamo giovanissime e facevamo tutto il possibile, ma avevamo tanto lavoro: occuparci dei bambini, fare le ispezioni agli istituti e segnalare al Tribunale per i Minorenni quelli in abbandono, relazionando ogni tre mesi, conoscere e selezionare le coppie disponibili per l’adozione e fare la sorveglianza per l’affidamento preadottivo.

Di bambini ce n’erano tanti, gli istituti erano pieni e strapieni e dovevo scrivere tutte le relazioni. Ho cominciato così, con un lavoro a tappeto. I bambini si affezionavano a me, qualcuno un po’ di più, qualcuno di meno, ma io dovevo essere molto attenta. Come fare? Loro mi reclamavano, ma bisognava mantenere un buon rapporto con tutti: ero sempre solo una, non potevo fare la madre di tutti i bambini. Ce n’erano centinaia e, come ho già detto, me ne andavo via sempre in lacrime».

La povertà affettiva dei bambini si presentava a Maria Pia in tutta la sua tragicità: «È difficile definire l’abbandono, ma per me è una situazione di precarietà, di insicurezza, di solitudine.

Non ci sono forme diverse: tu sei lì, solo, non sei legato a niente e a nessuno. È questo l’abbandono: non essere ancorato a nessuno, essere al largo senza nessuna ancora. L’abbandono fa diventare brutti: magri, smunti, emaciati, con un’aria sperduta. I bambini in istituto erano tutti brutti, non erano belli.

Facevo anche parte dell’Ente nazionale per la protezione degli orfani di guerra che, come gli orfani dei lavoratori italiani, avevano diritto a dei sussidi. Il loro problema, però, non era soltanto economico. Facevano parte di una categoria di bambini che la società metteva “al bando” perché doveva proteggersi da loro: essendo in stato d’abbandono potevano creare allarme o difficoltà di tipo sociale. Così occorreva monitorarli, sorvegliarli, far attenzione che non combinassero guai di nessun genere. Eppure, anche in quelle condizioni, i più dotati riuscivano a studiare».

Maria Pia descriveva con indignazione anche la condizione di molti bambini grandicelli e adolescenti, “affigliati” senza alcuna tutela: «L’affiliazione era un istituto giuridico che non trasformava un minore senza famiglia in “figlio” con i diritti connessi e non gli portava alcun beneficio. Certi contadini o artigiani li facevano lavorare in campagna o in bottega senza pagarli, né versare contributi. Sono stata molto colpita nello scoprire pratiche che riguardavano ragazzi ormai vicini alla maggiore età: avevano magari imparato un mestiere, ma erano solo stati sfruttati. Per qualcuno sono poi riuscita a ottenere una sorta di liquidazione».

Dare una famiglia a chi non l’aveva

A partire dal 1967 l’assistente sociale Roggiero si è occupata di adozioni fino al 1996, anno del suo pensionamento. Prima all’ONMI, poi all’IPI e successivamente presso il Tribunale per i Minorenni, con la formazione dei cosiddetti Uffici Unici Adozioni, ha trattato complessivamente circa 1.500 casi di minori adottabili o in affidamento preadottivo: «L’atteggiamento ab-

bandonico è sempre stato drammatico: allora tante persone «normali» decidevano di non volere più il figlio e lo lasciavano in istituto. Inizialmente, come dicevo, facevo soltanto le visite ispettive, poi quelle per la segnalazione di chi era in stato di abbandono. Qualche bambino lo era in modo evidente, qualcuno no, bisognava definire bene la situazione.

Alcuni genitori, per esempio, si interessavano saltuariamente dei figli, perciò occorreva capirne il motivo e aiutarli un po' perché potessero di nuovo occuparsene: non si poteva neanche toglierli per darli in adozione o trovare altre soluzioni. C'era molto da fare in tal senso e soprattutto l'esame del bambino richiedeva un gran lavoro. Allora non c'era immigrazione, quindi solo qualcuno proveniva dal sud e nessuno dall'estero, ma erano tutti figli di uno stesso abbandono: se è sempre facile enfatizzarlo, si sa che non ci sono tanti mezzi per porvi rimedio; né allora, né oggi esistono strumenti per far sì che non si verifichi».

A proposito di tale fenomeno, Maria Pia affermava ancora: «L'abbandono non ha mai fine, come del resto l'atteggiamento abbandono. Il fatto di dichiarare adottabile un bambino richiede un procedimento estremamente macchinoso e doloroso, non solo per i genitori e i figli – che hanno comunque costruito un rapporto, anche se non adeguato – ma anche per l'operatore sociale, che si trova a confrontare ogni situazione con il proprio modello interno di famiglia o di ambiente. L'adozione è un modo per dare una famiglia a un bambino. Certo, bisogna essere abili e fortunati, perché bisogna trovare la combinazione giusta e soprattutto individuare persone che abbiano la giusta dimensione della genitorialità.

All'epoca in cui lavoravo all'ONMI incontravo le coppie per la selezione dei bambini più grandi, mentre i più piccoli erano a carico dell'IPI dal momento della nascita. Allora la pratica per rendere adottabile un bambino doveva iniziare entro l'ottavo anno di età, ma in seguito si è cercato di dare una possibilità anche ai più grandi. Ogni anno venivano dati in adozione dai 200 ai 300 «figli di ignoti». Inizialmente ero da sola in ufficio, poi ho

cominciato a spiegare i casi direttamente al Presidente del Tribunale per i Minorenni: il lavoro si è complicato ma, allo stesso tempo, si è arricchito».

Non si è trattato però di un cambiamento repentino: «I bambini continuavano a stare negli istituti perché c'erano anche forti resistenze. Chi riceveva le rette non era per niente contento che noi togliessimo i bambini dichiarandoli adottabili, quindi un po' di boicottaggio ce lo faceva pure, però anche lì è cambiato tutto. Gli istituti religiosi hanno subito la crisi delle vocazioni e sono diventati sempre meno lucrosi, i bambini sempre un po' più difficili, i casi sempre un po' più complicati. Le cose sono cambiate in certo qual modo naturalmente. È avvenuto un cambiamento epocale senza che quasi ci si potesse accorgere».

Se la condizione dell'infanzia attraverso i secoli è lo specchio della realtà di vita e di pensiero, di progettualità e di investimento per il futuro che genitori, maestri e tutori mettono in campo, quella dei bambini abbandonati assume una connotazione trasversale a tutte le epoche: essendo «figli di nessuno» diventano «figli di tutti».

A tal proposito, Maria Pia commentava: «È la società che vi deve provvedere e, nel tempo, lo fa con le cognizioni scientifiche e con gli strumenti giuridici che via via va conquistando. Lo spettro dell'abbandono infantile, dell'estremo abbandono del bambino a se stesso, senza risorse e senza voce, esiste oggi come ieri e si riproduce da una generazione all'altra senza apparente soluzione di continuità. Per fortuna una competente interpretazione e applicazione della normativa, almeno nel nostro ordinamento, può garantire la piena tutela giuridica del minore e degli adulti interessati».

Per quanto la soglia del disagio sia diversa per ogni bambino e quindi risulta difficile definire la capacità di sopportazione soggettiva che può incidere negativamente sulla sua crescita o addirittura comprometterla, «il presunto stato di abbandono non si può identificare in astratto e senza tentare un recupero delle dinamiche relazionali degli adulti che lo mettono in atto e

dei bambini che lo subiscono, ma dev'essere verificato nel tempo e con la strumentazione professionale necessaria. La stretta interazione tra l'ambito giuridico e quello psico-sociale si può riscontrare nelle varie fasi del procedimento della dichiarazione di adottabilità, che decreta l'irreversibilità dello stato di abbandono, una volta che viene accertato. Qui interviene l'adozione, che non è miracolosa, ma rappresenta una possibilità che vale la pena di esplorare. Se il bambino è piccolo ha più possibilità di accettare l'imprinting affettivo della nuova famiglia; se è già grande è come se ricevesse delle stampelle per camminare meglio. Ci sono bambini che hanno "fame di famiglia", ma anche quelli con situazioni-limite alle spalle, che si devono tenere nella giusta considerazione per valutare davvero il loro interesse. Il punto è di offrire a ciascuno, ma concretamente, secondo le disposizioni di legge, il diritto a un futuro migliore».

A questo proposito, siamo sicure che Maria Pia avrebbe condiviso con gioia l'invito lanciato da papa Francesco nel corso di una recente udienza generale: «Auspicio che le istituzioni siano sempre pronte ad aiutare in questo senso la strada dell'adozione, vigilando con serietà ma anche semplificando l'iter necessario perché possa realizzarsi il sogno di tanti piccoli che hanno bisogno di una famiglia, e di tanti sposi che desiderano donarsi nell'amore. Questo tipo di legame non è secondario, non è un ripiego. Questo tipo di scelta è tra le forme più alte di amore e di paternità e maternità. Quanti bambini nel mondo aspettano che qualcuno si prenda cura di loro! E quanti coniugi desiderano essere padri e madri ma non riescono per motivi biologici; o, pur avendo già dei figli, vogliono condividere l'affetto familiare con chi ne è rimasto privo. Avere un figlio sempre è un rischio, sia naturale, sia d'adozione. Ma più rischioso è non averne. Più rischioso è negare la paternità, negare la maternità, sia la reale sia la spirituale».

Il mio approdo al Tribunale per i Minorenni

Se da un lato ha avuto il compito di segnalare al Tribunale per i Minorenni le situazioni di abbandono di migliaia di bambini, dall'altro Maria Pia ha accompagnato anche migliaia di coppie aspiranti all'adozione nazionale e successivamente internazionale, partecipando in camera di consiglio alle varie fasi del percorso – selezione, abbinamento, affidamento preadottivo – e interagendo con le famiglie problematiche anche dopo il compimento dell'iter adottivo.

Ripercorreva così i vari passaggi del suo percorso professionale: «Nel 1967, Paolo Vercellone, allora Presidente del Tribunale per i Minorenni, ha istituito l'Ufficio Adozioni e siamo stati tutti trasferiti in via Passo Buole, perché il palazzo di corso Unione Sovietica era ancora in costruzione. Aveva voluto per ogni provincia un ufficio unico con un responsabile, proprio per poter dialogare in maniera coerente. Abbiamo cominciato così, con un lavoro più importante e poi ci siamo occupati del coordinamento per il resto del Piemonte».

In funzione dell'evoluzione giurisdizionale dei servizi sociali, oltre agli Uffici Adozioni delle Province, Maria Pia si trovò a coordinare e a formare le équipe territoriali per le adozioni, diventando un solido riferimento per i colleghi, sia per le necessità operative, sia per la specializzazione e la competenza acquisita: «In realtà la Legge 184/1983 non ha portato grandi cambiamenti come quella del 1967, una legge importante che ha cambiato il corso della storia. Nel frattempo sono proprio cambiate sia la mentalità della gente e quella degli operatori, sia le dinamiche e il sistema assistenziale. È tutto un po' cambiato.

La grande conquista attorno a cui ruota tutto il resto è stata la consapevolezza che il bambino è una persona, ha dei diritti e che noi dobbiamo riconoscere questi diritti. Prima il bambino era il titolare della beneficenza, dopo è diventato qualcuno che aveva un diritto all'intervento: ecco il cambiamento sostanziale.

Il nostro stato sociale si è progressivamente specializzato in

questa direzione e quindi noi avevamo un compito di collegamento all'interno del Tribunale per i Minorenni, ma il lavoro concreto lo facevano anche i territori, i consorzi, le USL e poi le ASL, in linea con l'evoluzione dell'assistenza in Italia. I corsi e i ricorsi della storia mi hanno mostrato sia l'esaltazione del territorio e l'indispensabilità dell'operatore unico, tuttologo, che interviene sulla persona e sulla famiglia – con qualsiasi tipologia di utenza e di bisogno per rispondere alle loro necessità – sia l'esaltazione del professionista specializzato per area. A seconda delle diverse scuole di pensiero ancora oggi il territorio piemontese è organizzato in modo variegato».

La peculiarità del suo operato e le caratteristiche di personalità stimolano l'assistente sociale Roggiero a rimanere al passo con i tempi e ad approfondire le tematiche della tutela minorile, formandosi e informandosi in modo articolato e costante: «Nel mio lungo percorso posso dire di aver conosciuto in tutte le sue sfaccettature sia la famiglia abbandonica, sia quella adottiva. Ma nel tempo sono cambiate tanto le cose.

Nelle coppie senza figli oggi c'è più disperazione: il benessere dà la sensazione di poter avere tutto e invece il non poter avere figli rappresenta una grossa ferita narcisistica, difficilmente sostenibile, qualche volta a livello di coppia e qualche volta di singolo. Oggi, inoltre, potendo andare all'estero ed esprimere le proprie preferenze, ci sono più pretese. Qualche volta ho avuto la sensazione che, nella coppia, qualcuno prevarichi sull'altro, usando una sorta di ricatto affettivo. La sterilità può diventare un elemento di colpevolizzazione e, se poi l'adozione non riesce bene, la "colpa" pesa ancora di più».

Il presupposto dell'articolata e complessa attività professionale di Maria Pia sta nell'assunto di intendere l'adozione quale efficace strumento di tutela di bambini, sia italiani, sia di altra etnia e cultura. Tale orientamento richiede di saper individuare in chi desidera adottare la disposizione a "prendersi cura" del cittadino minorenni e a costruire con lui uno stabile e sicuro legame di natura genitoriale: «Mi sono occupata nel tempo di circa 1.500

bambini – italiani e non – che sono andati in adozione, facendo gli abbinamenti e seguendo l'anno di affidamento preadottivo. Se poi calcolo anche le dichiarazioni di adottabilità, sono ancora di più, perché vedevamo proprio tutti i bambini che erano negli istituti, anche quelli che non venivano dichiarati adottabili. E, come ho già detto, nel 1967 erano centinaia e centinaia.

Non è nemmeno così facile capire fino in fondo che cosa spinga a fare richiesta di adozione. Certo, il desiderio di un figlio che non arriva a un certo punto può diventare un bisogno quasi assoluto e occorre capire quanto c'è di egoistico nel volerlo a tutti i costi. C'è anche qualcuno che vuole l'adozione perché pensa di salvare il matrimonio e qualcuno invece è in cerca di un erede a cui lasciare il proprio patrimonio».

Continuamente dedita a consolidare i fondamenti della professione con viva curiosità intellettuale e volontà di acquisire conoscenze e abilità da condividere con gli altri professionisti, Maria Pia ha contribuito magistralmente a creare e a diffondere cultura e competenza, ma anche motivazione e spirito di servizio, quali requisiti indispensabili per garantire a ogni bambino in difficoltà le migliori opportunità di crescita e di vita.

A proposito della propria attività, affermava infatti: «Nell'ambito delle adozioni si può fare un bellissimo lavoro, ma bisogna tener presenti gli altissimi costi emotivi. Infatti si tratta di un lavoro che passa attraverso il proprio modo di essere, l'esperienza e la sensibilità di ciascun operatore. Per essere davvero equilibrati e competenti, bisognerebbe poter entrare e uscire dalla situazione e mettersi al di sopra delle parti.

Sentivo tutta la responsabilità, ma il lavoro mi piaceva, ne ero appassionata. Partecipavo a tutti i convegni e a tutti i corsi per imparare e capire qualcosa di più, anche se la mia preparazione arrivava fin dove poteva. Si prova a fare il meglio, questo è vero, ma non è sempre facile: alla fine si decide in scienza e coscienza. Certo, un grande aiuto per me è stato il lavoro in équipe con diverse professionalità, che mi ha permesso di affinarmi nel corso del tempo».

Appena entrata in quiescenza, Maria Pia è stata subito nominata dal Consiglio Superiore della Magistratura giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Torino, dove ha svolto il proprio mandato – relativo anche ai dibattimenti in sede penale nel ruolo di giudice per le udienze preliminari – fino al 2004, per i tre trienni allora consentiti dalla legge: «Il 31 dicembre 1995 sono andata felicemente in pensione, il 1° gennaio 1996 ho inoltrato la domanda al CSM come giudice onorario al Tribunale per i Minorenni e ho ripreso a lavorare in quella veste per altri nove anni».

La sua disponibilità all'accoglienza e all'ascolto era ben nota al mondo degli operatori del lavoro minorile, che hanno continuato a interpellarla per consulenze, supervisioni, corsi di formazione e aggiornamento interprofessionale. A tal proposito, Giulia De Marco, già Presidente del Tribunale per i Minorenni di Torino, scrisse di lei: «Ha dimostrato capacità eccezionali di approfondimento, valutazione, mediazione. È stata delegata a svolgere attività istruttoria di casi complessi e problematici in virtù di tali qualità, ma anche del suo sapersi rapportare con gli operatori di territorio, da cui è molto stimata. L'assistente sociale Roggiero è stata molto spesso delegata a rappresentare questo tribunale in convegni e seminari, avendo saputo coniugare la sua personale professionalità con l'esperienza giudiziaria».

Tra clamori e silenzi: disagio minorile e amplificazione mediatica

Le condizioni di precarietà, di sofferenza, di rottura affettiva, in famiglie a loro volta problematiche ed espulsive rispetto ai figli, sembrano restare perlopiù sullo sfondo dell'interesse collettivo, quasi come se la tendenza generale fosse quella di rimuoverle. Ma alcuni casi clamorosi, i più difficili e gravi, pervengono alla cronaca sollevando risonanze e dubbi che nulla hanno a che fare con gli sforzi profusi negli ambiti professionali preposti alla tutela minorile.

Maria Pia esprimeva nettamente la propria posizione in proposito: «Certi articoli-inchiesta mi amareggiano molto, perché mi fanno constatare come sia facile stupire e allarmare i lettori con frasi e storie ad effetto, a danno di una verità molto sfaccettata e complessa, numericamente consistente, di minori e famiglie del disagio, dove dominano dolore, amarezza, difficoltà di ogni genere e, soprattutto, dove a farla da padrone è l'incapacità di ascoltare il pianto silenzioso dei bambini, che non va strumentalizzato».

Se il vicinato, il contesto sociale e poi la pubblica opinione difficilmente riescono ad essere una voce di aiuto, tra i silenzi talvolta pesanti delle stesse istituzioni – che si trovano nella difficoltà di agire per la mancanza di strumenti – e i clamori suscitati dalle statistiche – che tendono a esasperare la quantificazione di un fenomeno divenuto oggetto di attenzione diffusa – secondo Maria Pia occorre collocare il lavoro di operatori e giudici, che richiede rispetto: «Le accuse che certa stampa riserva alla mia categoria professionale sono tante: la più ovvia, scontata e datata è che gli assistenti sociali “rubano i bambini”».

Il lettore, diciamo medio, che non conosce a fondo le leggi, le procedure e le prassi, probabilmente crede – in totale buona fede – che ogni mattina in Italia un buon numero di assistenti sociali che si sono svegliate con il piede sinistro o con il mal di pancia decidano di portare in comunità o nelle case-famiglia 80 bambini, strappandoli, con grande crudeltà, alle loro famiglie.

Non so se il dato riferito sia reale: se lo è, ogni anno in Italia ben 5.760 circa – non ho calcolato i sabati e le domeniche perché anche gli assistenti sociali si riposano – bambini e bambine vengono sequestrati e rinchiusi in lager, perseguitati perché dicano la verità e/o vessati da consulenti, psicologi, educatori e, ovviamente, assistenti sociali».

La superficialità e l'incompletezza di determinate notizie rischia inoltre di incidere pesantemente sulla fiducia nel proprio ruolo professionale, come ammoniva Maria Pia: «Non nego che possano esserci errori giudiziari, casi limite o professionisti non

perfetti. Mi preoccupa invece l'allarme fine a se stesso, lanciato senza che venga reso noto contemporaneamente il massiccio lavoro quotidiano di intervento e di aiuto sui minori e sulle famiglie portato avanti dagli Enti gestori dei servizi avvalendosi dei servizi di territorio, le ASL e i giudici onorari e togati dei Tribunali per i Minorenni.

In questo modo si toglie legittimità a chi opera correttamente e si vanifica tutto il lavoro di aiuto e di tutela che, quotidianamente e senza battage mediatico, istituzioni e professionisti fanno nell'interesse dei minori. Ho imparato che le polemiche non servono, ma una cosa mi preme chiedere: perché demonizzare una categoria – quella degli assistenti sociali – senza conoscerla?».

Nella sua lungimiranza, Maria Pia, intravedeva e coltivava la possibilità di dialogo con ogni realtà professionale: «Lancio dunque una sfida, soprattutto ai giovani giornalisti: s'informino, leggano il codice deontologico che contiene i principi etici della nostra professione, conoscano gli strumenti e i metodi che guidano il nostro lavoro e, soprattutto, sentano la nostra voce. Ne potrebbero uscire non inchieste-scandalo, ma molte verità su cui riflettere finalmente in modo costruttivo».

Una tribù di figli adottivi

Per molte famiglie e ragazzi/e, la figura di Maria Pia Roggiro, al di là dei rapporti instaurati nell'ambito dello specifico mandato professionale, è diventata negli anni un riferimento sicuro, tanto da essere ricordata con gratitudine e coinvolta nelle vicende personali: «Alcuni di loro mi cercano ancora per le occasioni liete della vita: lauree, matrimoni, battesimi; o per quelle tristi: fine di matrimoni, litigi, abbandoni, difficoltà lavorative, tossicodipendenza.

Tutte le dichiarazioni di adottabilità mi hanno segnata: mi rendevo conto che avrebbero trasformato delle vite, nel bene e nel male. Se però si riusciva a cogliere nel segno, sia nel dichiara-

re adottabile un bambino, sia nel trovargli la famiglia adeguata, si faceva la felicità sua e dei nuovi genitori. Ricordo tante adozioni andate bene: si potrebbero fare mille pubblicazioni per dire delle belle cose sulle storie migliori.

Alcune adozioni, però, non sono andate benissimo, d'altra parte il disagio sommerso dei bambini già grandicelli che hanno subito l'abbandono e l'istituzionalizzazione può emergere soprattutto nei momenti critici della vita. Ricordo che un figlio adottivo, ormai trentenne, era venuto a dirmi che non gli avevo trovato la famiglia giusta. Fare questo lavoro significa diventare anche il "luogo delle proiezioni" dei ragazzi: una di loro mi ha chiesto di potermi chiamare mamma, mi ha invitata al matrimonio e poi non si è più fatta sentire.

Tanti, tanti figli adottivi, comunque, non sono solo presenti nei miei sogni, ma continuano a cercarmi nella realtà; se guardo le foto mi sembrano una tribù. Ci sono i primi bambini indiani, che ormai hanno cinquant'anni, i vecchi adottati, che ora sono giovani uomini e giovani donne. Mi chiamano quelli che hanno fatto un cattivo matrimonio o una cattiva unione e devono separarsi, oppure chi ha altre difficoltà. Alcuni mi mandano le foto del loro matrimonio o del battesimo dei loro bambini o dei loro nipoti. Ma anche i genitori adottivi hanno sempre qualche cosa da dirmi o da chiedere.

Adesso la legge consente che a 28 anni si possa risalire alle proprie origini, conoscendo nome e cognome dei genitori biologici, se si è stati riconosciuti. Qualcuno sarà arrabbiato, qualcun altro arriverà all'incontro dicendo: "Mamma, ti ho cercato tanto!" e sperando che lei lo accetti. Se non lo fa, si trova a vivere un secondo abbandono. C'è anche chi si è fatto l'idea di una madre sfortunata, disgraziata, poveretta, vessata dalla vita, maltrattata da tutti, che ha subito tante ingiustizie e poi si ritrovano tutt'altro. La causa di forza maggiore per l'abbandono di un bambino è sempre molto difficile da determinare».

A Maria Pia stava molto a cuore anche la definizione di atteggiamenti e comportamenti oggi socialmente tollerati, ma non

meno abbandonici: «Il vero danno è la trascuratezza, un fenomeno strisciante che colpisce tutti gli strati sociali e che appunto si può manifestare in tanti modi, per gradi, con una mancanza di cura, ma anche con un eccesso di cura, quando non c'è voglia o capacità di ascolto e i bambini invece dovrebbero essere ascoltati. Si tratta di un male subdolo, silenzioso, poco riconosciuto, specialmente se viene messo in atto in situazioni familiari economicamente sufficienti. Nessuno lo identifica come maltrattamento, mentre è più facile riconoscerlo quando si ha a che fare con persone più povere perché è più evidente, più giocato sul piano concreto e fisico, che non su quello psicologico.

Ma una forma “invisibile” di trascuratezza, per esempio, è quella di creare nei bambini un'infinità di impegni: escono da scuola, devono correre a casa, suonare il pianoforte, poi andare a fare nuoto, poi judo, poi un altro corso. Ecco, non è anche quella in fondo una forma di maltrattamento camuffato da apparente attenzione, dal desiderio che i figli abbiano tutto ciò che debbono avere e ancora qualche cosa di più? In quel modo i genitori corrono, però non entrano mai in relazione con loro, come se non potessero reggere quel contatto per più di poco tempo.

I bambini vengono ascoltati pochissimo. Oggi i discorsi si fanno a tavola, se si fanno, perché c'è la televisione e in macchina, tra un impegno e l'altro. Con tutte le attività che creano ai figli, però, per certi genitori non c'è più né un vero e proprio dialogo, né il piacere di stare vicini. Anche la non vicinanza e l'incapacità di ascolto sono forme di una trascuratezza che pervade tutto, come lo è il fatto di lasciarli soli davanti al televisore, specialmente di fronte a certi spettacoli: non stare con loro a spiegare le cose, quindi lasciare che immagini ed emozioni gli vadano addosso, non filtrarle o non spiegarle e non mediarle.

La cura per arginare questo fenomeno è semplicemente l'attenzione, la cui mancanza diventa essa stessa trascuratezza: se non sono abbastanza considerati – lo sappiamo – i bambini mettono in atto comportamenti distruttivi o autodistruttivi».

Le mie nozze d'oro con la professione: la croce di Cavaliere della Repubblica

Per oltre cinquant'anni Maria Pia ha portato il suo prezioso contributo alla deontologia, alla cultura e alla pratica professionale dell'assistente sociale attraverso una costante e fattiva collaborazione con l'Ordine degli Assistenti Sociali del Piemonte e con l'ASSNAS (Associazione Nazionale Assistenti Sociali), l'organizzazione e la partecipazione a convegni e a seminari specialistici, i frequenti interventi di docenza a corsi universitari e di alta formazione interprofessionale e, come si diceva, il continuo supporto tecnico a colleghi e a dirigenti dei servizi sociali: «Ora sono vecchia, ho già fatto le nozze d'oro con la professione, ma non ho ancora mollato e, seppur faticosamente, cerco ancora di aggiornarmi, di lavorare un po'».

Dal 2005, infatti, Maria Pia si è attivata nel lavoro libero-professionale e nel volontariato, partecipando alla costituzione del Gruppo “Cerco Famiglia” che, sotto l'egida dell'AIMMF (Associazione Nazionale Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia) di cui ha fatto parte, si prefiggeva di individuare famiglie o singoli con la volontà e la capacità di impegnarsi nell'adozione o nell'affidamento di bambini con disabilità. Sono stati accolti in famiglia ben 52 minorenni: «Mi sono occupata, in particolare degli “ultimi”, cioè di quei bambini che nessuno vuole perché hanno handicap fisici, psichici o sensoriali. È stata ed è un'esperienza bellissima perché, al di fuori delle istituzioni e delle loro logiche, qualche volta veramente perverse, cieche, sorde e mute, ho potuto incontrare tantissime persone mosse da autentico interesse e amore per i loro nuovi figli, che considerano doni anche nelle loro difficoltà».

Inoltre, per un anno e mezzo, su richiesta dell'allora Presidente Camillo Losana, Maria Pia ha prestato la sua opera professionale a titolo di volontariato presso la Sezione Minori della Corte d'Appello di Torino, con l'incarico di ricevere il pubblico e di facilitare i rapporti dei magistrati con i servizi sociali, men-

tre continuava a svolgere un'intensa attività di consulenza per le équipes pluriprofessionali del territorio regionale.

In qualità di socio fondatore, membro del direttivo e vicepresidente dell'area sociale, dal 2008 Maria Pia si è occupata intensamente dell'attività dell'Associazione Sintonie - Prospettive interdisciplinari per la persona, la famiglia e i minori, nata a Torino su iniziativa di un gruppo di professionisti degli ambiti giuridico, psicologico e sociale – avvocati familiaristi, psicologi e assistenti sociali – con lo scopo di “promuovere e diffondere lo sviluppo della cultura interdisciplinare, dell'interazione professionale, dello studio, della ricerca e della formazione sulla condizione della persona minore, anziana e diversamente abile, nonché della famiglia, con particolare riguardo alla tutela dei loro diritti in ambito giuridico, sociale e sanitario, favorendo incontri e iniziative scientifiche anche con finalità propositive nei confronti delle istituzioni”.

Per completare il suo iter professionale, ma anche per invitare le giovani generazioni a prepararsi a questi compiti, Maria Pia precisava: «Sono stata iscritta all'Albo delle CTU – Consulenze tecniche d'ufficio assistenti sociali – e ne ho effettuate alcune. Sono convinta che questo sia un campo in cui la professione può dare molto, proprio per la specificità lavorativa che rappresentiamo se è vero – e lo è – che noi vediamo le persone, le situazioni, i bisogni e le difficoltà relazionali sempre inquadrandoli nel loro contesto di appartenenza e allargando il campo a una conoscenza basilare, ma soprattutto completa. Ne consegue che anche per i giudici – i quali hanno bisogno di comprendere appieno per poter correttamente decidere – non possiamo che rappresentare una risorsa. Tale ottica permette una lettura del caso forse meno profonda, ma certamente più pragmatica, più aderente alla realtà, più rispondente ai bisogni. Devo anche dire che con altri professionisti, salvo rarissime eccezioni, ho sempre lavorato bene, rispettando ed essendo rispettata, perché quando ruoli e compiti sono ben delineati, chiari e riconosciuti reciprocamente, non sorgono equivoci».

In rappresentanza del ruolo e dell'operatività degli assistenti sociali e a dimostrazione del forte intreccio tra politiche sociali, interventi di aiuto e tessuto democratico, anche nei momenti di grandi trasformazioni e crisi, Maria Pia venne proposta per l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana: «Mi hanno dato la croce da Cavaliere, anche se non penso mica di meritarmela. Sono stati alcuni amici a mandare il mio profilo al Presidente della Repubblica; il diploma mi è stato consegnato qui a Torino. Le colleghe dell'Ordine mi hanno poi regalato le insegne: la croce che si porta solo alle grandi parate e una piccola spilla. È un riconoscimento che vorrei estendere a tutti gli assistenti sociali, specialmente a chi opera nel silenzio e senza alcuna valorizzazione personale e professionale. Per quanto mi riguarda, il mio lavoro mi ha dato tanta gioia e mi è sempre piaciuto, TANTO, quindi non ho fatto fatica a lavorare. E poi, nel corso degli anni, ho anche visto i cambiamenti della società civile... che parola grossa!».

Alle giovani generazioni dico

Maria Pia si rivolgeva sovente ai colleghi, soprattutto a quelli alle prime armi, per incoraggiarli: «Nella professione bisogna credere con forza, nonostante delusioni, amarezze, servizi mal gestiti o male attrezzati e bassi stipendi. Bisogna anche essere preparati, curiosi delle novità, pronti a coglierle e a trasformarle in risorse per sé e per gli altri.

Aggiornarsi serve a rimanere sulla cresta dell'onda, a non invecchiare, a coltivare la mente, a permetterti di dialogare con i colleghi più giovani, ad apprendere cose nuove e a imparare. È importantissimo e nei limiti del possibile, fatelo anche voi».

L'attuale complessità sociale, le nuove povertà e il crescente livello di conflittualità intrafamiliare rischiano di trascurare l'assunto che il nostro ordinamento giuridico ha tradotto nei

termini della tutela globale del valore di ogni bambino in quanto persona e soggetto di diritto. Maria Pia esprimeva così il proprio pensiero: «Sarei ben felice se, di fronte ai piccoli che crescono in una famiglia per qualche motivo disarmonica, tutte le assistenti sociali del Piemonte potessero attivare progetti di aiuto complessi, che richiedono ovviamente risorse finanziarie e umane. Le istituzioni devono però comprendere che l'interesse del minore non si riduce a una mera partita economica, ma è questione di opportunità di crescita, di costruzione di legami affettivi, di possibilità di sviluppo sul piano cognitivo ed emotivo. I soldi e la politica, però, non c'entrano. Ogni bambino deve poter vivere nella serenità dei rapporti e sviluppare i propri affetti.

In molti bambini e ragazzi di oggi si osservano gli effetti di una pervasiva "educazione deprivante" – che non offre di certo le migliori condizioni di esistenza ma, al contrario, rischia di riprodurre da una generazione all'altra i comportamenti più disadattivi e distruttivi – e a violenze di ogni genere, a cui sono esposti per il solo fatto di appartenere a contesti familiari e sociali assai svantaggiati».

La sensibilità e l'attitudine psicologica ed educativa acquisite e affinate da Maria Pia nella lunga pratica della protezione minorile, la inducevano a insistere sulla considerazione di ogni bambino, sull'attenzione alla sua evoluzione, ma soprattutto sul dramma del suo dolore, quasi sempre inespresso, eppure evidente: «La sofferenza del minore non può e non deve essere assoggettata ad alcuna logica, tantomeno alle derive di natura ideologica. Per trattare con i minori non vanno mai bene gli estremi. Al centro di ogni provvedimento dev'essererci il minore e il suo problema. L'unica vera priorità è quella di lavorare in maniera congiunta per l'interesse primario di ogni bambino a crescere, cioè a sviluppare una sana affettività in ambienti relazionali il più possibile sereni e positivi.

Per intercettare e arginare il disagio e migliorare quindi la società, i servizi devono ripensare fattivamente al ruolo sociale

della famiglia e della scuola, nonché alle rispettive competenze e integrazioni, favorendo forme di partecipazione a gruppi che aiutino i genitori e gli insegnanti a vivere e a gestire la propria responsabilità, assumendosi gli impegni relativi alla funzione di tutela che devono esercitare.

In particolare, si possono proporre incontri formativi diretti anche al personale dell'ambito scolastico, il quale si trova a sostenere funzioni genitoriali vicarianti in fasi evolutive che richiedono ascolto, comprensione e rinforzo psicologico ed educativo. Come agisce l'insegnante di fronte al disagio degli allievi? Come lo percepisce, lo ascolta, lo osserva, ne riconosce i segnali? Quanto conosce le leggi e gli organi di tutela? Quali strategie pedagogiche mette in atto per tentare di arginarlo?».

La coscienza professionale e il forte senso di responsabilità nei confronti dell'infanzia hanno impegnato Maria Pia per tutta la vita e ad ogni livello: «Gli adulti con funzioni sociali ed educative devono saper riconoscere gli indicatori del malessere dei bambini e dei ragazzi, non fuggire di fronte ad esso, ma affrontarlo – stabilendo rapporti di reciprocità tra colleghi e di collaborazione con le famiglie e le realtà extrascolastiche – per acquisire insieme la consapevolezza che, se non si può risolvere completamente, si può però agire per trasformare le limitazioni in risorse, come insegnano tanti studiosi e professionisti illuminati.

Si è visto cosa succedeva quando non si badava al vero interesse del minore e non dobbiamo perdere terreno in questa lotta per la conquista più umana e civile, proprio ora che tale principio non solo è assodato a livello scientifico e consolidato con la normativa giuridica e con le buone prassi professionali, ma anche radicato e diffuso socialmente».

E concludeva: «Auguro a tutti gli assistenti sociali, ma soprattutto a quelli da poco diplomati e agli studenti, di intendere l'intervento di aiuto prima di tutto come un fatto relazionale, capendo che cosa sta capitando all'altro, ma anche a noi nella relazione con l'altro e cosa si sta facendo, senza arroganza e senza

pretese di essere onnipotenti o onniscienti. In uno sforzo congiunto che non evade la sofferenza e la frustrazione, ma la utilizza per apprendere e crescere. Donare un buon ascolto e saperlo esprimere è già una prestazione per la persona, quando non si può dare di più».

2. Nell'interesse del minore. Breve antologia per l'agire professionale

In oltre cinquant'anni di intenso e appassionato lavoro sociale, Maria Pia Roggiere ha coltivato la sua professionalità allargando e affinando le proprie conoscenze attraverso un costante impegno nell'aggiornamento, ma anche intessendo una fitta rete di relazioni e scambi con professionisti e colleghi. Ha inoltre riversato in una cospicua attività formativa a vasto raggio i propri saperi, vissuti e competenze, filtrati da un acuto senso critico e corroborati dall'ampiezza di vedute che la caratterizzava.

Con il suo stile inconfondibile, sobrio e pragmatico, Pia dispensava infatti a tutti – professionisti, persone delle istituzioni, coppie affidatarie e adottive, tirocinanti, studenti/esse – le fondamentali chiavi di lettura di realtà umane drammatiche e “scomode” come l'abbandono dei bambini, il maltrattamento e l'abuso. E, attingendo dalla sua ricca esperienza, illustrava dati, casi e soluzioni fattive ed esemplari, stimolando l'uditorio a riflessioni, confronti e collaborazioni, ma anche riconducendo ogni assunto al versante operativo, per offrire a ciascuno l'opportunità di mettersi in gioco empaticamente nel proprio ambito di azione e di responsabilità.

Abbiamo pertanto ritenuto interessante inserire in questo volume la raccolta di una parte della documentazione scritta di tale corposo lavoro, che nel complesso costituisce una preziosa traccia del fecondo processo pluridimensionale di coscientizzazione e di pratica della tutela minorile a cui Pia si è instancabilmente dedicata. Si tratta di alcuni articoli pubblicati e relazioni che lei stessa ha presentato negli anni a convegni e a congressi o che ha utilizzato in occasione di diversi incontri formativi, nell'intento di creare i presupposti per un'interazione costruttiva tra i vari professionisti.

L'attenzione è sempre focalizzata sull'interesse prioritario dei minori – in particolare di quelli con maggiori difficoltà – e sulla necessità di dar loro voce, promuovendone l'ascolto a tutti i livelli. In una successione cronologica che segna passaggi legislativi talvolta rilevanti, Pia propone ed elabora linee metodologiche, strumenti, modus operandi e buone prassi allo scopo di modellizzare l'operatività, ingenerando strategie applicative di maggior efficacia e disseminandone gli esiti positivi.

In particolare, le problematiche connesse all'adozione nazionale e internazionale vengono considerate alla luce della sussidiarietà e degli obiettivi valoriali, nell'ottica di favorire una sinergia produttiva tra le coordinate legislative che sostengono l'iter adottivo e le incidenze psicoaffettive nel bambino da una parte, e negli aspiranti genitori dall'altra.

Una lettura trasversale di tutti i contributi consente di cogliere il sottile intreccio tra l'impianto giuridico – quale riferimento imprescindibile per l'agire professionale – e l'inesauribile disposizione creativa nel coniugare le risorse umane con i principi deontologici del servizio sociale.

La relazione sociale per l'adozione - 1989

I molteplici elementi che possono contribuire a una realistica percezione della fisionomia delle coppie che aspirano all'adozione, necessaria per favorire il buon esito del successivo abbinamento adottivo/adottanti, impegnano l'assistente sociale a diversi livelli.

Una formazione professionale di base, ovviamente indispensabile per padroneggiare gli strumenti d'indagine propri del servizio sociale, sembra tuttavia non essere sufficiente, o almeno non sempre esaustiva, soprattutto nel momento del colloquio e della successiva stesura della relazione, situazioni in cui da una parte il coinvolgimento personale e dall'altra la difficoltà di esprimere i concetti in maniera congruente, sia sul piano se-

mantico sia lessicale, possono rendere ardua l'interpretazione di dati particolarmente delicati, che rivestono un significato nodale rispetto alla concatenazione degli eventi umani che possono produrre.

Nella procedura per l'adozione, il compito di "fotografare" la coppia sembra implicare per l'assistente sociale l'attivazione di competenze trasversali, rispetto alla dimensione cognitiva e a quella affettiva che, a partire dalla capacità di percepire e discriminare efficacemente gli indicatori pertinenti in funzione del loro utilizzo concreto, si estende fino alla consapevolezza delle proprie dinamiche interne rispetto a vissuti – reali o fantasmatici – connessi a nuclei particolarmente toccanti come la relazione con il partner, la procreazione, la genitorialità e, sul versante contiguo, l'abbandono e la deprivazione.

Non possiamo negare che si tratti di un compito complesso, ma neppure tentare di eliminare il problema riducendone la portata: rinunciando alle varie forme di onnipotenza salvifica e al senso devastante di un'impotenza irrimediabile, possiamo collocarci invece in una posizione professionale che orienti tutte le risorse in direzione dell'obiettivo, affinando tecniche d'indagine e strategie comunicative.

Come possiamo allora "fotografare la coppia" in modo che chi leggerà la relazione possa interpretarne correttamente il profilo, tanto da poterlo applicare – senza distorsioni o eccessive semplificazioni – alla realtà del bambino, attraverso l'abbinamento?

La metafora della fotografia, tuttavia, non appare del tutto appropriata, poiché può risultare troppo statica, mentre chiunque dovrebbe poter visualizzare il dinamismo dell'interazione tra i due che, da un lato, si è andato costruendo e consolidando nel tempo secondo una "punteggiatura" costituita da eventi, scelte, trasformazioni e assestamenti esistenziali, personali, relazionali e ambientali e, dall'altro, si colloca nell'attualità del momento in cui se ne ricava la rappresentazione, rivelandone caratteristiche strutturali e componenti interattive ed evolutive.

Forse il percorso di indagine che l'assistente sociale compie insieme ai coniugi è più assimilabile a quello dell'ecografo, il quale può evidenziare nel contempo il processo dinamico complessivo e fissare particolari di cruciale importanza attraverso rilievi che meglio definiscono la situazione attuale del paziente, in modo da renderla più comprensibile a chi dovrà interpretarla e agire di conseguenza.

Fuor di metafora, si tratta comunque di fornire elementi di lettura accessibili e inequivocabili a un destinatario "terzo" che, soprattutto se i coniugi optano per l'adozione internazionale, dispone presumibilmente di meccanismi percettivi e culturali del tutto diversi dai nostri, attraverso un quadro fedele ed esauriente della coppia, in modo che la decodificazione dei messaggi espliciti e latenti risulti non soltanto possibile sul piano della pura comprensibilità, ma anche produttiva su quello delle successive decisioni.

Una mappa sintetica del percorso di conoscenza e di rappresentazione dei coniugi dovrebbe perciò focalizzarsi su alcuni aspetti fondanti:

- il percorso evolutivo individuale, che evidenzia le linee educative assimilate, i modelli parentali, la dimensione relazionale, le aspettative di realizzazione sociale e familiare, i punti di forza e le fragilità in tale ambito, di cui ognuno dei due è consapevole;

- l'itinerario che traccia la storia della coppia, dal primo incontro alla formazione del nucleo familiare, con l'illustrazione dei momenti più significativi che la connotano sia in positivo, sia in negativo;

- la contestualizzazione della coppia nel proprio ambito di vita e di lavoro, attraverso una descrizione puntuale, ma semplice e immediata, delle caratteristiche culturali, socio-ambientali ed economiche prevalenti;

- la rappresentazione delle dinamiche relazionali presenti rispetto ai legami sociali che la coppia e ognuno dei coniugi intrattiene (rapporti con il parentado – soprattutto con le figure

dei possibili nonni – rapporti amicali, iniziative o attività che attestino il livello di inserimento e di partecipazione alla vita della comunità di appartenenza);

- la presenza di esperienze e attitudini che denotino la praticabilità di rapporti educativi e affiliativi e la disponibilità all'accoglienza e all'accudimento.

La traccia che delimita tale percorso può restituire efficacemente l'immagine dinamica della coppia nella misura in cui si opera con la massima semplicità la scelta dei dati da comunicare e altrettanto semplicemente si procede nella stesura della relazione, perseguendo la finalità implicita, ma costante, della migliore integrazione possibile tra il bambino e la coppia, che può partire da un buon abbinamento, atto umano – prima che burocratico – quanto più è sostenuto da una procedura qualificata.

Il bambino nei servizi sociali - 1996²

Sono un'assistente sociale e, proprio per la specificità della mia professione, inizio col raccontarvi una storia, un caso: uno dei tanti che giornalmente capitano sul territorio.

Questo caso mi è parso significativo per domandarci insieme se nei servizi di assistenza istituiti dagli enti locali c'è sufficiente attenzione alla persona-bambino, oppure se i piccoli rimangono ignorati, nascosti, "virtuali", come dice il titolo di questo convegno.

Lo scenario è quello di un contesto urbano, protagonista una coppia giovane con più figli. I due genitori si sono sposati in giovanissima età, ancora minorenni, fuggendo – nel senso letterale del termine – dalle loro famiglie di origine. Si trattava di nuclei multiproblematici, numerosi, materialmente e moralmente po-

² Relazione presentata al seminario di Govone "Il bambino che non c'è. Presenza reale e presenza virtuale nel mondo degli adulti" e pubblicata nell'omonimo volume curato da Bal Filoramo L. e Saracco A. (1997), Torino, Celid.

veri: si sa che almeno l'uomo, come i suoi fratelli, è stato un bambino maltrattato da un padre-padrone. I coniugi emigrano al nord senza risorse, né mestiere, né lavoro. Si sistemano come possono e ricorrono subito all'assistenza pubblica, perché, nel frattempo, sono nati dei figli.

Negli anni, la famiglia permane nell'indigenza più assoluta, tanto che, a dar manforte al sostegno pubblico, interviene anche il cosiddetto "privato sociale". Il nucleo usufruisce di sussidi continuativi, di pagamenti di affitto e di bollette e dell'intervento di volontarie che coadiuvano la madre nell'allevamento dei figli e nelle cure dell'abitazione. Intanto i bambini crescono e frequentano le scuole: asilo-nido, materna, elementare.

Una lettura attenta e centrata sulle condizioni dei minori avrebbe già potuto rivelare una lunga serie di indicatori di rischio: denunce della donna nei confronti dell'uomo, giudicato violento; ripetute fughe da casa della madre con i figli; abuso di bevande alcoliche da parte dell'uomo, che frequenta bar e compagnie equivocate.

La situazione familiare è sempre connotata dalla disoccupazione cronica, dal disordine generale, dal degrado dell'abitazione, dall'estrema promiscuità. I bambini frequentano la scuola con scarsa attenzione, svogliatezza, rendimento nullo. Le numerose assenze non vengono giustificate.

Agli atti è presente la segnalazione di una volontaria che ha notato dei lividi sul corpo dei bambini: si saprà successivamente che uno dei maschietti, una sera, è stato portato al Pronto Soccorso dell'ospedale, poiché picchiato dal padre con maggior violenza del solito. Il caso si fa eclatante quando la donna denuncia il marito per abuso sessuale nei confronti di una figlia di circa 7 anni. Le successive perizie disposte dall'Autorità giudiziaria mettono in luce una sequenza impressionante di violenze fisiche e psicologiche, anche nei confronti dei figli maschi, percossi e maltrattati dal padre. L'uomo dirà: "Li picchiavo perché così stavano buoni e poi dormivano tranquilli".

Tralascio altri particolari, del resto facilmente intuibili, per

lasciare più spazio alle riflessioni sui vari tipi d'intervento che sono stati messi in atto. Sono diversi gli operatori e i servizi che, in qualche modo, hanno avvicinato i bambini:

- il Servizio Sociale;
- il Privato Sociale;
- gli insegnanti di scuole di grado diverso;
- il Pronto Soccorso dell'ospedale.

Probabilmente tutti avranno avuto dei sospetti, se non dell'abuso sessuale, almeno dei maltrattamenti. Ognuno di loro avrà lavorato per risolvere il caso, ma limitandosi al proprio ambito d'intervento, senza collegamenti con altri. E così i sospetti sono stati respinti, sia perché è molto difficile, doloroso e preoccupante, anche per operatori esperti, constatare la presenza di abusi o di maltrattamenti a danno dei minori, sia perché negli operatori, talvolta, serpeggia la sindrome dello "scarica-barile", del "non tocca a me", "non è di mia competenza". L'invio e il rinvio diventano, perciò, l'unica prassi percorribile.

Il volontariato avrà pensato: "Spetta al servizio pubblico l'eventuale segnalazione al Tribunale per i Minorenni. Non posso giocarmi la fiducia di quella famiglia e magari di tutte quelle del rione, che non si lasceranno più aiutare e non ci permetteranno più di entrare nelle loro case". Gli operatori sanitari e parasanitari del Pronto Soccorso saranno rimasti nel dubbio sulle possibili cause delle lesioni e, nel dubbio, avranno creduto alla versione fornita dai famigliari – "è caduto" – come a quella certamente più rassicurante, inconsapevolmente tesa a deresponsabilizzare tutti. Le insegnanti avranno letto le difficoltà dei bambini nella loro quotidianità, attribuendole per lo più ai disagi della famiglia multiproblematica. Il servizio pubblico avrà ritenuto di non avere sufficienti elementi di valutazione da far confluire in una segnalazione che giustificasse, poi, un intervento di separazione dei bambini dalla famiglia.

A tutti gli operatori, pubblici e privati, è mancata la possibilità, la capacità, o forse il coraggio, di creare una rete integrata, la quale avrebbe potuto trasformare in singoli sospetti, non dico in

certezza, ma sicuramente nella consapevolezza dell'urgenza di un intervento a tutela dei minori.

Non ho dubbi sulla necessità che si creino delle reti fra pubblico e privato e che vada incoraggiata e aiutata la solidarietà e l'iniziativa no profit. Sono però anche convinta che il servizio pubblico, dotato di mandato istituzionale, deve attivarsi e assumersi la responsabilità della regia. Per servizio pubblico intendo l'ente locale, sia esso comune, comunità montana, consorzio di comuni, UUSSLL delegate o aziende ospedaliere.

Per riconoscere e rispondere ai bisogni dei bambini, è necessario attivare una rete di aiuto multiprofessionale, specifica e differenziata, in grado di intervenire a diversi livelli, ma anche in grado di interagire per un obiettivo comune e condiviso.

I bambini non ci sono dove i servizi sono carenti, disorganizzati, dove gli operatori sono scontenti, delusi, in eterna confusione sui loro ruoli e sui loro compiti. I bambini non ci sono dove c'è un turn-over di operatori che sembra un balletto, o dove i servizi vengono appaltati, secondo la legge, a chi pratica i prezzi più bassi a scapito della qualità e della professionalità. I bambini non ci sono dove c'è fretta e pressapochismo.

Succede che gli operatori, gravati da un carico di lavoro troppo pesante, intervengano sul bambino e in suo aiuto solo a danno avvenuto o, peggio ancora, a danno avvenuto e protratto, misconosciuto o sottovalutato, al punto che nessun intervento successivo potrà diventare riparativo.

Le stigmate, le ferite dell'abbandono, dell'abuso, del maltrattamento, della mancanza di cure, ma anche solo dell'indifferenza, segneranno "per sempre" la vita di quel bambino e ne condizioneranno la crescita e l'armonico sviluppo complessivo.

Ma esiste un rischio peggiore: l'intervento di emergenza "a danno avvenuto" indurrà l'operatore a soluzioni di facciata, non programmate, non sostenute da un progetto comune, condiviso dall'insieme degli operatori e dalle famiglie.

I bambini che oggi "non ci sono" o sono oggetto di scarsa, inefficace attenzione da parte degli operatori, saranno domani

adolescenti devianti e poi adulti distruttivi, destinati a riprodurre il danno già da loro subito. Si tratta di un costo sociale pesantissimo, impossibile da quantificare e da monetizzare, che non trova neppure posto nelle statistiche.

Non è certo facile, oggi, agire come operatori di base sul territorio. È difficile lavorare "in rete", perché i vari professionisti appartengono ad enti diversi che, talvolta, seguono logiche opposte.

Alcuni organismi, poi, dispongono di un numero di operatori sicuramente inferiore al necessario. Ad esempio, in una USSL piemontese si opera con un assistente sociale ogni 25 mila abitanti, anziché ogni 6/8 mila, come previsto dai parametri regionali. Un'altra USSL, secondo la statistica pubblicata da un giornale, dichiara che, su 135 minori segnalati, ancora 50 attendono che ci si occupi di loro.

Bisogna riconoscere che questo è un momento di grande confusione, perché è in atto un riassetto generale: nei prossimi mesi, i comuni che non l'hanno ancora fatto dovranno decidere se gestire il servizio socio-assistenziale in proprio, consorziarsi, creando un nuovo organismo, oppure delegare le UUSSLL già esistenti. Oggi più che mai gli operatori si sentono soli, cioè non sostenuti dall'istituzione, che affida loro un compito, un mandato, senza però fornire i mezzi economici e le strutture adeguate per portarlo a termine. Le aziende, per loro natura, hanno due soli imperativi: l'efficienza e il risparmio! Gli operatori hanno anche paura, perché certi interventi sui minori creano clamore: le critiche sono scontate, amplificate, distorte dai mass-media. Tutto ciò delude, demotiva, paralizza le iniziative, condiziona gli interventi, crea inerzia ed inefficienza.

Ma il bambino c'è, diventa visibile, se, al di là del disservizio istituzionale, c'è un operatore che lavora, che individua e attiva le risorse umane disponibili e che riesce a mettersi in contatto con il minore in una relazione professionale di aiuto che:

- 1) vede e riconosce la sofferenza;
- 2) l'accetta e la comprende, senza colludervi o senza allontanarla da sé come troppo dolorosa e pericolosa.

Accettare la sofferenza psicologica del bambino, che è sempre provocata dagli adulti, è la difficoltà di fondo dell'operatore.

Ci sono molti modi di non vedere, e, perciò, di rendere il bambino invisibile:

- 1) spostare il problema, amplificarlo o minimizzarlo;
- 2) non riuscire a immaginare, quindi ad accettare la situazione proprio come si presenta;
- 3) non vedere soluzioni;
- 4) mettere in atto un efficientismo del tipo "mettiamo ordine in questa situazione", ma in realtà permettergli soltanto di sopravvivere alla propria infanzia.

In questo modo, infatti, il bambino resta defilato, decentrato sulla scena delle difficoltà familiari, e quindi, prevalgono i bisogni degli adulti rispetto ai suoi. Rispetto alle proposte che si possono formulare per indurre un cambiamento nella considerazione dei minori, ritengo che, al di fuori di ogni utopia, le professionalità degli operatori vadano ripensate, non tanto e non solo riguardo alla preparazione teorica, ma soprattutto al lavoro sul campo, che va ricondotto alla realtà operativa e alla portata dei fenomeni, più che alla loro classificazione statistica.

Si avverte, a livello generale, il bisogno di approdare a una percezione e a una sensibilità più affinate nel riconoscere segni e segnali di sofferenza, di malessere, di abuso. Continuità ed equilibrio sono necessari per approfondire la lettura di quelle situazioni, come, del resto, il confronto continuo con altri operatori e altre professionalità. Per ovviare al senso di onnipotenza del singolo operatore, occorre aver sempre presente l'obiettivo della valutazione e della ricerca attenta di soluzioni alternative più vicine e adeguate a contenere il malessere che ogni situazione alimenta e mantiene nel bambino reale.

I diritti soggettivi dei minori - 1998³

Il secolo che sta per finire è stato definito il secolo dei diritti e anche quelli dei minori hanno trovato ampio spazio in affermazioni di principio, a livello nazionale e internazionale, quali la Carta dei diritti, le convenzioni e le raccomandazioni che ONU, Consiglio d'Europa, Parlamento Europeo e altri organismi internazionali hanno via via emanato o condiviso con gli Stati firmatari, tra cui l'Italia.

Quello che conta, però, è che i diritti enunciati diventino concetti ispiratori delle politiche pubbliche a tutti i livelli, strumenti per formulare progetti operativi, tesi a investire sui bambini, sul loro interesse, per assicurare loro protezione, promozione e partecipazione.

La Convenzione sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989, ratificata e resa esecutiva in Italia con la Legge 176/1991, esprime proprio questa esigenza. Non afferma: "Il fanciullo ha diritto di...", ma "Gli Stati si impegnano ad assicurare che... Devono garantire che... Devono vigilare perché..." e così via. Nella formulazione non si fa riferimento ai diritti declamati, ma ai diritti che devono essere attuati.

Da vent'anni, in Italia, al sistema delle autonomie locali è stato assegnato un ruolo essenziale nella gestione delle politiche sociali. Tale sistema è il protagonista del passaggio dalla fase della proclamazione dei diritti a una politica locale, tesa ad assicurare le condizioni per una reale tutela dei diritti stessi. Ma i risultati non sono del tutto soddisfacenti e le realtà sul territorio ancora molto disomogenee. Il riordino dei servizi territoriali è complesso e quando (e se) sarà del tutto attuato – lo speriamo – permetterà ai comuni di svolgere appieno, in forma singola, consorziata o comunque coordinata, il proprio ruolo di promozione e di attuazione dei diritti dei minori.

³ Articolo pubblicato nella rivista «La professione sociale», CesdiSS n. 16, Bologna, CLUEB, 1998.

Da sempre il servizio sociale – che è un organo della pubblica amministrazione, oggi dei comuni, dei consorzi dei comuni, delle comunità montane, delle USL e/o delle ASL – è impegnato nella tutela di quei diritti nel duplice ruolo di aiuto/sostegno e di vigilanza/controllo.

Permettetemi un breve richiamo storico sul ruolo e le funzioni del servizio sociale negli ultimi trent'anni, per tentare una sorta di riflessione/comprendimento delle contraddizioni che oggi investono quello stesso ruolo. Per sapere dove andremo, dobbiamo tener conto infatti di come siamo stati, di quali pratiche operative abbiamo via via usato o sposato molte volte, più che per proteggere o tutelare i minori, per rispondere alle esigenze dei nostri enti di riferimento che ci richiedono efficienza ed efficacia.

Negli anni Sessanta, ONMI, Province, IPI, ed ENAOLI erano gli enti per lo più di diritto pubblico che si occupavano di bambini, garantendo loro cure sanitarie e alle loro famiglie beneficenza/soccorso quando erano considerate povere, incapaci di sopravvivere da sole alla loro sopravvivenza. Le loro competenze, rigorosamente settoriali (gli organi, gli illegittimi, gli esposti, etc.), erano suddivise appunto per categorie rigide di utenza.

All'epoca, il numero degli assistenti sociali, nuovi protagonisti del "sociale", inseriti negli enti e nelle istituzioni con posizioni e compiti vari, era irrilevante. Quel "sociale" appariva al "sanitario" come un oggetto misterioso che utilizzava tecniche quali il lavoro sul caso, il lavoro di gruppo o di organizzazione di comunità, finalizzandole a un processo di aiuto ai singoli e ai gruppi.

In quegli anni gli interventi sui minori ubbidivano a una logica riparatoria/compensatoria: quando le famiglie erano considerate inadeguate o quando semplicemente dovevano essere aiutate, alleggerite dal peso dei propri figli, la risposta, ovvero il rimedio era standard: ricovero in istituto.

In tale scenario sociale, nel quale le priorità erano incentrate sugli adulti e in subordine sui minori, irrompe la Legge 431/1967 (la prima legge sull'adozione) che introduce il concetto di abbandono e pone al centro dell'attenzione il minore e il

suo preminente interesse ad avere una famiglia. È questa una delle molle – non la sola – che nel servizio sociale farà sviluppare una critica radicale, quando non anche un rifiuto, del modello professionale a lungo ritenuto come acquisito. In altre parole, non bastava più un'attività tecnicistica di conservazione di un sistema assistenziale arretrato, ma si rivendicava un ruolo di agente del cambiamento, ricercatore sociale, promotore di partecipazione.

È di questi anni la battaglia per l'eliminazione delle istituzioni totali: gli istituti per i minori e i manicomi per gli adulti. La carica ideale, la valenza rivoluzionaria delle idee trova gli assistenti sociali in prima linea, preparati a cogliere e ad accettare la forza del cambiamento.

Negli anni Settanta e Ottanta intervengono grandi riforme strutturali nell'ambito della politica sociosanitaria. Ai maggiori enti di Stato, importanti interventi legislativi sostituiscono l'ente locale decentrato, regionale o comunale. Si attuano riforme e si promulgano leggi nuove anche in materia minorile e per la famiglia. In quegli anni il servizio sociale cresce in tutti i sensi: sia numericamente, sia sul piano culturale e operativo, lasciandosi via via "affascinare" da nuove teorie e da nuove metodologie di valutazione e di intervento, attinte spesso da altre discipline. Il modello unitario di Goldstein, quello integrato di Pintus e Minahan, sino alla scuola cosiddetta di Palo Alto per l'applicazione degli orientamenti sistemici. La suggestione più recente è quella di un assistente sociale in grado di svolgere un lavoro socio-clinico. Ancora una volta il modello è di impostazione statunitense.

La nuova scoperta scientifica riguarda "l'umanesimo intrapsichico" quale nuovo approccio relazionale, onde aiutare il cliente a migliorare le capacità di autoregolazione del proprio benessere. Il riferimento qui è ai valori di Tyson, che certamente molti di voi conoscono.

Oggi siamo dei professionisti che hanno ottenuto il riconoscimento del titolo ormai accademico con il diploma universita-

rio, abbiamo un albo professionale, ci siamo acculturati, abbiamo acquisito metodi e tecniche più affinate, se non raffinate. Temo però che in questo lungo e faticoso percorso una parte della nostra identità, pur arricchita, abbia perso non poche valenze sul piano umano. Se ciò è vero, lo è soprattutto nel lavoro con e per i minori. L'atteggiamento prevalente è quello di un'accentuata distanza dal caso, una sorta di neutralità che tutela l'operatore da un eccesso di coinvolgimento emotivo, mentre peraltro lo allontana da una posizione di osservazione partecipante. Ne può derivare una relazione di aiuto sui generis, sempre più teorizzata, sempre meno empatica.

Il nostro alibi, se così si può definire, riguarda il fatto che incontrare la sofferenza dei minori, sempre alimentata da adulti – e noi lo siamo – costituisce la maggiore difficoltà per l'operatore, che comunque lavora con le persone.

In un convegno dello scorso anno, dal titolo "Il bambino che non c'è", il sociologo Luigi Ghia ha presentato un'attenta analisi sull'attuale negazione dell'infanzia in questa nostra società non più feconda, che da una parte tende a far scomparire i bambini o a renderli invisibili, ma contemporaneamente li idealizza in un'ottica adultocentrica, che li sfrutta in funzione dei bisogni e dei sentimenti degli adulti. Purtroppo può succedere che il minore diventi un fascicolo, un caso, un'emergenza quanto più l'operatore è impegnato a reggere un pesante carico di lavoro, oppure è ostacolato dalla penuria di risorse e di strumenti. Di qui il rischio che si determini un abbandono istituzionale, secondario alla prima "sistemazione" del minore, come succede spesso.

Alla data dell'ultimo censimento del 1991, in Italia i minori in età tra 0 e i 14 anni erano poco più di 9 milioni; di questi, 37mila sono ancora in istituto, anche se il dato è incerto; 5mila si trovano in comunità e un numero imprecisato vive in affido familiare o eterofamiliare. Ma un dato, in particolare, colpisce: il giornale "La Repubblica" di martedì 17 marzo 1997 segnalava che 1.700.000 minori nel corso del 1996 si trovavano in condizioni di povertà. È evidente che questa povertà, di cui non ven-

gono specificate le connotazioni prevalenti, evoca altri impoverimenti rispetto alle complesse esigenze di crescita sui versanti educativo e psicosociale.

È certamente un'ovvietà ribadire che i bambini non hanno voce e quindi non sono in grado di chiedere che i loro diritti vengano promossi, garantiti e rispettati. Chiediamoci se fino ad ora gli organi politici e le amministrazioni pubbliche hanno recepito appieno l'importanza di assumere la difesa di questi diritti. E ricordiamo che in Italia il sistema di protezione dei minori è articolato in un duplice livello: il sistema di protezione sociale-amministrativo e il sistema di protezione giudiziario.

Il sistema di protezione sociale-amministrativo

A livello centrale viene svolta un'attività di programmazione, di coordinamento e di controllo. L'attenzione a tali tematiche è recente: solo nel 1995 al dipartimento Affari Sociali sono stati istituiti l'Osservatorio sui problemi dei minori e il Centro di Tutela dell'Infanzia. Il primo ha il compito di definire le priorità di intervento nel campo della tutela dei minori, di elaborare e promuovere linee di indirizzo operativo. E, inoltre, di stilare progetti pilota e di coordinare i vari interventi delle amministrazioni pubbliche interessate. Braccio operativo dell'Osservatorio è il Centro Nazionale per la Tutela dell'Infanzia, che ha compiti di ricerca, documentazione e analisi dei dati statistici, legislativi, giurisprudenziali e bibliografici relativi alle problematiche minorili, nonché di attivazione di iniziative culturali anche ai fini di far emergere gli aspetti su cui il legislatore è chiamato a intervenire.

Altri ministeri sono interessati: Pubblica Istruzione, Sanità, Grazia e Giustizia, Interni, Lavoro e Previdenza Sociale. A livello locale la garanzia che i diritti dei minori vengano promossi e attuati richiede soprattutto ai servizi una strutturazione adeguata.

Abbiamo assistito, vent'anni fa, al formarsi di servizi ad alta integrazione tra sociale e sanitario: le UUSSLL, delegate dai co-

muni e disciplinate dai Piani regionali sanitari e socio-assistenziali, hanno dato vita ad organizzazioni dei servizi stessi molto diverse e talvolta disomogenee tra loro, magari nelle stesse zone, a seconda dei mezzi finanziari e delle professionalità disponibili.

Nel rapporto del 1996 sulla condizione dei minori in Italia, si porta come esempio di buona organizzazione una USL di Brescia, in cui una Carta dei servizi sociosanitari specifica le attività dei vari servizi per l'infanzia e la famiglia: le modalità d'accesso, le diverse figure professionali, le forme di garanzia, i tempi, con riferimento alle attività del consultorio materno-infantile, di quello per l'adolescente, dell'assistenza domiciliare dei minori, del Centro affidi, del Centro di mediazione familiare, precisando le funzioni di pubblica tutela e del Comitato di partecipazione degli utenti. È questo un progetto complessivo di grande respiro, anche se riporta con sé le frammentazioni e le iper-specializzazioni, a scapito della completezza di un intervento mirato alla persona-minore e alla famiglia nella loro interezza.

Attualmente in Piemonte siamo in piena transizione con la separazione delle titolarità – la Sanità alla Regione, il Sociale ai comuni o ai loro consorzi – con evidenti ripercussioni sul piano organizzativo anche per i servizi, non meno che per gli utenti. È venuta meno l'integrazione che ora dovrà essere ridefinita con protocolli d'intesa non sempre di facile applicabilità, quanto più appaiono prevalere logiche di mercato e di produttività "aziendale". Di fronte a questa forte spinta alla privatizzazione, i comuni e i loro consorzi tendono ad appaltare alle cooperative i servizi alla persona, con un costo certamente inferiore a quello della gestione diretta, ma non sempre con il risultato di qualificare al meglio i servizi stessi. Con queste premesse risulta sempre più difficile raggiungere livelli adeguati di prevenzione nel caso della devianza dei minori, della diagnosi precoce del disagio psicosociale di bambini e adolescenti, del disadattamento familiare, scolastico, sociale. Rimane un'attività di routine che, per quanto apprezzabile anche sul piano qualitativo, non è in grado di produrre cambiamento, anche a livello culturale.

Oggi la sfida della nostra professione è pertanto duplice:

1) l'assistente sociale, con la sua preparazione multidisciplinare, può essere in grado di partecipare alla nuova organizzazione dei servizi con un peso maggiore di prima, può diventare soggetto attivo nei programmi e nei progetti d'intervento per i minori e per le loro famiglie, con l'obiettivo di garantire pari opportunità;

2) si tratta però di acquisire una professionalità capace di un lavoro in rete, con tutte le agenzie pubbliche e private presenti sul territorio, con le quali è indispensabile un coordinamento nel creare "unità operative globali" in grado di assicurare una migliore qualità di vita ai minori e alle loro famiglie.

È certamente una sfida complessa, ma ormai ineludibile di fronte ai mutamenti sempre più rapidi della società attuale, composita anche per l'arrivo di nuove etnie e caratterizzata dall'incremento di famiglie monoparentali, di famiglie di fatto o ricostruite e dall'impoverimento anche economico.

Il sistema di protezione giuridica

Per essere paradossali dovremmo dire che, se in Italia si fosse attuata una politica attenta ai minori, il ricorso al sistema di protezione giuridica potrebbe essere limitato a casi isolati o eccezionali.

Dobbiamo invece constatare che, dalla Legge 431 in poi, la giurisdizione si è dilatata con connotazioni di supplenza, entrando nella vita dei minori e delle famiglie con ruoli quasi viceri, quelli di una protezione sociale sempre meno efficace.

Il TM, il tribunale ordinario, il giudice tutelare e oggi sempre più il giudice penale, sono gli organi giudiziari – non tutti specializzati – che, a vario titolo, si occupano dei minori e delle loro famiglie. C'è anche chi ritiene che ogni intervento da parte degli organi giudiziari rappresenti un fallimento non solo per il sistema di protezione sociale, ma anche per i servizi dell'ente locale nel loro insieme.

Quest' affermazione, in parte condivisibile in quanto sottolinea la mancata prevenzione, peraltro appare semplicistica, perché non tiene conto delle complessità anche relazionali della nostra società. Sappiamo che oggi la famiglia tende a chiudersi, a ripiegarsi su se stessa o a frantumarsi all'esterno, con scelte di vita che spesso eludono valori etici, ideali di solidarietà e/o di condivisione del disagio generazionale.

Secondo Donati si tratta di un aspetto non più relativo a una generazione in particolare, né al ciclo di vita di un individuo, ma insito nelle reti che connettono le generazioni. Così ci troviamo a lavorare con modelli di famiglie che possono diventare “gusci vuoti”, non più capaci di creare legami che fanno crescere, ma indifferenti o, peggio ancora, distruttive e/o maltrattanti. Per questo il sistema di protezione giurisdizionale diventa necessario e dev'essere attivato dai servizi che vengono a conoscenza dell'eventuale abbandono o comunque dello stato di pregiudizio o di sofferenza di un minore.

Una cosa è certa: tutti i servizi di territorio, anche quelli specialistici, devono avere una particolare attenzione ai bambini. È importante allora che, nell'impostare un progetto, un programma di aiuto, di sostegno o di cura per gli adulti, si tenga conto dei bambini, dei figli presenti nel nucleo che, comunque, dalla situazione di malattia o di disagio dei genitori, possono subire un danno per la loro crescita.

I minori, che sono portatori, in primo luogo, del diritto all'educazione e alla crescita, devono essere preoccupazione di tutti. È in questa ottica che il legislatore ha inteso l'obbligo di segnalazione prescritto dalla Legge 184/1983. È una sorta di controllo diffuso, di cui sono investiti tutti gli operatori in virtù del loro mandato istituzionale. Si può dire di più: tutti gli operatori dei servizi hanno una funzione permanente di protezione dell'infanzia.

Di fronte all'abbandono o al pregiudizio del minore, protocolli d'intesa, prassi consolidate, semplici abitudini che variano da territorio a territorio inducono a segnalare direttamente al-

l'Autorità giudiziaria, oppure a chiedere la collaborazione/consulenza del servizio sociale di base o dell'area materno-infantile o dei consultori familiari, interagendo con questi in modo sinergico. Tale procedura si è venuta consolidando nel tempo, tanto che nell'opinione pubblica è l'assistente sociale “la ruba-bambini” o il “braccio armato del tribunale”, proprio perché costretta, o perché si è appropriata del ruolo, a mediare tra le varie agenzie socio-educative e il tribunale stesso.

Obbligatorietà e discrezionalità: modalità della segnalazione

È proprio la segnalazione uno dei punti dolenti del rapporto tra servizi e tribunale. Ma è in essa che l'assistente sociale verifica la portata delle proprie responsabilità e insieme, qualche volta, la sua solitudine, ma anche la sua forza e la capacità della sua professionalità e progettualità.

Una segnalazione i servizi sono obbligati a fare per certo: quella prevista dall'art. 9 della Legge 184/1983. È apparentemente facile per tutti capire quando c'è abbandono materiale, anche se le modalità di abbandono sono diverse (in luogo impervio, in casa o in luogo protetto). Ma gli istituti, le comunità sono un luogo protetto?

Molto più difficile è individuare, capire e accertare l'abbandono morale, perché è un abbandono psichico. In questo caso il bambino non viene materialmente lasciato, ma verso di lui viene messo in atto un atteggiamento assente e i genitori o gli adulti che di lui dovrebbero avere cura diventano “false presenze” o “non presenze”.

Nonostante l'obbligo giuridico, l'assistente sociale giunge all'atto della segnalazione attraverso inconsapevoli filtri emotivi, i quali possono innescare vari meccanismi difensivi.

Nel corso del mio lavoro, prima come assistente sociale, oggi come giudice onorario al TM, ho potuto osservare come io stessa abbia messo in atto una serie di strategie elusive, che di fatto

rendono il bambino “sfocato”, lontano dalla nostra attenzione, anche quando operiamo in favore della sua famiglia. Potrei sintetizzarle in questo modo:

1) negare, spostare, amplificare o minimizzare il problema perché non si riesce a immaginare e quindi ad accettare la situazione reale, proprio come si presenta;

2) non permettersi di vedere soluzioni (ho sempre sostenuto che una peculiarità dell’assistente sociale è di aver acquisito e di alimentare una grande creatività, capace di trovare le risorse atte alla soluzione del problema);

3) mettere in atto un efficientismo onnipotente, del tipo “arrivo io e metto ordine in questa situazione”, ma in realtà consentire al minore di sopravvivere semplicemente alla sua infanzia.

Sappiamo bene che agli abbandoni morali si rimedia ben più difficilmente che agli abbandoni materiali. La fame, la povertà, i patimenti fisici si superano più facilmente rispetto alla distruttività che alcune famiglie mettono in atto, anche inconsapevolmente o incolpevolmente.

Come rispondere alle espulsioni non esplicite da parte di una famiglia? Come affrontare l’abbandono sostanziale, morale, anche quando il minore rimane nel suo nucleo? Come capire se il danno è rimediabile o irreversibile con gli strumenti che gli operatori posseggono e/o con i mezzi, qualche volta esigui e inadeguati, che l’amministrazione mette loro a disposizione?

È così che entra in gioco la “discrezionalità” dell’operatore rispetto alla segnalazione. Forse sarebbe stato meglio per tutti se il legislatore avesse definito l’abbandono indicando dei parametri o dei riferimenti più precisi, se ci avesse dato, insomma, delle “istruzioni per l’uso”. Per avere un pensiero positivo, io dico che si è fidato degli operatori e dei giudici.

La discrezionalità non è riferita alla percezione soggettiva, ma alle regole dell’efficacia operativa dell’assistente sociale. Discrezionalità vuol dire scegliere:

1) se segnalare;

2) quando segnalare;

3) come segnalare;

4) che cosa segnalare.

Una definizione che, da sola, richiederebbe/meriterebbe un convegno, anzi ogni punto dovrebbe essere ben approfondito; lascio a voi riflettere nella discussione e trarre delle conseguenze operative.

L’agire professionale, a proposito di una tale scelta, presuppone di sapere, con molta chiarezza, che segnalare significa:

1) passare da un contesto di promozione, sostegno, aiuto in un ambito relazionale improntato al consenso, a un contesto coatto, in cui vige un sistema di controllo e dove viene introdotto un terzo più forte, che è il TM;

2) l’aver esperito linee di intervento tali da poter formulare una diagnosi e una prognosi realistiche sull’effettiva recuperabilità di quella famiglia e sul risanamento delle relazioni al suo interno, ovvero dell’impossibilità certa, documentabile, della sua inadeguatezza strutturale;

3) l’aver fondato il principio di aiuto sulla misura della sofferenza e sui tempi reali psicologici del bambino, in modo da non vanificare il successivo lavoro.

È una responsabilità grandissima, che investe non solo tutta la sfera professionale, ma anche la coscienza di ognuno. È di fronte a queste decisioni che, culturalmente ed emotivamente, dobbiamo confrontarci, così come dobbiamo confrontarci con gli atteggiamenti professionali prevalenti o che si trasmettono tra gli operatori per una sorta di contagio.

Tra questi sembra di poter estremizzare due differenti tipi di reazioni o di modalità di azione: quella dei segnalatori precoci e quella dei segnalatori tardivi, entrambi accomunati da sentimenti di inadeguatezza o di paura, che alterano le capacità di lettura degli indicatori di rischio.

I primi, infatti, nell’impatto con il caso, senza lavorare per ottenere il consenso, segnalano immediatamente per avere un mandato che legittimi, sin da subito, il loro agire, in modo da non correre più il rischio di rotture o di successive perdite di

credibilità o di autorità. I secondi, invece, ritardano la segnalazione, perpetuando con accanimento le iniziative di aiuto in varie forme, appiattendosi in una relazione binaria con gli adulti, che non permette loro una reale attenzione al bambino. La loro paura è quella di far venire meno la relazione, magari faticosamente costruita.

Questa seconda modalità fa sì che tali segnalazioni arrivino tardi, quando i danni sui minori non solo sono avvenuti, ma si sono protratti nel tempo, al punto che nessun intervento successivo potrà più essere riparativo; nessun decreto, nessun provvedimento potrà curare le ferite, le stigmate dell'abbandono, dell'abuso, del maltrattamento o anche solo, dell'indifferenza: la vita di quel bambino sarà segnata per sempre!

Io credo che la professionalità, una buona e matura professionalità, permetta di mantenersi in equilibrio, di saper coniugare le proprie emozioni tra un atteggiamento attento all'unità familiare e un atteggiamento centrato sui diritti dei minori. Vari autori, bravi professionisti, affermano che la segnalazione al TM e il cambio del contesto può e deve diventare uno strumento clinico importante per tutti gli attori coinvolti: tribunale, minori e famiglie. Il ricorso alla magistratura può permettere agli operatori di recuperare uno spazio di rapporto con la famiglia, nel sollecitare un'alleanza per il cambiamento, una nuova trasparenza che le consentirà di credere negli operatori e ad essi di credere nella famiglia. Il tribunale stesso diventa risorsa per il cambiamento attraverso un impatto ristrutturante, che mette in luce la situazione di pericolo in cui il bambino versa.

Tra TM e servizi viene così a crearsi un intreccio sopra un doppio piano: quello giuridico e quello socio-psicologico. Al TM spetta il potere decisorio che ordina, che prescrive – rafforzando il progetto formulato dai servizi – o che sospende o limita la potestà genitoriale, che dichiara lo stato di adottabilità e che determina, in qualche caso, l'allontanamento genitori/figli. Al servizio, agli assistenti sociali in particolare, spetterà di continuare a lavorare con la propria autonomia tecnico-professionale e di

giudizio. Questo credo sia il reciproco rispetto dei ruoli che permette di collaborare, di lavorare insieme, di interagire per un fine comune: quello della tutela dei diritti dei minori, là dove sono stati violati.

Concludo con un pensiero in qualche modo consolatorio, certo capace di sdrammatizzare i tormentoni che talvolta rendono la nostra vita professionale un po' difficile, piena di ansie e preoccupazioni, di indecisioni e incertezze. Mario Toscano (1996) dedica un capitolo del suo manuale al dialogo tra l'assistente sociale e l'Angelo custode. Come ultimo principio viene enunciata la necessità di "ascoltare tutti nel proprio lavoro". Se l'attitudine all'ascolto fa parte degli strumenti fondamentali dell'assistente sociale, Toscano consiglia di ascoltare soprattutto la voce del proprio Angelo custode, con cui si possono "dirimere le controversie, stabilire le compatibilità, consolarsi delle debolezze proprie e altrui". E infine sperare.

La trascuratezza è una forma di maltrattamento? - 1999

Nel corso del mio lavoro non è raro, di fronte all'adolescente difficile o deviante, trovare genitori che affermano di non saper nulla circa le compagnie frequentate dal figlio. Si limitano a dichiarare genericamente che "ha dei giri" – brutti, allarmanti o cattivi – e che, insieme agli altri, forse, si fa "le canne".

Vari sentimenti accompagnano queste dichiarazioni: rabbia, indignazione, paura, allarme. Sovente c'è lo "stupore". Qualcuno lo esplicita così: "È mai possibile che mio figlio arrivi a tanto? Cosa vuole? Ha tutto! Perché lo fa?".

Se in queste situazioni si tenta di capire quale sia la qualità delle relazioni intra-familiari e quale la quantità del tempo che i vari membri della famiglia trascorrono insieme, ci si accorge che, nella maggioranza dei casi, genitori e figli vivono le loro giornate perlopiù in parallelo e che gli incontri fra loro sono pochissimi e caratterizzati dal "silenzio emozionale".

Sono ragazzi che “hanno molto”, ma ai quali mancano l’attenzione e l’interesse del mondo adulto. Sono i ragazzi trascurati.

Alla voce “trascuratezza”, sul dizionario troviamo questa definizione: “Omissione abituale od occasionale di determinate forme di attenzione sentita come doverosa”.

Se è vero che determinate parole-chiave caratterizzano le epoche storiche, possiamo dire che, negli ultimi trent’anni, proprio la trascuratezza sia il vocabolo più significativo per indicare il modo di vivere i rapporti con gli altri. La società in genere e la famiglia in particolare sono infatti profondamente cambiate: sono diventate complesse e in continua trasformazione. Il cambiamento più visibile ed eclatante, ma anche quello che produce più danno, è la sopravvenuta incapacità di comunicare.

Sempre nel corso del mio lavoro, sovente gli educatori che lavorano nelle comunità residenziali mi descrivono gli incontri tra i bambini ospiti e i loro genitori. Le osservazioni riportate sono talvolta sorprendenti: vedono mamme e papà che abbracciano i loro figli, che li “tengono”, ma non li sostengono, tanto che l’istintiva preoccupazione degli operatori, specialmente quando i bambini sono piccoli, è quella di star loro vicini per intervenire, se necessario, prima che li lascino andare.

È un’incapacità a trasmettere, attraverso gesti e atteggiamenti non verbali, tenerezza, affetto e riconoscimento dei bisogni dell’altro. È l’incapacità di ascoltare e di comprendere non solo le parole degli infanti, dei bambini e degli adolescenti.

Ci si può quindi domandare: la trascuratezza è una forma di maltrattamento?

Lo scenario dell’adozione -1999

Ho pensato a questo incontro non tanto come a un percorso formativo vero e proprio, ma come una preziosa occasione di riflessione e di autocritica costruttiva anche per me. Fra voi partecipanti, infatti, sono presenti operatori che, lavorando sul cam-

po da parecchi anni, si sentono ampiamente collaudati e “provati”, insieme a molti altri di recente formazione accademica, che si trovano forse ancora nella zona limbica dell’attesa operativa, ovvero nel ruolo di “attor giovane” nel cast affollato di figure che gravitano intorno all’adozione.

Ai primi – più esperti – chiedo l’aiuto di esprimere ogni rilievo e ogni proposta che serva allo scambio che ci proponiamo; agli altri chiedo il coraggio di esprimere i dubbi, le perplessità e le insicurezze sui contenuti, sperando di poter offrire stimoli efficaci e sostegno professionale, attraverso le riflessioni che derivano dal mio pluridecennale lavoro nel campo dell’adozione, seppure in ruoli diversi.

In questa circostanza mi viene chiesto, infatti, di fornire una rappresentazione dell’adozione vista da un giudice onorario e, nella fattispecie, da un giudice onorario assistente sociale.

Devo confessarvi, però, che in questa materia io mi identifico di più in quello che è stato il mio lavoro di operatore, all’interno del TM, nelle camere di consiglio e nei rapporti con i servizi di territorio.

Si tratta del lavoro che ho svolto dal 1967 al 1996 e che è passato attraverso alla soppressione degli enti, ai cambi della legislatura, ai mutamenti dell’organizzazione dei servizi e, infine, alla nostra maturazione di professionisti che hanno, forse, incominciato a imparare e a capire cosa voglia dire essere un bambino in stato di abbandono, una coppia aspirante l’adozione e si sono tormentati – talvolta anche colpevolizzati – quando un abbinamento non andava a buon fine o falliva.

Come ben sapete, il giudice onorario partecipa alle camere di consiglio con l’apporto del suo sapere specifico – scientifico e professionale – che, sommato al sapere giuridico dei magistrati, permette, in campo sia civile, sia penale, un “giudizio mirato”, il quale tiene conto, cioè, della complessità delle persone e delle relazioni umane.

Al TM di Torino le camere di consiglio sono due: una si occupa dei bambini dagli 0 ai 4 anni, l’altra di quelli dai 4 ai 18. I giu-

dici togati sono fissi, mentre gli onorari ruotano – più o meno – ogni 15 giorni.

Le incombenze per le pratiche amministrative, i collegamenti tra uffici e, in qualche modo, la regia delle azioni concrete viene tenuta da due assistenti sociali.

La camera di consiglio svolge i seguenti compiti:

a) riceve dal TM il provvedimento – apertura o dichiarazione di adottabilità – che, ai sensi dell’art. 10 della Legge 184/83, ha deciso il collocamento del minore in una famiglia avente i requisiti per la sua eventuale adozione. Sarà perciò cura delle assistenti sociali formare un dossier-bambino, con tutte le informazioni – giuridiche, sociali, psicologiche e fotografiche – che permetteranno a quei giudici di “conoscere” il minore;

b) riceve dalla cancelleria i fascicoli riguardanti le coppie, completi di tutte le informazioni richieste – giuridiche, mediche, sociali e psicologiche – nonché, seppure a grandi linee, le loro preferenze rispetto alla tipologia del bambino che intendono avere in adozione – età, sesso, paese di provenienza –, compresa la loro dichiarata disponibilità al “rischio giuridico e/o sanitario” o ad avere abbinati dei fratelli;

c) procede all’esame dei fascicoli dei coniugi, provvedendo:
– per l’adozione internazionale a formulare un giudizio che può essere di idoneità o non idoneità e che sfocerà in ogni caso in un decreto;

– per le domande di adozione nazionale a focalizzare le caratteristiche più salienti della coppia e la loro disponibilità, per averle pronte e utilizzabili nel momento dell’abbinamento, sino alla scadenza di legge;

d) provvede all’abbinamento dei bambini italiani, usando il criterio della comparazione e partendo sempre dal bambino e dalle sue caratteristiche peculiari, dai suoi bisogni, dalle sue difficoltà e carenze, ma anche dalle sue potenzialità. Cercherà quindi la coppia o – in successione – le coppie maggiormente compatibili a rispondere alle esigenze e alla complessità della storia e della personalità di quel bambino.

A questo proposito, nel *Manuale di diritto minorile*, Alfredo Carlo Moro (1996) afferma che, dovendo operare nell’interesse del minore, per la buona riuscita dell’affidamento non si deve seguire alcun criterio di preferenza. Preminenti ed essenziali sono la capacità affettiva e pedagogica, mentre tutti gli altri – l’elemento cronologico della presentazione della domanda, lo status economico e il livello socio-culturale – occorre considerarli sullo stesso piano».

Sarà poi l’assistente sociale del TM che si metterà in contatto con le équipes di territorio – dei coniugi e dei bambini –, per il passaggio del caso, affinché queste provvedano a convocare la coppia per fare con loro il “colloquio di proposta”.

Ho semplificato i passaggi: nei casi difficili, quando l’abbinamento riguarda bambini grandicelli difficili, o diversamente abili o malati, il giudice onorario può essere compartecipe della proposta di abbinamento all’équipe, poiché è colui che, per mandato della camera di consiglio, conosce a fondo il bambino e la sua storia, gli aspetti medici problematici e/o la gravità della sua disabilità.

A questo punto, prima di continuare a parlarvi del lavoro del giudice onorario nella camera di consiglio delle adozioni, mi sembra opportuno soffermarmi sulla necessità di guardare all’abbinamento secondo un’ottica più complessiva.

L’abbinamento, infatti, sia nella fase istituzionale decisoria, sia nella fase concreta attuativa – la quale prevede il passaggio del caso e, mi auguro, anche la conoscenza diretta del bambino perché possa finalmente uscire dal fascicolo e diventare vivo e reale – come in quella successiva dell’incontro, si presenta come la sintesi di due lavori paralleli degli operatori:

1) il lavoro volto a incidere sul sistema familiare adottivo, il cui frutto finale – la legittimazione genitoriale interna e la consapevolezza della coppia di ciò a cui è pronta – che viene rilevato dalle vostre relazioni;

2) il lavoro svolto con il bambino dagli operatori del territorio e da quelli di comunità per prepararlo all’adozione, lavoro di cui parliamo sempre poco, come se fosse scontato e/o banale.

Credo invece che quest'ultimo sia assai importante, perché «aiutare un bambino a elaborare il lutto per la perdita dei suoi genitori vuol anche dire conoscere nel contempo i suoi bisogni emozionali, il funzionamento relazionale, lo stile di comunicazione appreso dai suoi contesti di apprendimento primari» (Guidi, 1995, p. 43), fornendo così elementi indispensabili a chi deve concretamente lavorare.

Si tratta evidentemente di un lavoro lungo, delicato, che non si può improvvisare all'ultimo minuto, perché, se non è ben fatto, lascia dei sospesi nel mondo interno del bambino che, prima o poi, agiranno da barriere talvolta insormontabili nel processo di attaccamento.

La mia impressione, sentendo varie voci, è che ci sia ancora un po' di confusione sia sui ruoli – nel senso che, per esempio, gli educatori delle comunità lamentano di non essere sufficientemente formati e informati – sia sui tempi e le modalità, sia sulle sinergie da mettere in atto fra operatori.

Un responsabile di una comunità mi raccontava che la psicologa di territorio di un bambino, saputo dell'abbinamento effettuato dal TM, riteneva di dover essere l'unico "operatore preparatore", con la pretesa di voler sapere tutto della coppia, di conoscerla, di avere la fotografia dei coniugi e quella della casa per mostrarla al bambino, di partecipare agli incontri di conoscenza, di determinare i tempi dell'uscita, etc. Per altro lei non aveva seguito il bambino, molto piccolo, e lo conosceva ben poco.

Sapete che il TM di Torino, giusto o sbagliato che sia – se ne può discutere – prevede come prassi che l'abbinamento concreto venga fatto e seguito dalle équipes delle coppie, che devono monitorarlo con un atteggiamento di "osservatori partecipi" e chiarire, sostenere, offrire input, soprattutto nel momento in cui emerge (qualche volta non emerge o almeno fatica ad emergere) la reale capacità degli adottivi ad accogliere – a portare dentro di loro come figlio – quel bambino.

È raro che l'abbinamento venga fatto direttamente dal TM. Al contrario di altri tribunali, quello di Torino non convoca le

coppie per proporre a tutto lo stesso bambino – difficile o grandicello – e per trovare tout court l'*amatore*.

A tale proposito, Scabini e Cigoli (2000) spiegano che l'etimologia della parola adottare indica la dimensione della scelta – dal latino *optare*, cioè scegliere, preceduto dal prefisso rafforzativo *ad* – e che la scelta adottiva della coppia può apparire come un elemento che ha a che fare solo con l'inizio del percorso adottivo. Ma, di fronte al figlio concreto, sempre differente dal bambino atteso e immaginato, la coppia adottiva è chiamata nuovamente a scegliere di essere padre e madre di quel bambino.

Nell'adozione internazionale, invece, sono altri a occuparsi di questo lavoro: a noi non resta che ben sperare. D'altra parte sapete meglio di me come operano gli enti per l'intermediazione e i loro corrispondenti stranieri: per esempio non usano sicuramente il rigore del TM di Torino che, a fronte di un rifiuto di abbinamento per nulla o poco motivato, riconsidera l'idoneità della coppia.

Se ricorro ancora alle esperienze che mi vengono raccontate, posso dirvi che un'agenzia non ha preclusioni ad abbinare in sequenza una serie di bambini alla stessa coppia, almeno fino a quando questa non esprima il suo gradimento. Può sembrare una leggenda metropolitana, ma pare che una coppia – non di Torino – abbia rifiutato ben tredici abbinamenti prima di dare il proprio placet. Il mio commento? Che guaio per il prescelto!

Sia nell'adozione nazionale, sia in quella internazionale, la conoscenza del bambino reale è dunque un importante momento di passaggio, con complessi rituali che devono essere ben riconosciuti e decodificati dagli operatori presenti, sia per quanto attiene la coppia, sia per la reazione di accettazione o di fuga del minore stesso.

È il passaggio dal bambino fantasticato al bambino reale, con la sua storia e con tutto il fardello di angosce, di dolore, di paure.

Qualche volta capita che operatori e coniugi confondano i suoi bisogni e la sua sofferenza, non ancora elaborata e quindi

non diretta verso l'accoglienza di nuovi genitori, con la semplice impazienza di essere accolto da chi lo toglie dal limbo e gli può dare benessere. Altre volte l'impatto con la fisicità dell'uno e degli altri, nelle loro diversità, trasmette – da ambo le parti – anche attraverso i loro atteggiamenti non verbali, un istintivo, se pur mascherato, rifiuto, che va però riconosciuto e raccolto, per vedere se sia possibile rielaborarlo. In caso contrario, tenderà a riapparire nei momenti difficili del percorso adottivo.

Una madre adottiva, esasperata dagli atteggiamenti e dai modi di un adolescente in piena crisi, mi ha confidato: “Dovevo capirlo che sarebbe diventato ingestibile e che io non lo avrei sopportato. Non mi è piaciuto sin da subito”.

Ma anche dagli adottivi diventati adulti ho raccolto esperienze di diffidenze e di rifiuti iniziali non agiti, non capiti dagli operatori, ma che hanno prodotto guasti non indifferenti, marcando nel tempo, qualche volta drammaticamente, le “diversità”.

Ma torniamo ai compiti del giudice onorario: dopo l'approvazione della Legge 149/2001 viene sovente delegata a lui, come previsto, l'audizione della coppia che, mi permetto di dire, per la brevità del tempo a disposizione, non è mai molto significativa. Il giudizio riportato in camera di consiglio, raramente trascritto, è frutto della conferma da parte dei coniugi di quanto già dichiarato ai servizi o di impressioni non certamente suffragate da un colloquio o da una serie di colloqui significativi.

Vi dico ciò perché nei reclami che le coppie non idonee presentano alla Corte d'Appello, servizi e giudice onorario delegato vengono associati nella protesta per la presunta “incapacità di comprensione e di ascolto” o per l'incapacità degli operatori di usare un linguaggio comprensibile, tanto da avere indotto nei coniugi “risposte errate”. Per quanto riguarda il giudice delegato, inoltre, viene sempre stigmatizzata la brevità dell'incontro.

Ma i giudici sono soprattutto attivi, fisicamente, in carne ed ossa, in camera di consiglio e, insieme a loro, parlano i fascicoli: alcuni contengono, per così dire, “bambini che devono prendere vita”, altri invece le vostre relazioni, che offrono una rappre-

sentazione delle coppie aspiranti all'adozione. Anche loro, i bambini, partecipano alla camera di consiglio, poiché è per loro e su di loro che si lavora.

I BAMBINI: quelli che sono sul nostro territorio e aspettano che quei giudici che hanno deciso di recidere i legami con la famiglia naturale diano loro un'altra famiglia e li tolgano da una situazione di precarietà, di sofferenza, di disagio. Ho sempre sentito fortemente questa responsabilità, anche come operatore. E mi ha così segnata che mi sono imbarcata nell'avventura del Gruppo “Cercio Famiglia”, che si occupa di trovare una famiglia adatta per bambini molto difficili.

Tutti abbiamo esperienza di quanto la storia di ogni adozione sia complessa e lunga, non solo nei tempi, visto che parte da travagliate dichiarazioni di adottabilità per arrivare o non arrivare mai – ci sono bambini che rimangono al palo di partenza, i cosiddetti “incollocabili” – all'adozione piena e nel futuro magari alla cosiddetta adozione mite, tema, quest'ultimo, assai attuale e di cui vedremo gli sviluppi nel futuro.

In un corso di formazione della Regione Piemonte, Mimma Massari, neuropsichiatra, giudice onorario – la cito perché è stata uno dei miei maestri – faceva un richiamo mitologico: “Accanto alla vicenda di Narciso annegato nella fonte, nell'intento di raggiungere la sua immagine adorata, ce n'è un'altra parallela che riguarda la ninfa Eco: il suo amore impossibile per Narciso la farà morire tramutandola in pietra e per pietà degli dei conserverà solo la voce, appunto l'ECO.”

In un articolo pubblicato sulla rivista “Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza”, gli autori hanno intravisto nelle condizioni del bambino in stato di abbandono alcune analogie con quanto è rimasto della Ninfa, l'Eco quindi, «per quelle caratteristiche di nascere da un soggetto ma di perdere il collegamento e l'oggetto, per disperdersi e rimbalzare di luogo in luogo» (Fenu, Federici, Chiarelli, 1985, p. 363). L'analogia rimanda ai bambini dei quali ci occupiamo, allontanati dalla famiglia, sistemati in comunità insieme alla loro madre o da soli, con precedenti tentati-

vi di inserimento in famiglia affidataria, di sistemazione presso parenti o di tentativi di reinserimento nella famiglia naturale, i quali, nella loro breve vita, non hanno mai potuto sperimentare relazioni primarie stabili, continuative, gratificanti.

Bambini la cui sofferenza cambia a seconda dell'età, della storia e delle risorse di base, ma che viene portata, "come dote", ai genitori adottivi, i quali devono riconoscerla, decodificarla, accettarla, rielaborarla dentro di loro e con il bambino, in modo che avvenga una possibile reciproca riparazione. Bambini che esprimono il loro disagio con difficoltà comunicative e cognitive, con la povertà del pensiero, la fatica dell'apprendimento, l'affettività confusa e coartata, la socializzazione disturbata dal prevalere della rabbia e della distruttività o dell'inerzia di un ritiro passivo. È ovvio che mi riferisco ai bambini grandicelli che, insieme ai diversamente abili e ai malati, rappresentano le nuove frontiere dell'adozione.

A questo punto mi sembra di essere Cassandra e di parlare solo di sventure, ma tiriamoci su il morale perché, se le difficoltà sono inevitabili – talvolta le adozioni hanno percorsi assai difficili e in qualche caso ci sono stati rifiuti ed espulsioni drammatiche – per fortuna ci sono anche delle buone riuscite.

Non ho solo ricordi o esperienze negative: siamo a marzo e in questi tre mesi ben quattro adottivi dei quali ho continuato ad avere notizie nel tempo – un giovane uomo e tre signorine – si sono laureati. Il giovane uomo è cieco dalla nascita. Questo per attenuare la portata di una certa letteratura, basata anche su ricerche americane, che vuole che gli adottivi, nella maggior parte dei casi, presentino difficoltà scolastiche e una certa debolezza intellettuale e sviluppino più frequentemente problemi di tipo comportamentale, se non addirittura psichiatrici.

Difficile dire quando e perché si può parlare di adozioni riuscite. Certamente è riuscita l'adozione in cui, nonostante le asperità di percorso dovute alle difficoltà iniziali, alle eventuali sventure che possono abbattersi sulla famiglia, ai momenti cruciali legati alle crisi di crescita, durante i quali tutto sembra esse-

re stato vano o inutile, coppia adottiva e figlio continuano ad appartenersi, a riconoscersi e a scambiarsi reciprocamente dei doni, a scegliersi, insomma.

Al contrario, l'adozione può rimanere "difficile" per tutta la vita se i reciproci atteggiamenti sono improntati a un atteggiamento di debito/credito, per cui entrambe le parti ritengono di dover ottenere un pagamento/risarcimento per aver compiuto – da coniugi – una così buona azione, avendo sottratto il figlio a una condizione di povertà e di marginalità e, per contro, – da figli – per avere permesso a quella coppia di dare al mondo l'immagine della loro normalità generativa e quindi una collocazione sociale di adeguatezza.

Negli anni ho raccolto un bel repertorio di frasi-tipo, molto significative, che non sto a elencarvi qui, ma che illustrano bene questi fenomeni: vi assicuro però che, quando mi venivano dette, pensavo a quanto poco, a suo tempo, avessi capito di quella coppia o di quel bambino. Certo, nel tempo e con l'esperienza ho affinato le mie capacità professionali e intuitive, ma una cosa mi è rimasta ben chiara in mente: la prossima coppia che vedrò e della quale mi dovrò occupare – ora lo faccio a livello di volontariato – ancora mi insegnerà qualcosa e mi costringerà a mettermi in discussione a tutti i livelli.

Parliamo adesso delle rappresentazioni che voi fornite attraverso la relazione sulla coppia adottiva, in particolare quella degli assistenti sociali.

Nel lavorare con le coppie ci si impegna a diversi livelli, ma soprattutto:

– sul piano professionale, perché è necessaria una formazione tecnico-scientifica di base per padroneggiare gli strumenti di indagine propri del servizio sociale, che non sembra essere sufficiente o, almeno, non sempre esauriente, soprattutto nel momento dei colloqui e della successiva stesura della relazione: da una parte c'è un coinvolgimento personale e dall'altra la difficoltà di esprimere i concetti in maniera congruente, a livello sia semantico, sia lessicale;

– sul piano cognitivo-affettivo, poiché, a partire dalle capacità di percepire e discriminare efficacemente gli indicatori pertinenti, in funzione di un loro concreto utilizzo, si giunge fino alla consapevolezza delle proprie dinamiche interne rispetto a vissuti – reali o fantasmatici – connessi a nuclei particolarmente toccanti, come la relazione con il partner, la sessualità, la procreazione, la genitorialità e, sul versante contiguo, l’abbandono e la deprivazione.

È insomma un compito complesso, ben lo sappiamo, che investe trasversalmente tutta la nostra persona e che possiamo portare a termine efficacemente soltanto conquistando competenze specifiche, affinando tecniche di indagine e strategie di comunicazione e rinunciando alle varie forme di onnipotenza salvifica e al senso devastante di un’impotenza irrimediabile, per orientare le risorse verso l’obiettivo specifico.

Come “fotografare” allora la coppia, in modo che chi leggerà la relazione possa interpretarne correttamente il profilo, tanto da poterlo applicare – senza distorsioni o eccessive semplificazioni – alla realtà del bambino, attraverso l’abbinamento?

Forse la metafora della fotografia non è del tutto appropriata, perché troppo statica: chiunque dovrebbe poter visualizzare, infatti, quel particolare dinamismo d’interazione fra i due partner che, da un lato, si è andato costruendo e consolidando nel tempo secondo una punteggiatura costituita da eventi, scelte, successive trasformazioni e assestamenti esistenziali, personali, relazionali e ambientali e, dall’altro, si colloca nell’attualità del momento – storico e psicologico – in cui se ne ricava la rappresentazione, rivelandone caratteristiche, struttura e componenti interattive ed evolutive.

In effetti, il percorso d’indagine che l’assistente sociale compie insieme ai coniugi è più assimilabile a quello del cineoperatore, il quale può evidenziare nel contempo il processo dinamico complessivo e fissare particolari di cruciale importanza attraverso rilievi che meglio definiscano la situazione attuale dei soggetti, ma anche le loro aspettative e i loro progetti futuri.

Fuor di metafora, si tratta comunque di fornire elementi di lettura accessibili e inequivocabili, attraverso una rappresentazione fedele ed esauriente della coppia, a destinatari “terzi” – che sono diventati tanti: i giudici della camera di consiglio di primo e secondo grado; le agenzie per l’intermediazione con i loro operatori; le autorità straniere che si occupano di adozione – tenendo presente che, soprattutto quando si tratta di adozione internazionale, chi deve interpretare i dati dispone di meccanismi percettivi e di filtri culturali del tutto diversi dai nostri.

Obiettivi principali del nostro lavoro devono essere perciò la comprensibilità, la chiarezza e la completezza delle informazioni, in modo da facilitare in chi legge una decodificazione agile e produttiva, soprattutto rispetto alle successive decisioni.

Dobbiamo ripensare perciò le nostre relazioni – sono sempre stata e sono convinta che gli assistenti sociali sappiano più cose di quante ne scrivono – ed è comunque necessario riformulare una mappa del percorso di conoscenza e di rappresentazione della coppia.

Tutti concordano infatti nel richiedere che la relazione sociale specifichi, insieme al resto – percorso evolutivo individuale; itinerario che traccia la storia di coppia; rappresentazione delle dinamiche relazionali presenti anche rispetto ai legami sociali e parentali; presenza di attitudini che denotino la praticabilità di rapporti educativi (materiale, questo, che viene sempre letto con attenzione e risulta indispensabile alla camera di consiglio) – anche la contestualizzazione della coppia nel proprio ambito socio-ambientale di vita e di lavoro attraverso una descrizione puntale, ma semplice e immediata, delle caratteristiche socio-familiari ed economiche prevalenti.

Una traccia di tale profilo può rilevare, per esempio:

- com’è strutturata e disposta l’abitazione;
- com’è organizzata la vita quotidiana e lavorativa di ogni coniuge;
- qual è il loro lavoro e quali orari devono rispettare;
- se sono o meno gratificati dal lavoro;

- se e come usano il tempo libero;
- quali sono i loro interessi individuali e di coppia premienti;
- qual è il loro livello di istruzione e di cultura;
- se seguono tradizioni familiari o sociali, pratiche religiose, abitudini alimentari particolari;
- se la loro posizione economica è adeguata al sistema di bisogni e di aspettative in cui sono inseriti;
- se formulano dei progetti di miglioramento e di sviluppo abitativo, economico, professionale, etc.

Tali elementi risultano indispensabili per supportare e corroborare il progetto di vita che, da futuri genitori adottivi, i coniugi prospettano per il bambino che arriverà non in senso ideale, ma concreto, in base agli aspetti organizzativi della quotidianità da discutere con l'operatore e in funzione anche alle risorse personali, familiari e di territorio.

Uno spazio interiore per il figlio adottivo - 2001

L'adozione è stata definita "l'avventura delle differenze, espressione che condivido in pieno perché corrisponde all'evoluzione personale e professionale che in molti anni di lavoro ho accumulato e all'esperienza che ho fatto sul campo.

Oggi sono profondamente convinta che esistano e non si possano negare le radicali differenze tra la genitorialità naturale e quella adottiva, così com'è diverso essere figlio biologico o diventare figlio adottivo. La differenza, lo si capisce, sta nella fisicità ed è ben nota a tutti. Nell'adozione manca infatti la carnalità, il concepimento, il parto, l'allattamento, fasi che implicano la partecipazione dell'uomo e l'impegno profondo e vissuto della madre, che la portano ad accogliere il bambino in uno spazio interno tutto suo.

Il figlio adottivo, invece, viene "da fuori": ha altre radici, altri geni, altra storia. L'avventura – la sfida, io dico – per i genitori

adottivi è quella di riuscire a portarlo "dentro", a sentirlo cioè come parte di sé.

Credo che questa interiorizzazione possa avvenire solo quando esistano preventivamente alcune condizioni:

- quando si crea, proprio nella consapevolezza di quella differenza, uno spazio mentale di accoglienza, un desiderio cioè di dare a un bambino senza famiglia un'esistenza sociale e trasmissibile nel tempo;
- quando vi è uno spazio affettivo ed emotivo profondo, libero da sovrapposizioni e ambivalenze legate per esempio alla mancanza di figli biologici, alla sterilità o alla paura del parto; comunque libero da qualsiasi condizionamento motivazionale che impedisca lo spontaneo fluire dei sentimenti.

Ma, nonostante queste favorevoli e preliminari condizioni, nel tragitto della vita le differenze possono emergere. E, nei momenti di difficoltà, il figlio può essere percepito come esterno a sé, se non addirittura come un estraneo/persecutore. Questo avviene quando:

- il figlio reale non corrisponde più all'immagine idealizzata, magari a lungo sognata, di un figlio buono, riconoscente, eternamente grato per essere stato sottratto alla sua originaria condizione di abbandonato, di "figlio di nessuno";
- oppure il suo comportamento, al di fuori della norma, socialmente censurabile, non manda più al mondo l'immagine di genitori buoni, capaci, nonostante la loro sterilità.

Ma anche il figlio adottivo vive le differenze: sente il vuoto delle origini, cioè la mancanza di un pezzo di storia comune alla sua famiglia. E si percepisce anche lui come diverso, come estraneo. Ciò avviene sovente nei momenti di crisi, di maggior fragilità, per esempio nella preadolescenza e nell'adolescenza.

Quando parlo di differenze, non intendo assolutamente contrapporre il buono al cattivo o il meglio al peggio. Voglio semplicemente vedere la realtà. E nell'adozione, in particolare, riconoscere fino in fondo le differenze vuol dire compiere il passaggio dal piano biologico al piano adottivo.

Credo sia questo il presupposto – o uno dei presupposti – che giustifica e legittima la selezione delle coppie, quale operazione preventiva rispetto al rischio adottivo, tanto nella sua valenza positiva di individuazione delle affinità affettive, quanto in quella espressamente rivolta ad entrare nel disagio relazionale, per quanto possibile.

Con la selezione – e questo va proprio detto – tuttora molto contestata e non solo tra i coniugi aspiranti all'adozione, i quali la vivono, la soffrono come un esame con appello o come un esame senza appello; o, nel caso dell'adozione internazionale, con il rischio di ulteriore disconferma ogni qualvolta ad esempio ricevono una risposta e devono procedere a un ulteriore ricorso in Corte d'Appello.

In realtà, tra gli addetti ai lavori siamo in molti a pensare che la selezione e la valutazione dei coniugi dovrebbe ridefinirsi come un percorso di formazione, di consapevolezza, di maturazione verso un ruolo genitoriale così specifico come sappiamo essere quello adottivo. Su tali basi, il sì o il no alla domanda potrebbe scaturire da questo accordo e non come una promozione o una bocciatura, ma come una verifica non sospetta, non esterna, della propria reale disponibilità/capacità di farsi carico e di accettare pienamente un figlio nato da altri.

In questa connotazione si potrà veramente fare prevenzione.

Per fortuna solo alcune volte l'adozione ha percorsi difficili o drammatici. C'è sicuramente un sommerso di difficoltà e di disagio, però c'è anche un sommerso, dovuto al fatto che le cose belle difficilmente vengono alla luce, di adozioni pienamente riuscite. Non è comunque il lieto fine che lo attesta, ma il fatto che anche nei più terribili percorsi mai l'adozione o il fatto adottivo sia agito come capro espiatorio. Il figlio, anche se dev'essere aiutato, anche se è difficile, da questi coniugi viene sempre considerato come tale: un figlio differente, certo, ma sempre accolto, amato e considerato “dentro”, mai fuori e mai da solo.

Occorre dunque saper far fronte alle frustrazioni e saper ricomporre gli strappi: non bisogna dimenticare che i bambini,

specialmente i grandicelli che vengono dati in adozione, hanno già avuto un percorso difficile di abbandono, di doppio abbandono o di istituzionalizzazione.

Io li chiamo “i nostri bambini rotti”, perché effettivamente sono “rotti dentro”. Ricomporre questi strappi non è cosa facile: ci riescono le coppie particolarmente disponibili e flessibili, sia sul piano dell'identità personale, sia su quello di coppia. D'altra parte mi pare che questa sia una dote che tutti noi operatori sociali vorremo trovare anche nei genitori biologici.

Segreto professionale: riconoscimento giuridico, riflessi sulla professione e questioni aperte -2002⁴

Segreto professionale: che cos'è e perché è dovuto

Il vocabolo “segreto” è relativo a fatti e circostanze di cui si è a conoscenza e che non possono o non devono essere rivelati. Se la parola segreto è unita all'aggettivo professionale assume un significato particolare perché attribuisce, ad una determinata professione, una responsabilità ulteriormente rafforzata dalla norma giuridica. Tutto ciò implica diversi atteggiamenti personali e professionali che obbligano all'applicazione di specifici codici di comportamento.

Nel riconoscere giuridicamente agli assistenti sociali il segreto professionale, il legislatore ha voluto sia dare risalto ai principi che da anni il servizio sociale applicava, esplicitati infine nel codice deontologico, sia garantire alla categoria la tutela di poter eccepire il segreto e la riservatezza professionali innanzi al giudice sia penale che civile.

Oggi il segreto professionale è quindi dovuto per due diversi obblighi: quello deontologico e quello giuridico. L'obbligo de-

⁴ Articolo a firma di Annie Bruno e Maria Pia Roggiro, pubblicato nella rivista «La professione sociale», CesdiSS n. 23, Bologna, CLUEB, 2002.

ontologico è diventato così anche normativo, comportando di conseguenza una maggiore responsabilità e attenzione, sia negli atteggiamenti professionali che nella stessa operatività.

La professione ne esce sicuramente rafforzata, ma l'insieme dei diritti/doveri che il segreto comporta impone delle riflessioni anche a livello personale. Per prima cosa occorre che le norme relative al segreto vengano accettate, mentalizzate e tenute presenti "sempre", in ogni momento del lavoro, sia per quanto attiene la relazione di aiuto con il cliente/utente, sia per quanto riguarda il lavoro integrato di rete con gli operatori dei vari servizi pubblici e privati, o con il volontariato sociale.

Inoltre il riconoscimento giuridico del segreto comporta anche la necessità che, nel rapporto con le persone, venga posta una particolare attenzione nel raccogliere e nel conservare le informazioni ottenute (Legge 675/1996), che devono essere mirate e giustificate dalla richiesta di intervento del progetto di aiuto che si potrà/dovrà predisporre.

Prima di trasmettere i dati occorrerà anche ottenere, quando possibile, il consenso dell'utente/cliente che, nel caso del coinvolgimento dell'Autorità giudiziaria, dovrà essere informato, salvo che il professionista ritenga di doversene astenere per una questione di protezione dell'incapace o per non inquinare le prove.

Ne consegue che le norme giuridiche e i codici deontologici non possono prevedere tutta la casistica; rimane un margine di discrezionalità (superamento del segreto per giusta causa, art. 622 C.p.) che attiene la coscienza personale e professionale di ognuno. Si può anche dire che l'impronta del segreto professionale che ha caratterizzato l'agire professionale ha contribuito a creare la figura dell'assistente sociale come figura professionalmente importante con una sua propria dignità.

Il segreto professionale: novità o elemento ontologico

Può essere utile considerare brevemente le origini del segreto professionale nel nostro agire con le persone, le famiglie, i gruppi o le comunità.

Se, come afferma Bortoli (1997, p. 147), il segreto professionale è un valore strumentale per gli assistenti sociali, occorre precisare che esso trae la sua importanza nel valore fondamentale che "l'uomo è un valore" insieme al "riconoscimento della dignità dell'uomo". Questi valori hanno per conseguenza generato, fra gli altri principi ispiratori del Servizio Sociale, quello del rispetto della persona e della riservatezza, da cui discende appunto il segreto professionale come valore deontologico.

Dato quanto sopra per assunto, constatiamo prendendo atto delle diverse figure americane che hanno dato l'avvio al servizio sociale nella prima e nella seconda metà del 1800, che il loro comune obiettivo era il riscatto da una situazione di non autonomia della persona e l'aiuto era finalizzato ad un miglioramento della condizione sociale, mentre l'agire politico era volto alla tutela delle donne, degli anziani, dei fanciulli abbandonati. L'aiuto era improntato a un agire concreto, coordinato fra più soggetti, basato a volte in modo deciso sul principio del riconoscimento dell'autodeterminazione della persona. Octavia Hill afferma: «è essenziale ricordare che ogni uomo ha il proprio modo di vedere la sua vita e deve essere lasciato libero di farlo; in molti casi egli è un miglior giudice di quanto possiamo esserlo noi... Il nostro lavoro è piuttosto quello di portarlo a prenderla in considerazione e a esaminarla correttamente piuttosto che di considerarla e di giudicarla noi stessi» (idem, p. 88).

Per sentir parlare di segreto professionale occorre arrivare al «primo tentativo formale di definire il Servizio Sociale: la Milford Conference (novembre 1928)» dove un rapporto finale, dopo un lavoro di tre anni promosso dalla National Conference on Social Work, «identificò otto aspetti generali del *casework* comuni a tutti ambiti della pratica professionale» (idem, p. 110).

Il settimo era «la consapevolezza dell'esistenza di una filosofia che determina gli obiettivi, l'etica e le responsabilità del social *casework*» (idem, p. 113).

Riguardo a questo settimo aspetto si posero molte domande fra cui «in quali circostanze, se è possibile, può essere violato il segreto professionale da parte del *caseworker*».

L'anno successivo Porter Lee, Direttore della New York School of Social Work, uno dei pionieri della formazione del Servizio Sociale, fece in apertura della National Conference on Social Work una relazione sul tema "Causa e funzione", che segnò il passaggio dalla fase pionieristica del Servizio Sociale alla fase del consolidamento, una causa, scrive il Bortoli, ha bisogno della motivazione personale ad aiutare, ma coloro che assolvono una funzione sono motivati ad offrire un servizio. La responsabilità funzionale del servizio sociale è che i problemi siano accuratamente considerati e il bisogno di interventi accuratamente valutato.

Per quanto riguarda l'Italia, dobbiamo attendere la fine della Seconda Guerra Mondiale per prendere atto di una linea ufficiale e condivisa nel far assurgere a necessità nazionale che la «coordinazione dei servizi non è un'idea astratta, ma una realtà concreta e indispensabile ai fini di una migliore assistenza al popolo».

Questa linea emerge dagli atti del convegno di Tremezzo (1946) dove avviene il primo confronto organizzato e voluto dal Ministero competente, fra Enti nazionali pubblici e privati dedicati all'assistenza e Enti preposti alla formazione degli operatori appartenenti a Scuole private ma anche ad Università.

Nella relazione sulla "Formazione tecnica delle assistenti sociali" di Odile Vallin, Direttore della Scuola Pratica di Assistenza Sociale di Milano, si legge che «nella morale professionale sarà messo più fortemente l'accento sopra alcuni punti, come ad esempio il segreto professionale»; «Questo senso di rispetto per le persone, questo senso acuto di responsabilità deve rendere le assistenti sociali estremamente rigorose circa il loro segreto professionale... Le cose che sono loro affidate sono vite umane, dolori umani, dei quali devono servirsi solo con il permesso dell'in-

teressato, anche se si trattasse di ottenere un vantaggio per questo interessato».

Queste frasi non necessitano di commenti. Esse manifestano chiaramente come, agli albori di un coordinamento fra formatori di diverse scuole nonché di diverse esperienze funzionali ed amministrative, fosse già chiara l'importanza del segreto professionale come parte fondamentale del rapporto fra l'assistente sociale e la persona che a questo si rivolge.

Negli anni a seguire ci furono, nelle diverse scuole, insegnamenti di Filosofia Morale o di Morale Professionale fino ad arrivare alla materia definita Principi e fondamenti o Deontologia professionale, testata d'angolo della Formazione professionale dell'assistente sociale.

Senza un chiaro riferimento valoriale non può esserci un orientamento che regoli il comportamento professionale, lo sostenga e lo motivi nei momenti delle scelte difficili. Senza una chiara manifestazione della deontologia professionale non ci può essere la completezza richiesta alla definizione di professione, quella completezza che la presenti all'esterno insieme alla metodologia ed al sapere esperienziale e la renda garante di un agire professionale.

Oggi la professione può chiamarsi tale non solo per la Legge 84/1993 che ne delinea il profilo, ma anche dal punto di vista deontologico, sia per la formazione che ha sempre dichiarato indispensabile la parte valoriale che la fonda, sia per la definizione del codice deontologico, pubblicato il 18 aprile 1998, che la governa e orienta.

Riferimenti valoriali

Quali sono i documenti ufficiali oggi che prevedono fra le altre indicazioni per il servizio sociale anche quella che discende dal riconoscimento dei diritti della persona, fra i quali la riservatezza e il segreto professionale?

A livello europeo è importante considerare la Raccomandazione Rec (2001) del Comitato dei Ministri degli Esteri agli Stati membri sul Servizio Sociale: questo documento dopo una lunga serie di riconoscimenti sugli obiettivi del servizio sociale, raccomanda ai governi di:

- rispettare i principi enumerati nell'appendice;
- intraprendere le seguenti azioni, fra le quali: al punto e) “promuovere l’inserimento di insegnamenti obbligatori sui diritti umani nei curricula di servizio sociale ed assicurare in particolare il loro aggiornamento nella pratica di servizio sociale; al punto i) sostenere lo sviluppo di codici deontologici e richiedere agli organismi professionali di promuovere una corretta pratica professionale attraverso l’inserimento delle regole deontologiche nei piani di erogazione dei servizi.

Nell'appendice alla Raccomandazione sono enumerati i principi regolatori del contributo che gli assistenti sociali possono realizzare per il mantenimento della coesione sociale in stretta collaborazione con i loro corpi professionali. Questa al punto 1 afferma che «i diritti umani e le libertà individuali devono essere rispettate ed è necessario prestare la massima attenzione ai complessi fattori che influenzano il comportamento umano». Il punto 2 recita «laddove esiste il timore di un rischio per un individuo rispetto ad altri, i suoi diritti devono essere rispettati mentre vengono protetti gli interessi degli altri cointeressati».

Al punto 12 troviamo «l'ambiente di lavoro degli assistenti sociali dovrebbe favorire l'attuazione dei principi deontologici e della corretta pratica professionale». In modo trasversale e sotteso possiamo intendere che tutti i punti sopraccitati comprendono anche il rispetto della persona, delle sue specificità individuali in qualsiasi momento e particolarmente in situazioni di rischio in cui la persona va salvaguardata e con essa anche quanto di lei conosciamo.

Nel complesso la Raccomandazione pone spesso l'accento sui diritti della persona, sui doveri del Servizio Sociale e sulla conseguente responsabilità di basarsi su principi etici che, tradotti in

codici deontologici, sostengono «una pratica di servizio sociale realmente efficace ad assicurare il rispetto della vita umana».

In ambito italiano il documento ufficiale a cui la professione è obbligata è il codice deontologico, pubblicato dal Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali. Nella prima versione del 1998, il Titolo II, la Responsabilità dell'Assistente Sociale nei confronti della persona utente e cliente, prevedeva, al Capo III, Riservatezza e segreto professionale, ben sette articoli tutti rivolti a precisare i comportamenti a cui si deve attenere l'assistente sociale. Attualmente sta per essere pubblicata la seconda versione del codice deontologico che, ancora più specificatamente, considerata anche la norma sul segreto professionale, regola la materia. L'art. 17 recita «la riservatezza e il segreto professionale costituiscono diritto primario dell'utente e del cliente e dovere dell'assistente sociale nei limiti della normativa vigente».

L'art. 20, attualmente in vigore, prevede deroghe al segreto esclusivamente per obblighi di legge, per espressa autorizzazione del diretto interessato o per rischio di grave danno a «minori, incapaci o persone impedite a causa delle condizioni fisiche, mentali o ambientali». Anche in questo caso la deroga dal segreto prevede la “giusta causa” di dover tutelare chi non può autonomamente farlo da sé, in ordine all'obbligo della professione di farsi carico di far rispettare i diritti di chi è in stato palese di inferiorità per poterlo fare.

Ricadute sull'esercizio della professione

Sorgono spontanee alcune domande che nascono dal quotidiano operare, che fanno sorgere dubbi e incertezze e, a volte, lacerano le coscienze.

Quando l'assistente sociale deve diventare soggetto attivo anche contro terzi, a tutela delle fasce più deboli?

E ancora, quando l'assistente sociale può usare la sua capaci-

tà professionale e la discrezionalità, insita nel suo mandato, nel decidere o meno di trasmettere i dati, fare segnalazioni o denunce all’Autorità giudiziaria, dopo aver ovviamente tentato tutte le altre strade possibili?

Innanzitutto occorre avere ben chiaro che sia l’assistente sociale che lavora come libero professionista, sia quello che lavora in ambito istituzionale o privato ha “due obblighi”:

a) in sede penale (art. 361 C.p.) deve denunciare i reati perseguibili d’ufficio (quelli la cui perseguibilità non è condizionata alla presentazione di querela, istanza o richiesta da parte della parte offesa), di cui ha notizia nell’ambito del suo lavoro;

b) in sede civile (art. 9 della novella nata Legge 184/1983) è altresì obbligatorio segnalare alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni le eventuali situazioni di abbandono di minori di cui viene a conoscenza.

In tutte le succitate situazioni la denuncia o segnalazione all’Autorità giudiziaria competente, da parte di un assistente sociale, non comporta violazione del segreto professionale e il soggetto non può incorrere in alcun reato. Nelle denunce relative al reato penale i limiti riguardano tutto ciò che è pertinente a quello specifico reato; nelle relazioni vanno riportati i fatti specifici e, se note, le situazioni personali e familiari relative sia alla vittima che al reo. È assai importante che non si esprimano giudizi e non si enfatizzino i fatti.

Nelle segnalazioni alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni, occorre, in modo particolare, porre l’attenzione sulle condizioni dei minori (fisiche, psicologiche e sociali), sull’eventuale danno da loro subito, sulla possibilità/capacità, da parte degli adulti responsabili di porvi rimedio. Anche in questo caso la pertinenza sulla specifica situazione e la concretezza sono d’obbligo.

Nessun professionista ha, solitamente, delle remore circa le denunce o le segnalazioni quando si trova a dover gestire i casi sopradescritti che, nella pratica, sono però una minoranza.

Le difficoltà nascono quando le situazioni sono meno nette e

più sfumate. In ambito penale, per i reati perseguibili a querela di parte, il ruolo dell’assistente sociale è quello di aiutare e sostenere la parte offesa, qualora lo richieda, e/o si trovi in condizione di inferiorità o di incapacità culturale e pratica, incapace di aver coscienza dei propri diritti e di autotutelarsi. Il lavoro del professionista sarà mirato a potenziare l’autonomia e l’autostima del soggetto, affinché giunga, egli stesso, alla denuncia, o ad altra soluzione che lo protegga. È il caso di maltrattamenti fra adulti consumato in ambito familiare. Tenuto conto che il reato suddetto è un concetto che, da un punto di vista giuridico, non trova riscontro in una definizione specifica e che, per essere riconosciuto tale, richiede continuità ed intervento vessatorio.

Diversa è la situazione se la vittima è un minore, un anziano o un incapace: in tali evenienze, la segnalazione alla Procura della Repubblica diventa indispensabile, tenuto conto che oggi è anche possibile chiedere al giudice (sia a quello penale che a quello civile o al Tribunale per i Minorenni) di allontanare da casa l’adulto maltrattante, impedendogli di reiterare il comportamento lesivo. È altrettanto opportuno segnalare alla Procura della Repubblica Civile le eventuali situazioni in cui si ravvisino presunti raggiri a carico di anziani soli o in istituto. Nella relazione è prudente, in questi casi, usare la formula cautelare “valuti la Procura se del caso...”.

Altra situazione controversa è quella relativa alla valutazione del pregiudizio e della sua gravità, considerato in relazione a un danno, a una lesione di interessi o ad un grave rischio per la persona, minore o incapace. La linea di demarcazione fra stato di abbandono e pregiudizio è estremamente labile e, nel dubbio, è comunque opportuna la segnalazione, perché si tratta di persone non in grado di richiedere misure tutelanti. Inoltre, quando si tratta di minori, conviene sempre segnalare perché sia la Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni ad assumere l’iniziativa in un senso o nell’altro.

La tutela dei minori è affare di tutti, anche degli operatori di quei servizi che hanno come compito la cura dell’adulto malato.

Rimane la questione “se deporre o meno”, quando si è chiamati da un’Autorità giudiziaria, nel corso di un processo penale o di una procedura civile. Occorre precisare che l’obbligatorietà a testimoniare è legata all’obbligatorietà della denuncia o della segnalazione, e vi è tenuto anche il libero professionista.

L’assistente sociale dipendente dall’Ente pubblico, o quello operante nel privato, ma in un servizio appaltato dall’Ente pubblico, non può appellarsi al segreto professionale in tutti i casi in cui opera in nome e per conto di un Ente, il cui mandato professionale è, fra gli altri, la tutela dei soggetti deboli.

Conclusioni

Sembra possibile concludere che il riconoscimento normativo del segreto professionale, per l’assistente sociale, possa essere visto come un rafforzamento della professionalità, come una ulteriore maggior garanzia del rapporto professionale, come la possibilità di riporre una fiducia maggiore, come una aumentata responsabilità nella tutela di quanto confidato, ma anche come un’attenzione al delicato lavoro professionale che non può essere svolto se non c’è un rapporto fiduciario che sta a monte.

La cosa più importante che si ritiene utile sottolineare è invece che il segreto professionale normato giuridicamente sta al segreto professionale, che la professione ha da sempre rispettato, come la deontologia sta all’etica.

Occorre credere nella correttezza di un valore per poterlo mettere in pratica e solo il propugnarlo nella quotidianità, sulla propria pelle tutti i giorni, come hanno fatto gli assistenti sociali per molti anni, ha fatto sì che quel valore, che già era tale, venisse ufficialmente validato.

In una società complessa come quella attuale, saper coniugare i diritti soggettivi dei vari attori con la necessità di tutela delle fasce deboli della popolazione (minorenni, incapaci, anziani) è la sfida professionale che tutti abbiamo di fronte.

Il tempo dell’attesa - 2006

E. è un bambino di 9 anni, ospite – da ben cinque – di una comunità per minori. Ha seri problemi fisici e un ritardo intellettivo medio-grave, ma, nonostante ciò, è un bimbo affettuoso e abbastanza socievole che, pur vedendo i propri genitori una volta la settimana in luogo protetto e sotto il controllo degli educatori, aspetta “una nuova famiglia”.

Il provvedimento del TM che prevedeva l’affido eterofamiliare è stato emesso tre anni fa: G. è sempre “in attesa” che capiti qualcosa. Gli educatori si trovano in difficoltà a mettere in atto un progetto educativo individuale perché l’obiettivo è incerto e non collocabile temporalmente.

A. ha 8 anni e da tre è ospite della stessa comunità. Anche per lei c’è un decreto che prevede l’affido, ma non si è ancora trovata la risorsa idonea e poi il TM deve ancora decidere se riammettere o meno i genitori alle visite, che sono state sospese da parecchi mesi. A. non chiede una nuova famiglia perché non ha elaborato la perdita delle sue radici e spera, così come le comunicano telefonicamente i suoi genitori, di ritornare con loro nella “nuova casa”, dove l’aspetta una cameretta tutta per lei, arredata da tanti peluche.

G. e A. sono due gemelli di 4 anni. Sono stati allontanati da una famiglia trascurante e stanno in istituto da due anni. Forse torneranno dai genitori che incontrano settimanalmente, forse andranno in affido o... chissà... si potrà anche aprire un procedimento di adottabilità!

Gli operatori della comunità non sanno che cosa sarà di loro, ma sono spaventati dai danni che “il tempo” sta operando sulla psiche dei bambini.

Tre situazioni emblematiche, fra le tante che ho conosciuto mentre vado “girovagando” per gli istituti, a conoscere i casi segnalati al Gruppo “Cerco Famiglia”, che ha lo scopo di reperire famiglie “speciali” per l’adozione o l’affidamento di bambini con difficoltà fisiche, psichiche o sensoriali.

La mia impressione – diventata ormai certezza – è che in troppi casi si perda tempo, sia per i piccoli di cui mi occupo direttamente, sia per i protagonisti delle “storie” che mi vengono raccontate.

So bene che le vicende di questi bambini sono sempre assai travagliate, poiché si parte dai tentativi di aiuto alla famiglia per poi giungere a un allontanamento più o meno forzoso, a cui fanno seguito le decisioni successive, che vanno dalla dichiarazione di adottabilità per arrivare – o non arrivare mai – all’adozione piena, alla scelta della strada intermedia, meno “ansiogena” e meno definitiva, dell’affidamento eterofamiliare, o di quella opposta del rientro in famiglia.

Tentativi di inserimento in comunità madre-bambino o di riavvicinamento alla famiglia biologica, sistemazioni precarie e cambi di comunità, decreti che non arrivano o tardano troppo ad arrivare, mancanza di una famiglia/risorsa compatibile, cambi di operatori, trasferimenti del caso da zona a zona dilatano “il tempo” dell’attesa dei bambini, che rimangono così “sospesi” fra una famiglia d’origine sempre meno adeguata, abusante, patogena, qualche volta mitizzata e rimpianta e una famiglia ideale, capace di accogliere, di accettare e di contenere la loro storia e la loro sofferenza, che però non arriva mai.

È proprio il “tempo” il fattore – troppo spesso dimenticato – di cui occorre tener conto se si vuole veramente tutelare i bambini, per non creare in essi una condizione esistenziale evolutiva a forte rischio di disarmonizzazione. È il “tempo” del bambino quello da considerare e non già il tempo degli adulti, giudici od operatori, i quali, gravati dal lavoro e dalle difficoltà, scivolano verso una rassegnata impotenza che farà loro dichiarare “non più collocabili” quegli stessi bambini, una volta diventati grandi e difficili.

Del limbo dell’aldilà si dice che sia il luogo dove vanno i bambini senza battesimo. Del limbo terreno possiamo dire che sono le comunità, dove stanno i bambini in attesa che operatori e giudici ne mentalizzino la sofferenza, risarcendoli non solo

simbolicamente della mancanza di un ambiente familiare che loro stessi hanno determinato. Solo in questo modo si riuscirà a “chiudere gli istituti”.

Famiglie e welfare locale - 2006⁵

L’adozione nazionale e internazionale

L’attualità dell’adozione – istituto giuridico antichissimo – sembra sottolineata dalla continua attenzione riservata dai mass-media alle tematiche ad essa correlate: specialmente in questo ultimo periodo, infatti, dibattiti televisivi, trasmissioni radiofoniche e articoli di giornali riportano quasi quotidianamente ampi resoconti di laceranti vicende umane, assumendo posizioni polemiche, talvolta anche aspre.

Politici, associazioni di settore, ma anche semplici privati si schierano allora a difesa o contro azioni e atteggiamenti che assurgono agli onori della cronaca in circostanze drammatiche e che vedono coinvolti bambini e genitori adottivi o aspiranti tali. Dal senso comune emergono quindi le più disparate opinioni e non pochi sembrano trasformarsi – ipso facto – in giuristi e in esperti operatori del sociale, sovente a detrimento di una corretta informazione.

A tal proposito, in un recente convegno sull’adozione tenutosi a Torino, si è auspicato che, almeno per quanto riguarda l’ambito del servizio pubblico, si possa giungere a trasmettere informazioni corrette ed esaustive, in modo da non confondere ulteriormente il pubblico, ma da cercare, anzi, di chiarire il più possibile le prassi previste dalla normativa vigente.

Nel tentativo di indicare le linee portanti di un discorso serio su tale argomento, mi preme sottolineare che, secondo me, sono

⁵ Relazione presentata al convegno “Famiglie e welfare locale”, Bologna, 12 dicembre 2006.

due i principali punti di forza dell'adozione, anche di quella nazionale:

a) il suo carattere di sussidiarietà;

b) l'obiettivo valoriale di voler tutelare il minore, considerato centrale rispetto ai suoi bisogni.

Quello dell'adozione, sia internazionale che nazionale, è infatti un percorso che intende permettere a un bambino di trovare un adeguato contesto per crescere e per diventare un buon adulto e che, contemporaneamente, consente a una coppia di dar vita a una realtà familiare simile – e tuttavia diversa – da quelle dei numerosi nuclei presenti sul territorio.

La peculiarità della famiglia adottiva è data dal fatto che essa si struttura a partire dall'incontro di due sofferenze: quella della coppia che, nella maggioranza dei casi, non può avere figli – e che esprime l'urgenza del suo bisogno di colmare la mancanza – con quella di minori dichiarati adottabili, i quali hanno spesso alle spalle storie di attaccamenti affettivi frustrati, di legami distorti, di separazioni per loro difficilmente comprensibili e accettabili.

Accanto alla sofferenza vi è però anche speranza, gioia e soddisfazione, sia da parte della coppia – per quanto riesce a trasferire le proprie frustrate capacità procreative su un figlio nato da altri e idealmente prefigurato come oggetto d'amore totale e di oblatività esclusiva – sia da parte del bambino, nella misura in cui viene accolto, riconosciuto nei suoi bisogni, accudito, amato.

Tra l'adozione nazionale e quella internazionale si prospetta però una differenza sostanziale: nella prima situazione il TM, che ha effettuato una comparazione fra le varie coppie disponibili, propone agli aspiranti genitori un bambino in stato di abbandono. Nella seconda, invece, una coppia munita del decreto di idoneità dà il mandato a un ente per l'intermediazione che l'accompagnerà – non solo virtualmente – nel Paese straniero, dove avverranno l'abbinamento e l'adozione.

Si tratta perciò di un percorso sempre complesso, poiché intorno all'adozione si sviluppano intrecci, vincoli, ricadute una-

ne, psicosociali e giuridiche che la mantengono su una linea di galleggiamento ad alto tasso di correzione di rotta, in cui, per rimanere nella metafora, tempi, tecniche e strumenti per una navigazione tranquilla sono insidiati da un'abnorme variabilità, non solo climatica.

«Una transizione rischiosa, nel senso etimologico del termine, in quanto costituisce un bivio: può essere occasione di crescita e arricchimento per tutti i membri, ma può anche provocare una stagnazione, l'instaurarsi di modalità relazionali disfunzionali, fino, nei casi più estremi, alla comparsa di comportamenti sintomatici o addirittura all'espulsione del minore» (Greco, Ranieri, Rosnati, 2003, pag. 19).

Penso che il quadro giuridico di riferimento sia noto a tutti, ma lo sintetizzo per chiarezza: l'adozione legittimante è stata introdotta in Italia nel 1967. In seguito, la Legge 184/1983, novellata dalla Legge 149/2001, ha apportato numerose modifiche di merito e procedurali, alcune delle quali non sono ancora state completamente attuate. La Legge 476/1998 ha poi modificato la prassi dell'adozione internazionale, ratificando la convenzione dell'Aia del 1993 per la tutela dei minori e la cooperazione internazionale.

Tali leggi hanno introdotto nuovi soggetti (enti per l'intermediazione, CIAI), ma anche attribuito nuovi compiti alle Regioni, le quali, come recita l'art. 39 bis, comma 1, della Legge 184/1983, devono:

a) concorrere a stabilire una rete di servizi;

b) vigilare sul funzionamento delle strutture e dei servizi del territorio che operano per l'adozione internazionale, al fine di garantire livelli adeguati di intervento;

c) promuovere la definizione di protocolli operativi fra enti autorizzati e servizi, nonché forme stabili di collegamento fra gli stessi e gli organi giudiziari minorili.

Come in altre materie, la situazione nelle varie regioni si configura a macchia di leopardo: qualcuna ha deliberato in modo completo ed esaustivo, mentre altre stanno ancora arrancando alla

non sempre facile ricerca dell'organizzazione di servizi efficienti e di modalità di intervento adeguate e rispondenti ai bisogni.

Con l'art. 29 bis comma 4 e 6 della Legge 476, anche i servizi di territorio sono stati chiamati in causa per adempiere a specifici compiti loro attribuiti e non semplicemente "delegati": informazione sull'adozione, preparazione dei coniugi aspiranti, acquisizione di elementi utili per la valutazione da parte del TM.

Occorre sottolineare come, negli ultimi anni, si sia andata affinando ed espandendo la cultura sull'adozione e, anche in virtù dell'evolversi dei quadri giuridici di riferimento dei Paesi di provenienza dei bambini adottati, se ne sia consolidata l'esperienza.

Si è perciò avvertita l'esigenza di prevedere un percorso metodologico e organizzato per il sostegno delle coppie, non soltanto nella fase della decisione e dell'attesa, ma anche in quelle dell'abbinamento e del post-adozione.

Vorrei proporre ora un breve excursus e alcune osservazioni – forse scontate – rispetto ai vari momenti del percorso adottivo.

Informazione / preparazione / valutazione

I coniugi non vengono da noi spontaneamente, ma costretti da una prescrizione di un tribunale, a sua volta messo in moto dalla loro dichiarata disponibilità – formalizzata nella domanda – a voler diventare genitori adottivi: si tratta di una domanda universalmente considerata "sana", socialmente accettabile, se non addirittura encomiabile, nonché consentita dalla legislazione vigente.

Ma la richiesta iniziale, che viene sovente da lontano, da tempi ben anteriori agli incontri con gli operatori, si carica, strada facendo, di "istanze di copertura", altrettanto sovente inconse o negate, che tentano di riempire un vuoto troppo doloroso e in precedenza affrontato o eluso con tale fatica e solitudine da non consentire ai coniugi di metterlo in campo con altri.

Parlo della sterilità, il cui rifiuto o la cui accettazione passiva,

come anche la rabbia silenziosa che spesso l'accompagna, possono costituire per la coppia un serio ostacolo nel defluire di un rapporto sereno con professionisti che hanno l'arduo compito e la responsabilità della valutazione psicologica e sociale.

Si tratta di un passaggio particolarmente delicato, poiché, proprio in virtù di come si struttura la relazione tra operatori e coniugi fin dai primi colloqui o nell'ambito dei gruppi di informazione/preparazione, sarà successivamente possibile dare l'avvio a un'osservazione partecipe, finalizzata a far emergere, lavorando insieme, i momenti più significativi dei vissuti passati e presenti, ma soprattutto delle strategie relazionali messe in atto in quelle singolari fasi di vita. Non meno importante, per l'operatore, sarà l'attitudine a cogliere la presenza di risorse individuali, familiari o di coppia, potenzialmente utili ai bambini in stato di abbandono.

Da un'osservazione partecipe può nascere e crescere, inoltre, un contesto autenticamente dialogante, costruttivamente dialettico, che può facilitare e stimolare nei coniugi anche la capacità di confrontarsi con regole, lungaggini burocratiche, attese e delusioni di un iter che si sa quando inizia, ma di cui non si può prevedere la fine e, soprattutto, l'esito.

Il sostegno alle coppie nei tempi lunghi dell'attesa

Le domande di adozione nazionale rimangono attive e comparabili per tre anni, mentre per quella internazionale non hanno scadenza. La legge ha disposto, però, che, entro un anno dall'emanazione del decreto di idoneità, la coppia debba conferire a un ente autorizzato, la cui intermediazione è stata resa obbligatoria, l'incarico di curare la procedura di adozione, pena la decadenza automatica dell'idoneità stessa.

Se si considera l'elevato numero di coniugi che optano attualmente per l'adozione internazionale e quello delle coppie idonee che non vengono abbinate a un bambino nato sul territo-

rio nazionale – le dichiarazioni di adottabilità sono poche e la proporzione è di un bambino ogni 13 coppie – rispetto a chi concretamente riuscirà ad avere un figlio, non si può fare a meno di rammaricarsi per le notevoli risorse di “disponibilità genitoriale” che vanno perdute.

Pare infatti che due coppie su tre rinuncino per stanchezza, disillusioni, sgambetti burocratici, costi troppo alti, condizioni poste dai Paesi d’origine che chiudono le frontiere all’improvviso. Che fare?

Entro la fine del 2006, sempre secondo la legge, dovrebbero chiudersi gli istituti in cui, fino a questo momento, è ancora ospitato un esercito di bambini e di adolescenti. Sono minori in stato di semiabbandono, nel senso che esiste ancora un legame con la famiglia d’origine, anche se non ci sono le condizioni per un loro rientro a casa.

Per molti di essi i TM hanno deciso che si dovrebbe mettere in atto un progetto di affidamento eterofamiliare, ma la risorsa compatibile non è stata trovata dai servizi. Se pensiamo poi all’estero, in particolare all’Africa, dove la vita di 48 milioni di bambini è appesa a un filo, dopo che hanno perso entrambi i genitori, c’è da chiedersi se non valga la pena lavorare con queste coppie per verificare se il loro desiderio di avere un figlio non possa tramutarsi in una fecondità diversa, più profonda e un po’ speciale: nell’accettazione, per esempio, di bambini con difficoltà fisiche, psichiche, sensoriali o in una disponibilità all’oblatività solidaria da concretizzarsi in adozioni a distanza, in affidi eterofamiliari e nella cosiddetta “adozione mite” – peraltro non ancora ben delineata dalle attuali leggi – o nell’affido internazionale, di cui tanto si parla e che prima o poi verrà approvato.

È al gruppo sovrazionale che si può chiedere di diventare strumento privilegiato per questo lavoro, utilizzando tutte le risorse associative del settore presenti sul territorio, attività che potrà portare buoni frutti nella misura in cui sarà integrata e sinergica.

La mia esperienza, infatti, mi consente di affermare che si incominciano a vedere risultati positivi quando i bambini, le loro

difficoltà e le loro storie, da tracce anonime contenute in fogli di carta o fascicoli, ridiventano persone in carne e ossa, concrete, reali, destinate a un futuro che prevede il riscatto sociale e la realizzazione umana e quando, perciò, gli adulti prendono coscienza che la cura e la tutela dei bambini in una società civile è compito di tutti e non soltanto dei tribunali o dei servizi.

L’abbinamento

È uno snodo fondamentale per l’intero iter adozionale che, sia nella fase decisoria – compito del TM – sia nella fase concreta attuativa – quella dell’incontro – si presenta come la sintesi di due funzioni parallele degli operatori:

a) il lavoro destinato a incidere sul sistema familiare adottivo e i cui esiti finali – la legittimazione genitoriale interna e la consapevolezza della coppia di ciò a cui è pronta – vengono rilevati dalle relazioni dei servizi;

b) il lavoro svolto dagli operatori di territorio e di comunità rispetto al bambino per prepararlo all’adozione e di cui parliamo sempre poco, come se fosse scontato o banale.

Penso che soprattutto la seconda tranches di attività sia assai importante, infatti può fornire elementi indispensabili per chi deve prendere decisioni definitive.

Si tratta di un passaggio delicato, che richiede molta professionalità e che, se non è affrontato con la massima attenzione e competenza, lascia dei sospesi nel mondo interno del bambino che, prima o poi, agiranno da barriere – talvolta insormontabili – nel processo di attaccamento.

Nell’adozione internazionale, tale momento cruciale è ovviamente lasciato agli operatori degli Stati stranieri, tuttavia è assai importante raccogliere, dopo il ritorno in patria, le emozioni che la coppia ha provato e le reazioni positive o negative del bambino.

Dall’abbinamento in poi la coppia diventa famiglia.

L'accompagnamento delle famiglie nel post-adozione

Se il termine “adottare” indica la dimensione della scelta, soltanto erroneamente si può pensare che la scelta adottiva della coppia si esaurisca con l’arrivo del bambino: nel momento della reciproca conoscenza, infatti, ma anche successivamente, almeno finché non si produce l’attaccamento, i coniugi sono ancora chiamati a “scegliere”, in particolare a decidere di essere padre e madre di quel bambino.

Intanto è frequente per loro il rischio di non riconoscere il bambino reale, troppo differente da quello fantasticato e a lungo sognato, così come per il minore è possibile non riuscire a identificare in quella coppia i genitori buoni e amorevoli che stava aspettando.

Il momento post-adottivo, specialmente quello iniziale, è un periodo carico di emozioni spesso positive e piene di gioia, ma anche di incertezze, di angosce, di possibili sentimenti negativi, che spaventano.

Più il bambino è grandicello, impoverito e inaridito dall’abbandono – o dai successivi abbandoni e spostamenti – più si prospetta il pericolo della reciproca delusione.

Ecco perché la fase del post-adozione richiede un massiccio intervento da parte di Stato, Regioni e servizi.

Si è impiegato un bel po’ di tempo a capirlo, ma ci si è arrivati e oggi è in atto un grande sforzo perché questa parte del lavoro intanto venga preparato – la formazione dei formatori è già in corso – e perché le Regioni deliberino le linee-guida per un intervento coordinato dei servizi, da attuarsi in modo sinergico sia con il terzo settore che con il privato sociale e, soprattutto, in collaborazione con gli enti per l’intermediazione.

Nella Regione Veneto, ad esempio, si sperimenta da tempo la presa in carico individuale di coppia e bambino per alcuni mesi e, successivamente, un’attività per gruppi paralleli: genitori da una parte e figli dall’altra e poi un momento di restituzione, per una durata di non meno di due anni.

Le famiglie adottive devono essere aiutata con un intervento professionale e accurato, con la concretezza delle informazioni, con il possibile abbattimento dei costi per quanto riguarda l’adozione internazionale, con il sostegno economico o con altre provvidenze, in particolare rivolte ai nuclei che accettano di occuparsi di bambini difficili, grandicelli o con disabilità.

I rapporti tra servizi sociali e Autorità giudiziaria - 2008⁶

In questo incontro tratterò i temi della complessità e delle difficoltà dei rapporti fra i servizi sociali e le Autorità giudiziarie. La mia non è una relazione scientifica, non voglio insegnarvi nulla – non ne sono capace – ma offrire a tutti, me stessa compresa, alcuni spunti di discussione per approdare in seguito a momenti di approfondimento oggi indispensabili, sentite le novità legislative e procedurali e le ricadute sui servizi e sulla professione.

Mi limiterò a parlare dei rapporti con la Procura della Repubblica presso il TM e con il Tribunale stesso, tralasciando e rimandando ad altre occasioni la specificità dei rapporti con la Corte d’Appello, con i giudici del Tribunale ordinario, con i giudici tutelari e con le Procure Adulti, non perché siano meno importanti, ma perché necessitano di un’accurata trattazione con esperti di tali settori.

Lancio una proposta: sperimentare dei focus group, magari organizzati dalle Province, che dibattono – nelle diverse realtà, che in Piemonte si presentano a macchia di leopardo – dei rapporti Servizi/Tribunali/Procure ordinarie – ben 16 – nodi critici e collaborazioni che si sono o meno stabilite o che si dovranno creare fra Autorità giudiziarie e territorio.

Senza dubbio, il rapporto con il TM professionalmente è il più intrigante perché, in moltissimi casi, è il servizio che attiva il tribu-

⁶ Relazione presentata al convegno “Professione e cambiamenti”, Torino, 5 febbraio 2008.

nale, attraverso una segnalazione (tramite il PM) del minore in difficoltà, in stato di abbandono, abusato o maltrattato. Si tratta di uno dei passaggi a cui vorrei poter ripensare insieme a voi, perché la segnalazione mette in moto un processo complesso in cui gli attori, oggi, sono diventati più numerosi, vista la possibile presenza, obbligatoria per le procedure di adottabilità, dei difensori dei genitori e dell'eventuale curatore e/o del difensore del minore.

Intanto, per servizi locali intendiamo gli uffici della pubblica amministrazione dipendenti da enti locali – comuni, consorzi o comunità montane – che esercitano competenze trasferite dallo Stato alle autonomie locali con il DPR 616/1977 e altre prima attribuite alle province e ai comuni da leggi nazionali e regionali che, negli ultimi anni, sembrano aver scoperto i servizi sociali, a cui vengono attribuiti compiti specifici.

All'interno di questi enti gestori, in qualità di dipendenti, operano, insieme ad altre figure professionali, gli assistenti sociali, che devono rispondere a un doppio mandato: quello istituzionale e quello professionale. Da essi scaturiscono il livello e il tipo di responsabilità, ma anche la capacità di lavorare secondo il codice deontologico, quindi con un'autonomia tecnico-professionale che implica possibilità di valutazione e ampi spazi di discrezionalità nell'esercitare le proprie funzioni.

Occorre però usare l'accortezza di non confondere e/o sovrapporre il proprio sé tecnico e i compiti istituzionali che la pubblica amministrazione ha il dovere di garantire e di cui deve assumersi la responsabilità con la necessità, oggi inderogabile, di fare rete e di diventare un tramite per costruire.

Tutto ciò vi sembrerà ovvio, anche perché, probabilmente, nei grandi enti gestori fortemente burocratizzati, dove vige una rigida scala gerarchica, è tutto ben definito e vi è condivisione di responsabilità. Nelle piccole realtà, invece, gli assistenti sociali si sentono sovente in trincea, perché il loro mandato è poco chiaro, devono ricorrere ai politici per legittimarsi e finiscono di essere i soggetti designati – qualche volta si autodesignano in virtù di quella sorta di *mission* che si attribuiscono – a compiere da so-

li tutto il lavoro di controllo, apparendo all'esterno come gli unici responsabili di azioni e decisioni non gradite dall'utenza. Di qui le denunce di abuso d'ufficio, gli insulti, le persecuzioni.

Sappiamo che è il servizio sociale, nella maggior parte dei casi, a portare all'attenzione del TM la condizione di pregiudizio dei minori; che è ancora il servizio sociale – ove richiesto – a informare il giudice sul ricorso inoltrato dai genitori o dai parenti; ad aggiornare le situazioni nel corso del processo e ad eseguire sia i provvedimenti di sostegno al minore e alla famiglia, sia quelli più estremi – e assai sofferti – dell'allontanamento. Sono gli stessi professionisti che progettano e attuano l'affidamento eterofamiliare e l'adozione, che seguono il minore in comunità e che lavorano con il nucleo d'origine per il recupero delle perdute o precarie capacità genitoriali.

In materia penale – per fare solo un accenno – è il servizio sociale del Ministero che, insieme a quello di territorio, permette al giudice di conoscere il minore sottoposto a giudizio, la sua personalità e il contesto in cui vive, indirizzando la scelta della messa alla prova.

Senza tema di essere smentiti, possiamo dire che i servizi sociali dell'area materno-infantile sono diventati servizi complessi, superattivi e indispensabili se si vuole che venga attuata la tutela dei minori, che in Italia è articolata a un duplice livello: il sistema di protezione sociale e amministrativo e quello giudiziario.

Tuttavia, per essere paradossali, potremmo dire che, se in Italia si fosse attuata una politica attenta ai minori e alle famiglie, il ricorso al sistema di protezione giuridico potrebbe essere limitato a casi isolati o eccezionali. Dobbiamo invece constatare che, dalla Legge 431/1967 – la prima legge sull'adozione – la giurisdizione si è dilatata con connotazioni di supplenza, entrando nella vita dei minori e delle famiglie con ruoli quasi viceri quelli di una protezione sociale sempre meno efficace.

Detto questo, potremmo metterci il cuore in pace e, come sta avvenendo per la spazzatura di Napoli, semplicisticamente dando la colpa all'inadeguatezza del sistema di prevenzione, giusti-

ficare le nostre inadempienze proiettandole all'esterno. Ma i minori non sono la spazzatura di Napoli: la loro tutela è doverosa, indispensabile, ineludibile. E allora, senza cercare le colpe altrui, dobbiamo diventare servizi e professionisti più competenti, più efficienti e più efficaci e soprattutto muoverci all'altezza dei tempi e delle nuove normative.

Quello degli assistenti sociali è senz'altro un lavoro professionalmente difficile, perché deve rispondere al codice deontologico e quindi oscillare in maniera ambivalente tra l'esigenza di voler stare dalla parte dell'utente e aiutarlo ad autodeterminarsi e la necessità di rispondere al mandato del proprio ente di appartenenza, tra la prescrizione di mantenere il segreto professionale e d'ufficio e il dovere di riferire fatti e circostanze al giudice civile o penale, sia per garantire la tutela del minore, sia per non incorrere in qualche reato, per esempio quello di "omissione di segnalazione" o di "rifiuto d'atti d'ufficio".

L'ingresso dei magistrati minorili all'interno di dinamiche familiari già notevolmente compromesse viene spesso vissuto dai componenti come un intervento sanzionatorio, pesantemente giudicante, anche se più che giustificato. Ma, alla fine, il ruolo dei giudici viene capito: in fondo il TM è stato creato proprio per garantire che ai bambini vengano riconosciuti i loro diritti e che i genitori facciano bene il loro mestiere. E poi i giudici stanno lontani, nei loro uffici. A Torino.

A non essere perdonati sono i servizi di territorio e più precisamente gli assistenti sociali, soprattutto quando si espongono personalmente, intanto perché sono operatori di prossimità e poi perché vengono percepiti come "traditori", in quanto, contattati per avere aiuto, si sono affrettati a segnalare il caso al TM, diventando così i "ruba-bambini", "il braccio armato del tribunale" e quant'altro di pittoresco viene sortito in proposito anche dai mass-media.

Ricordo un titolo di giornale di alcuni anni fa che, riferendo di un allontanamento assai contestato, scriveva in grassetto "un'altra birichinata di un'assistente sociale", banalizzando con

ciò la drammaticità, la serietà e il dolore suscitato in tutti da operazioni di quel genere.

Sono rapporti antichi quelli che intercorrono tra servizi e Autorità giudiziaria minorile: nel tempo diventati numerosissimi, sempre più intensi e reciprocamente indispensabili, qualche volta imperativi, altre volte più controversi e intricati, si configurano in un'attività di sostegno, di un reciproco bisogno di legittimazione e nel riconoscimento del diverso ruolo istituzionale.

Credo che, pur permanendo un buon livello di collaborazione, ultimamente gli scambi siano un po' appannati da ritardi, omissioni, mancanza di risorse, difficoltà di dialogo, reciproca incomprendibilità di linguaggio. Così sentiamo il TM che si lamenta dei servizi: non segnalano, sono in ritardo, non sono chiari nell'espone il disagio del minore, non è stata fatta la visita domiciliare; e i servizi che si lamentano del TM: impiegano troppo tempo, quando i decreti arrivano sono obsoleti, il giudice è irraggiungibile. In ogni caso il lamento/rammarico che li accomuna è perlopiù relativo alle poche risorse umane/operative e alla difficoltà, per tutti, di lavorare sempre in emergenza.

Dai contatti con alcuni assistenti sociali mi pare di aver colto, per esempio, che si ricorre all'applicazione dell'art. 403 C.c. con molta più frequenza di un tempo, sia perché la drammaticità delle situazioni dei minori in difficoltà richiede risposte immediate – a causa di un'attualità di pericolo – sia perché, contemporaneamente, si avverte una certa sfiducia sulla possibilità/capacità del TM di assumere provvedimenti d'urgenza.

La terza ipotesi, quella che ci riguarda, è che la segnalazione sia stata ritardata e non sia stata fatta nel tempo dovuto. Ecco allora che la pubblica amministrazione – e non già l'assistente sociale – si assume il potere eccezionale di limitare la potestà genitoriale, mettendo il TM davanti alla necessità di convalidare o meno il provvedimento.

È sovente il fattore temporale il "nervo scoperto" che scatena il risentimento di tutti. Il TM impiega troppo tempo per emettere un decreto, i servizi impiegano troppo tempo per inviare le

relazioni richieste. Ma occorre ricordarlo sempre: di mezzo ci sono i bambini. Aspettano che qualcuno si occupi di loro. Del “loro” tempo gli adulti – servizi e giudici – devono tenere conto.

Gli scenari si alternano quindi tra luci e ombre, anche se gli assistenti sociali hanno sempre percepito il TM come un’istituzione vicina al loro sapere e i giudici fanno altrettanto nei confronti degli assistenti sociali perché l’obiettivo valoriale comune era ed è la tutela del bambino: perciò il rapporto pubblica amministrazione/servizi/giustizia è di collaborazione istituzionale. Ci si può scontrare e si può discutere sugli strumenti da usare per raggiungere tale obiettivo ma, nonostante qualche incomprensione, si arriva alla sintonia e i decreti alcune volte diventano l’input per un percorso di aiuto che, seppur prescritto, infine decolla e cresce in un ambito di comprensione e di condivisione.

Nella storia della relazione servizi/TM si sono verificati periodi particolarmente felici in cui, almeno qui a Torino, era il giudice che si muoveva e andava dai servizi a discutere con gli operatori dello stato dei fascicoli comuni. È stata quella la stagione del paradiso perduto dell’informalità, anche se i ruoli erano sempre rispettati: il servizio proponeva, il giudice decideva.

Poi è mutata la società: c’è stata la crisi del welfare, i tribunali sono diventati grandi, i servizi di territorio – prima ad alta integrazione socio-sanitaria – hanno diviso le loro competenze, le leggi sono cambiate e si sono modernizzate, recependo le convenzioni internazionali. I giudici hanno cessato di ascoltarci al di fuori del rito, via via hanno assunto in modo più netto il loro ruolo di “terzi e imparziali nel processo” e, come constata Sacchetti (1982), «i servizi hanno incominciato a percepire un clima diverso e un po’ di gelo».

L’atmosfera è davvero cambiata e potrà ulteriormente modificarsi con l’entrata in vigore integrale, anche per gli aspetti processuali, della Legge 149/2001. Dobbiamo dunque fare i conti con le novità e raccogliere la sfida. Non avremo più un giudice che faccia da stampella, che ci consigli, che ascolti i guai di un lavoro integrato che non decolla, un interlocutore competente

che offra un’interpretazione autentica del suo decreto, che suggerisca strategie d’intervento.

D’altra parte i servizi, ma soprattutto gli assistenti sociali, forti della loro capacità di autonomia tecnico-professionale, portatori di un’alta professionalità, devono avere la piena consapevolezza che, quando segnalano al TM, ai compiti di aiuto e di sostegno – che rimangono inalterati – si aggiungono funzioni di vigilanza e di controllo.

Anche questo è un tema antico, esaminato e dibattuto dai cultori delle scienze sociali e della psicologia, con cui ognuno di noi, nel corso della propria storia lavorativa, ha dovuto dolorosamente fare i conti all’interno della propria coscienza personale e professionale. Tuttavia ci è stato insegnato che, anche nella relazione di aiuto, si gestisce potere e autorità: quindi la dicotomia delle due funzioni, tante volte esecrata, non è poi così drammatica, se si può raggiungere una buona triangolazione fra questi due compiti. Per chi lavora in ambito minorile, dalla capacità di armonizzare le due facce della professione deriva la possibilità di esercitare un reale controllo professionale, inteso come misura del proprio agire secondo codici deontologici condivisi, parametri operativi aperti al confronto e adeguate verifiche dell’efficacia dell’intervento sul minore.

Mi sembra utile proporvi ancora due piccoli corollari: mi pare di poter dire che i due momenti più importanti e significativi del rapporto servizi/TM sono la segnalazione e l’esecuzione dei provvedimenti.

La segnalazione

Segnalo? Non segnalo? Quando segnalo? Cosa segnalo? Sono questi gli interrogativi che gli assistenti sociali si pongono giornalmente. Certamente non si devono segnalare situazioni con problematiche di natura socio-assistenziale o sanitaria che non attengono all’Autorità giudiziaria.

Sarà capitato a qualcuno di voi di aver inoltrato una relazione alla Procura e di non averne saputo più nulla, oppure di aver ricevuto, sempre dalla Procura, una richiesta di approfondimenti: sono quei magistrati che devono farsi carico di valutare le situazioni, per decidere se assumere o meno l'iniziativa e attivare o meno il TM.

A fronte dell'innumerabile numero di fascicoli che ogni anno vengono aperti, occorre ottimizzare il lavoro e, oggi più che mai, è necessario mettere in atto una capacità di prognosi sulla reale necessità di passare da una relazione di aiuto, basata sulla fiducia e il consenso, a un contesto di coazione giuridica, che mette sì al riparo l'operatore da possibili rotture del patto, ma che viene sempre meno accettato, tanto che, a quanto sembra, ha in parte cambiato l'immagine sociale della professione.

È nella segnalazione che l'assistente sociale verifica la portata della propria responsabilità e insieme, qualche volta, la sua solitudine, ma anche la forza del proprio mandato e la capacità di soluzioni creative e di progettualità. La segnalazione che i servizi sono obbligati a fare è ovviamente quella prevista dall'art. 9 della Legge 184/1983. Lo sappiamo, si parla di abbandono, che può essere:

- a) materiale: facile da verificare;
- b) morale: meglio sarebbe dire psichico/affettivo, che connota cioè una relazione deprivata e assai carente tra il genitore e il minore, con conseguenti seri e irreparabili danni evolutivi;
- c) presunzione di abbandono: è la forma di abbandono che può essere prognosticata a partire dalle condizioni ambientali e di vita e dalle condotte dei genitori. Si tratta di una situazione assai difficile da districare, perché le prognosi sulle persone e sui comportamenti, per loro stessa natura, sono sempre molto controverse. In questo caso, la chiave di lettura è e dev'essere sempre il bambino e il discrimine l'intensità del suo disagio.

Sappiamo bene che è assai arduo decidere fra obbligatorietà e discrezionalità della segnalazione, anche perché il legislatore non definisce alcunché e quindi non aiuta per nulla chi deve far-

la: forse – per pensare positivo – avendo piena fiducia negli operatori e nei giudici.

L'assistente sociale giunge al momento della segnalazione – obbligatoria o discrezionale che sia – attraverso la presa di coscienza che possono entrare in gioco inconsapevoli filtri emotivi, i quali possono innescare vari meccanismi difensivi. Ma io credo che la professionalità, una buona e matura professionalità, permetta comunque una sufficiente serenità di giudizio e possa portare a un buon lavoro.

L'esecuzione dei decreti

Il secondo corollario è rappresentato dalle criticità dell'esecuzione dei decreti. La prima cosa da farsi è una lettura attenta del provvedimento, che consenta di capire quali spazi discrezionali di intervento il servizio può e deve progettare e quali disposizioni devono invece essere integralmente eseguite così come sono prescritte.

In molti casi, le misure assunte sono attese dai servizi, già impegnati su di un progetto integrato, meditato, ben delineato e talvolta anche condiviso dai genitori. In altri giungono con contenuti inaspettati. Sono questi i decreti che creano preoccupazione e addirittura seminano il panico fra gli operatori, in particolare se si tratta di provvedimenti di allontanamento da eseguire in via d'urgenza e con l'ausilio, se necessario, della forza pubblica.

Non vi è dubbio che l'ente erogatore dei servizi sia tenuto a provvedere al minore allontanato dalla sua famiglia da un provvedimento del TM, in quanto, come affermava il Presidente Vercellone: «È quel provvedimento che concreta, che rende attuale e indiscutibile il bisogno assistenziale di quel bambino. È un dovere che l'ente locale – non l'assistente sociale – deve adempiere senza alcuna discrezionalità».

Il tema diventa più spinoso e complesso quando si parla in-

vece dell'esecuzione materiale del decreto. Allora le domande si moltiplicano: Chi lo esegue? L'assistente sociale? Magari la stessa che ha segnalato e seguito il caso e che dovrà ancora lavorare con la famiglia per il recupero delle capacità genitoriali? Dove deve avvenire? A scuola, con la collaborazione degli insegnanti? A casa? Con quali modalità?

È certo che queste ultime vanno pensate e programmate, perché è un momento assai delicato ed è necessario che per il bambino il rimedio non diventi peggiore del male. L'assistente sociale saprà, anche in queste circostanze, "far emergere gli elementi del sostegno che sono intrinseci all'esercizio del ruolo".

Un'ultima sfida dobbiamo raccogliere: quella della presenza dei difensori di adulti e di bambini nei processi. Vi riporto uno stralcio di una relazione a un convegno dell'Associazione Magistrati, perché mi pare imposti molto bene la questione. Era diretta ai giudici, ma serve anche agli assistenti sociali per inquadrare i cambiamenti e la maggior complessità dei rapporti con le Autorità giudiziarie minorili con l'avvento degli avvocati nel processo: «Il diritto di difesa consiste non tanto nella facoltà di reagire al provvedimento del giudice, quanto soprattutto in quella di costituire un polo dialettico lungo tutto il percorso che prepara il suo convincimento, integrando e sottoponendo a critica gli elementi di valutazione che vengono via via acquisiti».

Ecco ciò che può spronarci a lavorare sempre meglio, coniugando scienza, coscienza e strumenti professionali. Le relazioni che vengono trasmesse al giudice devono essere complete ed esaustive, rigorosamente aderenti alla realtà, argomentate rispetto all'intensità del disagio del minore, ma anche progettuali e propositive.

In questo modo il contraddittorio sarà sereno e la documentazione concreta e utile anche per il giudice, che deve arrivare a decidere sulla miglior tutela per quel minore.

Concludo. Una collega mi ha regalato una matita, insieme a un pensiero di Monsignor Helder Camara, che mi è piaciuto molto e che offro anche a voi: «Facciamo tutto bene, diamo il

massimo, lavoriamo sempre con passione, sia che si tratti di condurre fra le stelle una navicella spaziale, sia che si tratti di fare una semplice punta alla matita».

Un prezioso incontro con gli avvocati - 2008

Dal luglio 2007 gli operatori – i professionisti di primo e di secondo livello che lavorano sul territorio e che si occupano di famiglie e di minori – hanno dovuto prendere atto che, secondo il dettato della legge, nelle procedure innanzi alle Autorità giudiziarie, in particolare innanzi al TM, erano entrati con ruoli ben precisi gli avvocati.

Dal 1967 in poi, almeno nella nostra regione, i rapporti tra i servizi di territorio e le Autorità giudiziarie hanno raggiunto una discreta armonia. In Piemonte ciò è stato possibile in virtù di un dialogo costante, di tavoli di concertazione, di prassi condivise o di intese raggiunte soprattutto con la mediazione della Regione. Non sono certamente mancati gli scontenti, le incomprensioni e i mugugni, soprattutto sui tempi degli uni o degli altri, che sono per la verità ancora un nodo solo parzialmente risolto.

Fino a dieci anni fa, almeno negli uffici del TM, gli avvocati si incontravano poco; poi la loro presenza è andata via via aumentando, non solo quantitativamente, finché l'obbligatorietà della difesa ha richiesto a tutti di rivedere gli equilibri, di capirsi, di parlarsi e prima di tutto di conoscersi o ri-conoscersi.

I servizi, gli assistenti sociali, gli educatori, gli psicologi, la loro organizzazione, il lavoro istituzionale e professionale che devono fare, se non sono ben conosciuti o ben compresi, inducono a cristallizzare il proprio pensiero su stereotipi o su luoghi comuni che in questo ultimo periodo di cambiamento si sono sprecati.

Questo incontro è dunque un momento prezioso, un'opportunità che ci è stata offerta – e di ciò siamo grati sia all'Ordine degli Avvocati, sia all'Associazione Sintonie della quale facciamo

parte – per un confronto in particolare con noi assistenti sociali che servirà, forse, a sfatare l’idea corrente che avvocati e servizi debbano necessariamente essere su fronti contrapposti con posizioni inconciliabili. Dall’una e dall’altra parte, il rischio sempre presente è che si tende a soggiacere a forme di pensiero semplice ed euristico, intrise di pregiudizio, per cui si pensa che i due ruoli siano inconciliabili e che non ci sia alcuna possibile piattaforma di intesa. La sfida nostra e vostra è di dimostrare il contrario.

Alla ricerca delle affinità che ci legano, occorre sottolineare come, nel lavoro sociale – con pazienti, clienti o utenti – si porti inevitabilmente con sé, volenti o nolenti, i propri schemi mentali, ma soprattutto il proprio mondo affettivo, valoriale e ideologico. Checché se ne dica o se ne pensi, vale per tutti: assistenti sociali, psicologi, educatori, avvocati e giudici, nessuno è immune da questo stato di cose. Ognuno di noi però, nell’intento di non implicarsi troppo, ha la propria coperta di Linus, che adopera più o meno consapevolmente.

Voi avvocati avete il codice e le procedure – i riti – il corpus dottrinale che vi orientano e vi assicurano. Gli assistenti sociali hanno i loro principi, i metodi, le tecniche, le supervisioni, la contestualizzazione del loro lavoro, svolto come dipendenti a servizio delle istituzioni e, in quanto tali, tenuti a rapportarsi con scrupolo al rispetto e alla piena applicazione delle linee che indicano loro la politica dell’amministrazione a cui appartengono. Gli psicologi hanno l’analisi a cui si sottopongono, gli antichi miti e le varie scuole di pensiero a cui appartengono. Il giudice deve essere terzo e imparziale, perché glielo impone la Costituzione e le leggi.

Ho provato a leggere le vostre memorie, ho raccolto le impressioni dei colleghi relative ai contraddittori e ne ho ritrovato un motivo di lagnanza comune: l’accusa che viene mossa in particolare a noi assistenti sociali di non essere “neutri” “oggettivi” “professionali.”

“Dati oggettivi e non interpretazioni”, tuonano i difensori: questo sembra essere lo slogan che usate con maggior facilità.

“Abbiamo un’autonomia tecnico-professionale”, rispondo-

no di rimando gli assistenti sociali. Il muro contro muro è sterile e, soprattutto, non serve a tutelare né gli adulti, né i bambini.

Provate allora a considerare che per fare un buon lavoro, un intervento di aiuto – anche la vostra difesa pensiamo sia un aiuto – per capire, per fare una diagnosi sociale, una prognosi e un progetto creativo ed efficace, così come per fare un’attenta e precisa memoria introduttiva e/o difensiva, dobbiamo entrare – noi come voi – in relazione con l’altro.

Di fronte all’altro si entra in uno spazio comune, né più totalmente nostro, né più esclusivamente dell’altro, in cui ci si muove dapprima incerti, alla ricerca di coordinate da condividere per uscire dall’impasse di punti di vista troppo angusti o superati. Ci guidano le emozioni nel trovare soluzioni condivisibili, ma dobbiamo imparare durante tutta la vita a maneggiarle sempre meglio: ogni relazione non può essere “neutra” o “grigia”, ma ha la coloritura più o meno intensa dei nostri e degli altrui sentimenti.

Certamente, per non diventare collusi o superficiali, entrambi gli stati d’animo – il nostro e quello colto per via empatica della persona, altra da noi, che abbiamo davanti – vanno accolti e rielaborati per poter poi fare un’osservazione che tenga conto dei due diversi punti di vista; solo in questo modo si raggiunge la cosiddetta “neutralità professionale”, intesa come osservazione partecipata, ma consapevole e non adesiva, all’una o all’altra parte. E questo l’abbiamo in comune e ci permetterà, pur nel massimo rispetto dei differenti ruoli, semplicemente di rispettarci e di comprenderci, con l’obiettivo di lavorare al meglio.

Ascoltateci con pazienza. Siamo qui per illustrarvi il nostro lavoro e per parlarvi dell’organizzazione dei servizi.

L’ascolto del minore secondo la legge - 2008

Una riflessione collettiva sui diritti dell’infanzia e sulla Legge 176/1991, che ha ratificato e reso esecutiva in Italia la Convenzione dell’ONU, è un atto dovuto che, sul tema dell’infanzia, per-

mette di incominciare a ragionare su scala più vasta con la comunità civile e con tutti i cittadini, in modo che, non solo nella politica, ma anche nella cultura del paese, vi sia la dovuta attenzione e mobilitazione.

Mi limiterò a parlarvi di un solo articolo della Legge: l'articolo 12, che così recita: «Gli Stati parti devono assicurare al fanciullo, capace di formarsi una propria opinione, il diritto di esprimerla liberamente e in qualsiasi materia, dando alle opinioni del fanciullo il giusto peso in relazione alla sua età e al suo grado di maturità».

Risulta però più interessante il secondo comma dello stesso articolo: «A tal fine in particolare deve venire offerta al fanciullo la possibilità di essere ascoltato in qualunque procedimento giudiziario o amministrativo che lo riguardi, sia direttamente sia tramite un rappresentante o una apposita istituzione, in conformità con le regole di procedura della legislazione nazionale».

Ho scelto di parlare dell'ascolto perché è il primo e il più importante atteggiamento di disponibilità che l'adulto deve porre in essere nei confronti del minore/persona titolare dei diritti di cui la convenzione tratta.

È un diritto, questo, preliminarmente agli altri, che deve essere garantito sia a livello istituzionale, sia a livello privato nel quotidiano.

A qualcuno l'articolo 12 potrà apparire superfluo, ovvio o persino anacronistico: è invece assai importante, poiché ascoltare il minore e le sue opinioni è l'unico mezzo per capirne l'eventuale disagio, la fatica di crescere, i bisogni, così come il benessere, la serenità o l'armonia.

Occorre precisare che il Consiglio dell'ONU ha previsto un controllo sull'applicazione delle norme della convenzione e richiede agli Stati contraenti una relazione periodica sul loro operato. Al primo rapporto inviato dall'Italia, la Commissione di Controllo ha espresso alcune preoccupazioni per la scarsa applicazione proprio dell'articolo 12.

L'altra considerazione è che il 25 gennaio 1996, l'Italia ha sottoscritto la Convenzione Europea sull'esercizio dei diritti del

minore, adottata dal Consiglio d'Europa l'1/10/1995, a cui dovrebbe ora seguire la ratifica che obbligherà l'ordinamento italiano ad adeguarsi ai principi che prevedono l'ascolto del minore nei procedimenti che lo riguardano.

Vediamo allora perché la Commissione dell'ONU ci ha mosso alcune critiche. Se esaminiamo le leggi del nostro ordinamento interno per capirne la congruità rispetto a questo articolo, vedremo che l'ascolto del minore è previsto nella procedura di adozione, dove gli articoli 15, 22 e 25 della Legge 184/1983 impongono o dispongono che nel corso della procedura, in momenti diversi – istruttoria, affidamento preadottivo e adozione – venga sentito il minore che abbia compiuto 12 anni e, se opportuno, anche il minore di età inferiore.

Negli altri procedimenti civilistici di intervento del giudice nella famiglia – parlo essenzialmente degli articoli 330 e seguenti del C. c. quelli che limitano o ablano la potestà o il 317 bis che prevede la regolamentazione dei rapporti tra il minore e il genitore non affidatario nel corso delle separazioni delle coppie di fatto – non si considera, neppure formalmente, la possibilità di ascoltare il figlio anche quando questi abbia un minimo di capacità.

Per i giudici è quindi discrezionale deciderne l'ascolto, o direttamente o, come nel caso del TM che applica la norma convenzionale assai diffusamente, tramite essenzialmente i giudici onorari: per la loro professione di base, essi risultano in grado di prestare un ascolto qualificato, rispettoso dei sentimenti e delle paure del bambino. Ma il minore deve comunque essere sempre accompagnato in TM e sentito in un ufficio o in un'aula, luoghi non certamente idonei allo scopo.

Altra difficoltà è l'audizione dei figli minorenni nei giudizi di separazione/divorzio. Dalle informazioni che mi arrivano dai servizi di territorio, le prassi dei tribunali civili risultano assai variegate. C'è chi sente tutti i minori, tranne i piccolissimi, e chi non ne sente nessuno.

In un convegno sui temi della separazione, Paolo Vercellone,

quando era Presidente del Tribunale Civile di Torino, affermava che «tutti i sistemi hanno la loro parte di ragione. In sostanza chi non li sente ha il giustificato timore di creare traumi non indifferenti ai figli messi in situazione di dover scegliere di fatto il genitore o almeno di doverne indicare la preferenza e sovente sotto la pressione dei due gruppi familiari, l'uno contro l'altro armato; chi decide di sentirli tutti, ovviamente, pensa di far bene e di essere capace, non solo di ascoltare, ma anche di saper mettere a proprio agio il ragazzino e di avere un lessico a lui adeguato e comprensibile».

Ma l'articolo 12 prescrive che il minore possa essere ascoltato tramite un rappresentante o un'apposita istituzione. E qui entrano in gioco gli operatori dei servizi di territorio, quelli di base e quelli specialistici di secondo livello, che diventano concettualmente la voce dei bambini, essendo in grado di riportarne le opinioni, in quanto sono gli attori diretti del confronto e dell'osservazione dei minori con le loro famiglie anche allargate, che conoscono il contesto di appartenenza nelle sue luci e nelle sue ombre e che, pertanto, possono ascoltarli nel momento più opportuno e nel luogo più idoneo, magari a casa loro.

Su queste premesse si può allora pensare che esistano luoghi, circostanze e occasioni nelle quali un minore può essere ascoltato nel modo migliore, con professionalità e rispetto.

Ma è proprio così? Dall'osservatorio, se volete particolare e ampio del TM, si registra come quell'ascolto privilegiato sia in realtà, sovente, una trasmissione di informazioni, di valutazioni, di opinioni e di messaggi che gli adulti producono con la loro personale rappresentazione della voce e delle opinioni dei minori.

Non da oggi chi opera in questo settore è consapevole di questo paradosso che, a volte in buona fede, il mondo adulto continua ad alimentare nella convinzione che il diritto all'ascolto di un minore – sia il proprio figlio, sia l'utente, sia lo scolaro – venga tutelato soprattutto dalla voce dell'adulto; adulto che, a vario titolo, diventa così l'interprete, il decodificatore, il tradut-

tore e, qualche volta, l'inventore dei silenzi, dei balbettii, della voce o delle urla dei bambini o degli adolescenti.

Gli esempi sono infiniti: quelli che cito sono banali, ma credo significativi. Mi è capitato di assistere al dialogo di due mamme ai giardinetti. L'una, sull'onda della descrizione enfaticata dell'altra su di un corso di ballo frequentato dalla figlia e dei suoi benefici estetici e mondani, asseriva che anche sua figlia non vedeva l'ora di poter essere iscritta e aspettava con impazienza l'anno successivo per partecipare alla kermesse. Peccato che, essendo io amica di famiglia della seconda mamma, avevo sentito più volte la piccola dire, timidamente, alla madre che avrebbe preferito continuare a frequentare il basket, anziché il corso di danza.

E ancora – a scuola – nel momento della ricreazione, l'insegnante si rivolge a Pierino: “Stai zitto, non fare richieste di giochi assurdi, solo quello che è possibile o utile fare”. Addio al libero flusso della creatività spontanea: in un contesto di gruppo bisogna sicuramente intervenire per prevenire possibili fonti di danno alle persone, ma è sempre tutto così pericoloso o dannoso, tanto da non poter ascoltare i bambini? O molte, troppe volte, in gioco ci sono le nostre ansie e le nostre paure?

E l'operatore sociale sa ascoltare il bambino? Non sto parlando qui dell'ascolto terapeutico, un ambito delicato e complesso che compete allo specialista; mi riferisco più semplicemente all'approccio, all'ascolto che nella sua attività rappresenta uno degli strumenti fondamentali per accostarsi alla conoscenza e alla comprensione della realtà, dei fatti di vita, degli eventi che il minore deprivato, comunque svantaggiato – fisicamente o psichicamente o sul piano socio-familiare – si trova ad affrontare.

Ogni bambino dev'essere pertanto messo in condizione di poter parlare di sé, con i propri tempi, con il proprio linguaggio, senza temere di essere smentito, anticipato, bloccato dalla fretta di un interlocutore adulto che sembra sapere già tutto di lui.

So bene che gli operatori, oggi, hanno carichi di lavoro so-

vente eccessivi; che premura e fretta sono, loro malgrado, compagne non volute del lavoro giornaliero; che, al di là del loro impegno personale, i servizi in cui operano sono poveri, scollegati, caratterizzati più da competenze di tipo funzionale e riparativo che non territoriale e preventivo.

Tutto ciò però non giustifica e non pone rimedio alla mancanza o all'inadeguato ascolto del minore che, sovente, nei drammi familiari rimane sfocato, relegato in secondo piano, assolutamente trascurato.

La conclusione un po' amara è che la nostra società sia in qualche modo diventata sorda, o almeno affetta da sordastria: sembra che il *modus operandi* in famiglia e nelle istituzioni sia quello di comunicare per monologhi più che per dialoghi o di utilizzare gli oggetti, i regali, i giochi, i vestiti e perché no, l'assistenzialismo e la carità per rispondere a quei silenzi ai quali, purtroppo, bambini e ragazzi si stanno sempre più abituando.

Grande maestra in questo è la televisione, nelle sue finzioni e nelle sue ambiguità, che esigono l'ascolto e l'attenzione dell'altro senza lasciargli alcuna possibilità di rispondere a tono. E quanti bambini passano giornalmente anche più ore davanti alla TV?

Ho letto una statistica in cui si diceva che buona parte delle telefonate ricevute dal Telefono Azzurro provengono proprio da minori che, lasciati soli, impossibilitati a parlare, hanno bisogno di un interlocutore adulto che plachi le loro ansie, le loro paure o semplicemente che risponda al loro bisogno di dialogo.

Nel mondo così rumoroso di oggi, in cui l'inquinamento acustico ha raggiunto livelli di guardia, il fatto di essere ascoltati sembra diventato, per tutti, non solo per i minori, un privilegio.

La speranza mi è venuta dopo aver parlato a una sessantina di giovani che, nella prossima estate, si occuperanno dei centri estivi di alcune parrocchie torinesi e della prima cintura cittadina. Dopo aver frequentato un corso per apprendere le tecniche di animazione di gruppo, mi hanno chiesto di discorrere dell'ascolto da dare ai ragazzi dei quali avranno cura.

Alla mia domanda di qualificare l'ascolto con aggettivi, con

frasi o con sostantivi, mi hanno dato alcune risposte molto belle: "L'ascolto si fa con il cuore e con la mente; bisogna farlo con attenzione; bisogna accettare le cose che ti dicono, anche quelle brutte; bisogna farlo essendo accoglienti; bisogna essere attenti".

Ho pensato che i canali della comunicazione non sono ancora chiusi e, comunque, che possono essere facilmente riaperti se ci sono giovani così.

L'ascolto può migliorare in famiglia, ponendo l'accento alla comunicazione tra le generazioni.

Negli enti locali, se riusciranno a creare, come è loro compito, dei servizi di prevenzione ad elevata integrazione, dove vi sia un ampio spazio d'ascolto non solo del disagio, ma anche delle opinioni e delle proposte dei minori sulla qualità della loro vita e sulle prospettive future.

Negli operatori sociali, che dovranno essere messi in grado di avere il tempo per pensare e per fare dei progetti entro i quali ci sia lo spazio per ascoltare.

Nella scuola, specialmente in quella dell'obbligo, che, attraverso gli strumenti didattici, può riscoprire aree di comunicazione a vari livelli.

L'ascolto è una capacità specifica innata, c'è chi è più dotato e chi lo è di meno. Alcuni nostri bambini ci direbbero: "C'è chi nasce imparato e chi non nasce imparato", ma l'arte dell'ascoltare può sicuramente essere appresa, migliorata e affinata.

Questo auguro a me e a voi nell'interesse di tutti i bambini.

L'allontanamento di un minore dalla casa genitoriale nell'ottica del servizio sociale - 2009

Disagio e pregiudizio

Nelle relazioni sociali e psicologiche che giungono alla Procura della Repubblica presso il TM, una delle parole più usate dagli operatori per descrivere e qualificare una situazione di dif-

ficoltà di un bambino che ancora vive all'interno della propria famiglia naturale è la parola "disagio".

Si tratta di un termine che si presta a molte interpretazioni e il cui significato passa comunque attraverso la personalità/peculiarità del "sentire emotivo" di chi la pronuncia o la scrive. Proprio per capirci e condividere i linguaggi, in una riunione di operatori ognuno ha dovuto scrivere che cosa intendesse per mancanza di agi. È stato detto che disagio è sinonimo di mancanza; sofferenza; difficoltà/incapacità a essere felici; è inadeguatezza; è non sentirsi bene né con gli altri, né con se stessi; è paura; è malessere psicofisico; è essere privi di cure, di protezione, di affetto; è solitudine; è il contrario di benessere; è sentirsi fuori luogo; è la percezione di non trovarsi al proprio posto.

Si potrebbe andare avanti all'infinito, trovando sempre nuove formule per definirlo. A seconda delle situazioni contingenti, dell'umore del momento, delle circostanze più o meno felici in cui si vive abitualmente, questo termine può assumere coloriture assai diverse, non solo per la percezione del proprio disagio personale, ma anche per attribuirlo e descriverlo in riferimento a quello altrui.

Risulta interessante scoprire che la parola disagio è composta dal prefisso *dis*, che indica negazione e dal provenzale *aize* che, a sua volta, deriva dal latino *ad-iacens*, participio presente del verbo *iacere*, cioè "giacere presso".

Se accettiamo questa definizione e pensiamo ai bambini, la distanza può essere quella tra il sé e il contesto parentale e/o sociale; tra le esigenze affettive e le risposte che essi ricevono; tra il soddisfacimento dei loro diritti/bisogni e le incertezze o le omissioni dei comportamenti messi in atto dagli adulti di riferimento che, nella relazione, non sanno "pensarli" nella loro specificità, né entrare in empatia con loro.

Normalmente e, nella maggior parte dei casi, la famiglia rimane il luogo principale in cui i bambini ottengono cure, attenzioni, reciprocità di affetto e, nella maggior parte dei casi, le famiglie sono in grado di assolvere ai propri compiti pur doven-

do qualche volta, ma solo in alcuni casi, essere sostenute, aiutate, indirizzate. Altre volte, invece, le famiglie non ce la fanno, poiché non trovano al loro interno le strategie e le risorse necessarie per affrontare i fattori di crisi e il contesto esterno è assente o dà risposte insufficienti o non tempestive e adeguate ai loro bisogni.

In tutti i componenti della famiglia il disagio si amplia allora in modo esponenziale e, sovente, crea un serio pregiudizio per la crescita dei minori. Oggi, accanto al tradizionale disagio dovuto alla povertà che è andata aumentando, assistiamo a molte lacerazioni e divisioni, all'emarginazione sempre più diffusa e dilagante, all'impovertimento delle relazioni in famiglie divise e in conflitto, spesso sole, fragili, demotivate, incapaci di equilibrio e di relazioni sane e appaganti per i figli. Non sono poi da dimenticare i molti scenari che si sono aperti con la massiccia immigrazione di questi ultimi decenni e con il formarsi di nuovi nuclei familiari, le cui problematiche, ma anche le peculiari potenzialità, possono sfuggire perché non se ne conoscono a sufficienza la cultura, la religione e le ritualità nel quotidiano.

Da più parti, i servizi sociali di base sono chiamati e sollecitati a mettere in atto interventi di aiuto, sostegno, chiarificazione, tutela e protezione di tutti, in particolare dei bambini. Questa è la loro *mission*, rafforzata dall'art. 1 della Legge 149/2001, norma di grande portata, più etica che giuridica.

Il lavoro sociale nella relazione di aiuto

Il lavoro dell'assistente sociale professionista è frutto dell'incontro fra il caso concreto, con le sue peculiarità, le risorse – del pubblico e del privato – a disposizione su quel territorio e la propria professionalità.

Dal fatto di saper usare i principi, i metodi e gli strumenti propri della professione nasce la possibilità/necessità di mettere in atto prestazioni e interventi in modo specifico, non standar-

dizzato, per costruire un “progetto a misura di soluzione del bisogno”.

In un ideale schema teorico di intervento, il sostegno e la tutela sono facce della stessa medaglia, consecutive e/o contemporanee; nel concreto esistono però anche situazioni in cui si può sostenere e aiutare solamente dopo aver agito un controllo o una coazione. Pensiamo, per esempio, ai casi conclamati di maltrattamenti e abusi, in cui l'imperativo, ma anche il dettato legislativo, è quello di proteggere e tutelare il minore; pensiamo agli interventi in emergenza, in cui i minori si trovano in una situazione di crisi o di pericolo, tanto da dover applicare un allontanamento ai sensi dell'art. 403 C.c., per metterli al riparo da ulteriori danni.

Per affrontare il caso ed entrare nella dimensione di aiuto, lo specifico del lavoro dell'assistente sociale passa attraverso tappe di intervento che possono essere così schematizzate:

- accogliere e ascoltare quanto viene esposto;
- capire e decodificare, “leggere” il problema o la criticità e analizzare i bisogni;
- individuare con il/i soggetto/i le risorse personali per affrontare la situazione problematica;
- fare uno studio/esame (valutazione sociale) attento, puntuale e approfondito della situazione, da condividere con il soggetto;
- promuovere una rete di sostegno, partendo dalla famiglia e dal contesto di appartenenza;
- formulare un progetto, verificabile in un tempo determinato, mettendo a disposizione le risorse, nell'ottica del cambiamento.

Per entrare nello specifico, l'assistente sociale dell'area materno-infantile lavora sulla concretezza, che le permette di:

- raccogliere elementi di realtà rispetto alla richiesta;
- verificare le potenzialità e i rischi della relazione genitoriale;
- valutare le criticità e/o i danni evolutivi del minore, in collaborazione con gli specialisti dell'area psicologica.

Tutto ciò in un'ottica di interventi che permettano però di rendere visibili agli occhi dei genitori le loro inadeguatezze e le ragioni che sostengono l'intervento di aiuto, offerto e/o prescritto, qualsiasi esso sia, compreso l'allontanamento del/i figlio.

La valutazione sociale non si riduce al fatto di pensare bene o male di una determinata situazione familiare o dei genitori in questione, non è un giudizio: è uno strumento professionale, utile e indispensabile, che:

- viene restituito ai soggetti adulti interessati;
- motiva gli interventi anche agli occhi dell'ente committente (che potrà essere spronato a mettere a disposizione maggiori risorse);
- dev'essere condivisa dagli altri operatori della rete che viene attivata.

Ormai da tempo gli assistenti sociali hanno assunto nel loro agire il paradigma dell'*empowerment*, che li porta a lavorare non tanto per aumentare la dipendenza delle famiglie dai servizi, quanto per introdurre una logica di rafforzamento delle capacità e delle risorse delle reti familiari, quali soggetti attivi che accompagnano i propri membri in maniera insostituibile.

Detto questo, nessuno degli operatori di base o degli specialisti è esentato dal mettere in atto, nel corso del proprio lavoro di aiuto alla famiglia o a un singolo componente della stessa, una particolare attenzione nei confronti dei minori presenti nel nucleo, che devono essere protetti e tutelati.

Come afferma l'assistente sociale Teresa Bertotti (1996, pag. 34): «parlando di tutela non si intendono unicamente le misure di protezione attuate per ridurre il rischio di deterioramento della relazione tra genitore e figlio, bensì la costruzione di un intervento complessivo che consenta ai membri della famiglia di risolvere e modificare i legami patologici in cui sono coinvolti, di modo che i bambini, in primo luogo, possano ritrovare un equilibrio che duri sui tempi lunghi e permetta loro di crescere».

Quando però il livello del disagio del bambino diventa troppo elevato, lo porta a soffrire ed è di grave pregiudizio per il suo svi-

luppo – vale a dire che lo porta a subire un danno che incide sulla sua crescita – e, nel contempo, se la collaborazione dei genitori viene meno o non è sufficiente, l’attenzione dell’operatore assistente sociale si focalizza sulla persona/minore: qualche volta, l’unica soluzione praticabile per la sua tutela può o pare dover essere pertanto un’attivazione da parte dell’Autorità giudiziaria.

Il suo potere di far prescrizioni ai genitori, di disporre determinati interventi, di incaricare i servizi di primo e di secondo livello affinché prendano in carico la situazione, può rimettere in moto il lavoro di aiuto che diventa imposto, ma anche rafforzato e può portare a risultati positivi.

Nel decidere il passaggio dalla relazione di aiuto condivisa alla situazione coatta di imposizione prevista da un decreto, occorre sicuramente agire con professionalità, scienza, coscienza ed equilibrio, che si concretizza fra l’altro nel:

- non concentrarsi troppo sull’inadeguatezza della famiglia perdendo di vista il bambino e le sue difficoltà, ma anche le potenzialità da coltivare e far crescere;
- riconoscere che il bambino reale, quello che è presente, è un bambino che soffre: se lo si lascia troppo in una situazione di pregiudizio, si determina in lui una condizione esistenziale evolutiva, a forte rischio di disarmonizzazione.

I tempi delle segnalazioni e delle successive decisioni diventano allora importanti per operatori e giudici, consapevoli che, se si arriva tardi, non vi sarà decreto, famiglia adottiva o affidataria che potrà rimarginare o anche solo in parte riparare il danno psichico che attraverserà tutta la vita di quel bambino: ferita molte, troppe volte, incolmabile. Bene lo sanno gli operatori che si occupano degli affidamenti e delle adozioni dei bambini grandicelli.

Per questo motivo, quando si pensa e si attua un progetto di aiuto, così come previsto dalla Legge 149/2001, occorre fissare tempi precisi, condivisi da tutti – operatori, utenti e, se possibile, minore compreso – entro i quali gli operatori devono prendere atto che, se il progetto non ha raggiunto gli obiettivi e/o

non ha dato i risultati sperati in termini di una discreta riduzione del danno, è del tutto inutile indugiare in una forma di “accanimento assistenziale”, che vede protrarsi aiuti, previdenze o provvidenze in una relazione che si è cronicizzata ed è sostenuta soltanto da una sterile speranza di cambiamento.

Per contro, se si è troppo impazienti, se i tempi non sono ancora maturi e la segnalazione è precoce o, peggio ancora, viene presentata al solo scopo di avere l’appoggio/stampella del TM perché sia sostenuto il progetto di aiuto anche di fronte all’ente gestore – disposto a finanziare l’intervento solo quando vi è una coazione – e/o per poter lavorare senza lo spauracchio della perdita del consenso dei genitori, tutto il lavoro potrà poi essere vanificato dalla mancata successiva collaborazione delle figure adulte.

L’allontanamento

“Allontanare” significa mandare o mettere lontano uno o più minori dalla famiglia d’origine perché la stessa è inadempiente o, semplicemente, perché troppo gravata da problemi e/o troppo fragile. In tali condizioni, gli adulti di riferimento non solo non trovano spazio per il bambino nella loro mente e nel loro cuore, ma sovente sono anche disorganizzati, confusi, carenti nella gestione della quotidianità e la cura del figlio viene trascurata fino all’abbandono o al semi-abbandono. In altre situazioni il bambino diventa in qualche modo il capro espiatorio sul quale si concentra la patologia o la difficoltà degli adulti e viene maltrattato o abusato.

L’esperienza di chi scrive consente di affermare che non si allontana un minore tanto per farlo o con leggerezza e superficialità, o perché la sua famiglia è moderatamente inadeguata o povera: i dati ISTAT informano che per la spesa sociale in Italia si investe meno del 10% del PIL, mentre il “rischio di povertà minore” raggiunge il 24%.

In numerosissime situazioni gli interventi di sostegno, le provvidenze e le provvidenze messe in atto, se gestiti con attenzione e responsabilità e se il progetto è chiaro e condiviso da tutti gli attori, possono essere sufficienti ad apportare miglioramenti che rendono la situazione familiare accettabile e la relazione genitori/figli sufficientemente buona.

L'allontanamento viene pensato, messo in atto o proposto all'Autorità giudiziaria quando:

- il pregiudizio del minore diventa grave e il rischio evolutivo evidente, qualche volta drammatico;
- il progetto messo in atto, pur molto articolato negli interventi e dilatato in tempi lunghi, non ha sortito cambiamenti significativi, lasciando inalterata la situazione della famiglia;
- l'indicatore principale, cui occorre prestare la massima attenzione, è il disagio infantile che permane, con la presunzione che non sia solo prossimale, ma anche distale.

Diciamo intanto che l'allontanamento di un figlio, per la famiglia naturale, è sempre una sconfitta anche quando i genitori si rendono conto che può essere l'unico strumento di aiuto possibile, sia per loro stessi, sia per il bambino.

L'operazione ha comunque la dimensione del lutto e della perdita dei legami. Questo spiega, in parte, lo scarso numero di allontanamenti "condivisi" che vedono servizi e genitori "alleati" e collaboranti, pronti ad essere protagonisti tutti insieme di un progetto ampio di aiuto per la rinascita di una genitorialità attiva e feconda.

Quando il contesto cambia e viene presentata una segnalazione alla Procura, l'allontanamento coatto – deciso con decreto dal TM – è sempre vissuto dalla famiglia come una prevaricazione, un'indebita ingerenza da parte di un'Autorità che non sa (perché male informata), che non capisce, che è insensibile e ingiusta.

In tali circostanze, il lavoro che devono avviare gli operatori di base, essendo questi i soggetti più vicini (operatori di prossimità), non è certamente facile, perché vengono considerati come i diretti responsabili dell'evento.

Va da sé che, per ottenere un minimo di collaborazione nella fase dell'esecuzione di un provvedimento, occorre fare un lavoro paziente e attento, che qualche volta risulta vano o impossibile, anche quando si dà ai famigliari la certezza che si può e si deve lavorare insieme per l'obiettivo comune di un ritorno del minore in famiglia.

Nei vari passaggi della relazione di aiuto risulta sicuramente vincente il fatto di mantenere nei confronti degli utenti un atteggiamento di lealtà e trasparenza, perché in tale modo non si radichi in loro il convincimento di essere stati traditi proprio da coloro nei quali avevano creduto per trovare soddisfazione ai propri bisogni.

Gli allontanamenti: tipologie

Non si può parlare e pensare alle modalità di esecuzione se non si analizzano i vari tipi di allontanamento, che dipendono dalle circostanze e dalle peculiarità dei decreti che li hanno disposti:

- a seguito di un'applicazione da parte della Pubblica amministrazione o di altra Autorità dell'art. 403 C. c: misura di assoluta eccezionalità, da mettersi in atto solo quando vi sia immediato e reale pericolo per i minori;
- immediatamente esecutivo nonostante gravame con l'ausilio della forza pubblica. I servizi, almeno alcuni, si sono attrezzati ed hanno stretto alleanze o fatto vere e proprie convenzioni scritte con le Questure e/o le Prefetture, ottenendo – per quanto la situazione in Piemonte sia a macchia di leopardo – ottime collaborazioni anche perché, almeno a Torino, gli agenti o la Polizia Municipale sono preparati e agiscono con notevoli abilità/capacità relazionali e con attenzione e rispetto verso i bambini e gli adulti interessati;
- immediatamente esecutivo nonostante gravame senza ausilio della forza pubblica: se si vuole, è il caso più difficile, per-

ché i servizi sono soli e la situazione diventa assai critica là dove essi risultano ridotti, poco attrezzati e con poco personale operante sul territorio. Tali condizioni costringono l'operatore ad essere contemporaneamente colui che aiuta, che segnala, che in contraddittorio riferisce al giudice e che allontana. Successivamente, sempre lo stesso assistente sociale dovrebbe riprendere la relazione con la famiglia naturale per aiutarla a recuperare le capacità relazionali e il proprio ruolo. Va da sé che in questi casi, i progetti sulle famiglie, già difficili da mettere in atto per una serie di criticità, rischiano di avere ben poco successo;

– non immediatamente esecutivo. In tal caso occorre attendere che siano trascorsi i termini previsti dalla procedura e, se reclamato in Corte d'Appello, può dover essere eseguito anche dopo parecchi mesi dalla sua emissione. In questa evenienza i servizi devono rimanere in contatto con gli uffici dell'Autorità giudiziaria, gli unici che possono comunicare quando i termini sono maturati: la comunicazione non è automatica e va richiesta. Qui potrebbe essere pensata una collaborazione fra i servizi di territorio e i difensori. Sarebbe interessante sapere che cosa ne pensano gli avvocati.

Le buone prassi – Il progetto di allontanamento

In un articolo sull'allontanamento (Abburrà, 2007), l'autrice considera necessario che tale intervento sia gestito all'interno di un progetto. Non si tratta infatti di qualcosa di estemporaneo e di circoscritto – adempiere il mandato dell'Autorità giudiziaria – ma anche della presa in carico del nucleo, ossia dell'azione di aiuto, utilizzato quale strumento tipico delle professioni sociali.

Utilizzare buone prassi non è sempre semplice e non è sempre possibile, ma i servizi sono attrezzati e organizzati perché, i più, sanno individuare e applicare i momenti tecnici dell'intervento.

Diciamo subito che il regista dell'operazione è il SERVIZIO SO-

CIALE e le azioni che può e deve porre in atto, in un percorso ideale, a nostro giudizio sono le seguenti:

– deve informare i responsabili dell'ente presso il quale opera, per sollecitare una loro attivazione, ad esempio per ricevere i genitori e leggere insieme con loro il provvedimento, illustrando nel contempo i contenuti del progetto, del prima e del dopo e dei tempi di attuazione dello stesso. Questa strategia iniziale permette di rendere ben chiaro all'utenza, ma anche all'opinione pubblica, che è l'ente gestore dei servizi e non già il singolo operatore il responsabile dell'esecuzione e che la famiglia sarà presa successivamente in carico con un nuovo progetto globale di aiuto;

– deve fare ogni sforzo, sempre insieme ai responsabili e/o alla rete di operatori, per tentare di coinvolgere la famiglia o almeno un membro di essa, perché anche attraverso dei piccoli gesti consenta al bambino di vivere l'evento allontanamento con la minor angoscia possibile: una mamma, un papà, una sorella che prepara la valigia, che non si mostra troppo arrabbiata, che non urla o si dispera, ma che rassicura e accompagna, potrà attenuare nel bambino il senso della perdita;

– deve realizzare una rete di operatori, non solo i titolari del caso, che possano fare da supporto/sostegno nel momento della progettazione e dell'esecuzione del provvedimento.

La rete deve:

– programmare le possibili ipotesi di realizzo e le modalità pratiche di attuazione: il minore può essere prelevato a casa, a scuola, previo contatto con il dirigente scolastico e le insegnanti, può essere accompagnato presso i servizi sociali o negli uffici delle forze dell'ordine o della polizia municipale;

– individuare la struttura o la famiglia affidataria che potrà ospitare il bambino, ovviamente la più rispondente alle sue peculiari esigenze;

– individuare quali possono essere la figura o le figure professionali che meglio di altre saranno in grado di effettuare un accompagnamento empatico – solitamente gli educatori che già

lo conoscono o l'assistente sociale che ha interagito con lui – e, ove possibile (situazione senza dubbio ottimale) con un familiare significativo per il minore.

La pratica ci insegna che al di là dell'idealità di un siffatto percorso, che ogni assistente sociale auspica di poter concretizzare, i nodi critici sono sempre tanti, qualche volta imprevisi e imprevedibili. Intanto l'attivazione di un art. 403 C.c. o l'immediata esecutività – ormai la maggioranza dei decreti del TM di Torino porta questa formula – non consente o almeno non sempre, la successione delle azioni sopra descritte. Tutti siamo consapevoli che la fretta, qualche volta necessaria e doverosa, può portare fatalmente ad azioni a volte scoordinate e poco attente.

Molti enti gestori si sono attrezzati o si stanno attrezzando con convenzioni o protocolli di intesa sia con i servizi di secondo livello, afferenti alle ASL, sia con le Prefetture e le Forze dell'ordine.

Vogliamo portare ad esempio il protocollo d'intesa realizzato tra la Prefettura, la Questura, il Comando Provinciale dei Carabinieri e i sette soggetti gestori dei servizi della Provincia di Alessandria. Obiettivo del protocollo è la costituzione di una "rete" che consolidi e stabilizzi le prassi di intervento già informalmente esistenti e che, nel rispetto dei diversi ruoli, collabori reciprocamente per:

- gli allontanamenti immediati dei minori dalle figure fonte di pregiudizio, anche in assenza di provvedimento dell'Autorità giudiziaria, in base alla valutazione dei servizi socio-sanitari e delle forze dell'ordine: tale intervento potrebbe richiedere l'effettuazione congiunta di accessi domiciliari, qualora si ravvisi un potenziale pericolo sia per i minori, sia per gli operatori coinvolti;

- eseguire congiuntamente gli allontanamenti disposti dai decreti delle competenti Autorità giudiziarie, al fine di mettere in protezione sia i minori, sia gli adulti interessati da possibili reazioni di aggressività che potrebbero mettere a rischio l'incolumità psicofisica dei soggetti coinvolti;

- instaurare una prassi di incontri periodici multidisciplinari, da realizzarsi localmente nei territori di competenza consortile, volti alla preventiva analisi delle situazioni che potenzialmente potrebbero rappresentare per le persone coinvolte un elevato grado di pericolosità.

L'aspetto più innovativo e interessante di questo protocollo è il modulo formativo, da attuarsi tra tutte le figure coinvolte, che prevede tre fasi:

- la reciproca conoscenza degli operatori del territorio e del loro ruolo "dalla legge all'operatività, le istituzioni e i servizi si presentano";

- le modalità operative del protocollo e le eventuali criticità;

- la "visibilità", da attuarsi con la previsione di una giornata seminariale che coinvolga tutti gli operatori del territorio, sia quelli pubblici, sia quelli del volontariato e del privato sociale.

I bambini allontanati

Il bambino allontanato deve sopportare una separazione forzata dai suoi genitori e dal suo ambiente: qualunque sia la situazione di partenza e l'evento o gli eventi che l'hanno determinata, si tratta di un momento traumatico che altera una situazione fisiologica di crescita e che implica «aspetti psichici ricollegabili all'avere subito una violenza», come sosteneva la compianta Mimma Massari Marzuoli, neuropsichiatra infantile e già giudice onorario al TM di Torino.

È facile allora concludere che il bambino allontanato dalla sua famiglia, qualunque sia il legame instaurato con i suoi genitori, sente di perdere importanti punti di riferimento; solitamente è disorientato e preoccupato, ha timore di essere stato abbandonato per colpa sua o per disinteresse degli altri e si sente spesso colpevole del dolore procurato ai suoi genitori.

In ogni bambino allontanato si trovano dunque sentimenti di perdita, di impotenza, di angoscia e di disistima. Chi, come

me, ha potuto seguire questi bambini quando già erano grandi, ha constatato che talvolta, come la loro vita, anche i loro giochi, le parole e i disegni appaiono inariditi e impoveriti. Difficilmente sanno riconoscere con chiarezza i propri bisogni, anche quando l'età lo consentirebbe, o riescono a intravedere un obiettivo di soddisfazione nel quale impegnarsi.

Ci sono le eccezioni e sono tante: un giovane uomo, non vedente, benedice il giorno in cui il servizio sociale si è occupato di lui e l'ha portato via da una famiglia che lo usava per la mendicizia. Oggi è un musicista affermato, sereno, ma soprattutto ottimista in un futuro che, al di là delle inevitabili difficoltà, non potrà che essere sempre più positivo.

Una giovane madre, attentissima ai bisogni relazionali e affettivi della sua piccola figlia, con grande serenità racconta la sua storia di "fortunata abbandonata", perché sulla sua strada ha incontrato l'amore ed ha potuto "diventare parte di una famiglia". "Se non arrivavi tu, chissà che fine facevo", dice all'assistente sociale che conosce la sua storia e che è stata parte del suo passato.

Le buone prassi rivolte ai bambini

I bambini meritano particolare attenzione e meritano rispetto. Quando è possibile, prima di allontanare si deve dedicare loro il tempo necessario per prepararli all'evento; spiegare loro le ragioni dell'allontanamento, con delicatezza, senza formulare giudizi sulla famiglia d'origine, badando anche al linguaggio non verbale; fornire loro le notizie sul luogo in cui andranno a vivere, sulle persone che si occuperanno di loro e sui compagni che incontreranno.

La nostra esperienza ci fa dire che i bambini devono essere soprattutto ascoltati nel loro dolore e nel loro affanno e rassicurati per quanto possibile.

Le domande che i bambini pongono con più frequenza agli

operatori che li allontanano d'urgenza, senza aver potuto fare un lavoro di preparazione, sono quasi sempre le seguenti: "Dove mi porti? Per quanto tempo devo rimanere lì? I miei genitori lo sanno?".

Certamente è molto difficile interagire con loro e dare risposte congrue e rassicuranti, soprattutto quando l'operatore sa che il giudice ha vietato i rapporti con i genitori o i famigliari, qualche volta senza indicare il periodo della sospensione.

Crediamo anche che non basti il semplice accompagnamento, ma che sia importante soffermarsi con loro nella struttura per un periodo di tempo, per consentire agli educatori o agli affidatari di accogliere il bambino e di fraternizzare con lui e lui con loro.

I rapporti con i difensori degli adulti e con i curatori dei minori

La reciproca conoscenza, intesa come «riconoscimento delle professionalità e del peculiare ruolo di ognuno», può certamente aiutare la comprensione del delicato lavoro che il servizio sociale deve fare nel momento dell'allontanamento. Momento difficile per tutti, servizi compresi, per i seguenti motivi:

- la necessità dell'esecuzione veloce del decreto quando è immediatamente esecutivo: il timore è sia di essere accusati di omissione di atti d'ufficio, sia della possibile fuga o della sottrazione dei minori;

- il timore che il danno di cui soffre il minore venga reiterato;

- la necessità di reperire in tempi brevi per il minore una collocazione – comunità o famiglia affidataria – la più idonea possibile;

- la consapevolezza di dover cercare il consenso degli adulti, sia per avere la collaborazione nel momento in cui avviene l'allontanamento, sia per mantenere con loro un buon rapporto, perché accettino di condividere il successivo progetto di recupero della genitorialità.

Il difensore può sicuramente essere utile, intanto per spiegare ai propri clienti – in termini a loro accessibili – la portata e il contenuto del decreto e anche per fare una sorta di mediazione perché i loro difesi, nell'interesse del figlio, collaborino nella fase dell'esecuzione affinché "il danno" al minore sia circoscritto al massimo.

Per quanto riguarda gli operatori è di certo psicologicamente ed emotivamente "più facile" collaborare con i curatori/difensori dei minori perché vengono percepiti dai servizi con un ruolo di tutela/aiuto del minore analogo al loro. Occorre dire che, nelle procedure di volontaria giurisdizione, al TM di Torino vengono però raramente nominati. Va da sé che, con loro, pensiamo sia opportuno sentirsi per concordare operazioni e strategie utili ed efficaci, tese sempre al minor danno per il minore.

Più difficile risulta invece la collaborazione con i difensori degli adulti, specialmente quando costoro si pongono, accanto ai loro clienti, con un atteggiamento identificatorio come antagonisti dei servizi, criticando il loro operato ed entrando nel dettaglio e nello specifico del lavoro professionale.

Se l'assistente sociale interessata non ha ritenuto necessario fare la visita domiciliare, o ne ha fatta una sola, o è stata troppo breve, o le sono bastati tre o quattro colloqui per giungere a una "prognosi sociale", ciò attiene alla sua coscienza professionale, ma anche al suo sapere e alla sua capacità di usare gli strumenti propri della professione, adattandoli di volta in volta al caso in esame.

Se le viene richiesto, nel corso del contraddittorio o dell'opposizione o anche in un colloquio interlocutorio, durante l'istruttoria, potrà motivare tali scelte.

Occorre però precisare che, se l'avvocato della difesa non rafforza con le sue parole o con i suoi scritti l'astio degli adulti interessati – qualche volta lo alimenta nei confronti dei servizi – forse l'immagine dell'assistente sociale che si sveglia la mattina al solo scopo di "portar via, rubare" dei bambini, incomincerà ad attenuarsi. Per non dire poi dei tanti casi che vengono portati

a conoscenza dell'opinione pubblica attraverso i media, con polemiche, fiaccolate, marce di protesta con prese di posizione degli uni e degli altri, che male o poco conoscono la situazione.

In tali occasioni, i servizi non possono parlare, i tribunali tacciono e le informazioni che arrivano al grosso pubblico sono sovente incomplete o distorte.

Sinergie tra servizi e giudici: esperienze in Piemonte - 2009⁷

Sono stata invitata qui a Lecce con il preciso scopo di farvi conoscere l'esperienza e le prassi operative degli operatori di due Regioni – il Piemonte e la Valle d'Aosta – dei giudici di un grande Tribunale per i Minorenni e di una sezione specializzata di Corte d'Appello.

Qualcuno ha detto che un buon tribunale aiuta a costruire dei buoni servizi, ma è altrettanto vero il contrario: dei buoni servizi, organizzati, ad alta integrazione fra il sociale e il sanitario, altamente professionalizzati, capillari sul territorio, sollecitano a loro volta giudici e tribunali a organizzarsi per trovare strategie e prassi operative efficienti ed efficaci; il tutto nell'ottica valoriale comune dell'interesse dei minori.

La Regione Piemonte ha sicuramente lavorato in questa direzione: il sistema dei servizi vede impegnati 77 enti gestori, comuni singoli, associati o consorziati titolari delle funzioni assistenziali di base e di 13 aziende sanitarie locali a cui, fra l'altro, fanno capo i servizi specialistici di secondo livello (NPI, DSM, SERT, consultori famigliari, dipartimenti di psicologia dell'età evolutiva). L'integrazione fra i servizi è stata resa possibile sia da delibere regionali che hanno creato sul territorio:

- équipe multiprofessionali per l'abuso e il maltrattamento;
- équipe multiprofessionali per l'adozione, create sia da

⁷ Relazione presentata al convegno "Tra il dire e il fare. Buone prassi e nodi problematici tra operatori della giustizia minorile", Lecce, 29 maggio 2009.

protocolli di intesa locali fra i servizi gestori e le ASL di riferimento, sia da prassi acquisite e dalla buona volontà dei singoli operatori.

Anche a livello istituzionale la sinergia è sempre stata buona. Dal 1967 in poi i giudici hanno partecipato a gruppi e tavoli di lavoro, alle consulte regionali sugli affidi, sulle adozioni, sui minori e sulle loro famiglie in difficoltà – in ambito sia civile, sia penale – individuando linee guide e buone prassi che hanno permesso alla Regione di legiferare; ai piani di zona di attuarsi puntualmente; ai servizi di organizzarsi in funzione di interventi puntuali e attenti.

È la Regione che fa da tramite e invia agli enti gestori le disposizioni che il TM vuole diramare. È sempre la Regione che, in un clima di ampia collaborazione, ha recentemente messo a disposizione del TM tre assistenti sociali perché si occupino dell'Ufficio adozioni e del neonato Ufficio affidamenti: tale ufficio ha la finalità di gestire il rapporto con i servizi sociali dei soggetti gestori, in relazione all'obbligo che gli stessi hanno di inviare al TM relazioni semestrali sugli affidamenti in corso, quando la relativa procedura innanzi al tribunale stesso si sia esaurita. L'obiettivo è quello di mantenerlo coinvolto in veste ufficiale in relazione all'andamento degli affidamenti eterofamiliari, sia per verificare l'effettiva collocazione del minore in famiglia affidataria in un'ottica di confronto e di aiuto, sia per monitorare i progetti programmati e messi in atto per il recupero della famiglia naturale.

Nel luglio 2007, a Torino, lo sconcerto è stato certamente grande, perché la piena attuazione della Legge 149/2001 è giunta inaspettata. Per almeno due mesi, giudici, avvocati e operatori hanno navigato a vista, sollecitati a lavorare dalle varie applicazioni che della legge si faceva negli altri tribunali, dalla giurisprudenza che si andava formando e consolidando e dalle pressioni delle associazioni degli avvocati familiaristi, che giustamente volevano “scendere in campo”.

Il primo dilemma ha riguardato l'assistenza legale del minore prevista sin dall'inizio della procedura di adottabilità. In un pri-

mo tempo, la prassi vedeva la nomina del tutore provvisorio e l'incarico dato a questo ultimo di nominare un difensore del minore. Tale procedura ha però provocato alcuni inconvenienti:

- non tutti i tutori – presidenti di consorzi o assessori all'assistenza – sono riusciti a organizzarsi e sovente, a livello locale, sono sorte difficoltà nella scelta di un difensore esperto in materia;

- la scelta riservata al vertice dei servizi territoriali ha ingenerato il sospetto che il difensore fosse in realtà “il difensore dei servizi”, più che del minore. Questo è stato il motivo per cui alcuni avvocati hanno esplicitamente dichiarato di non sentirsi pienamente liberi.

Nell'agosto 2008, la svolta: da allora il TM nomina un curatore speciale scelto tra gli avvocati esperti in diritto di famiglia e dei minori, in modo tale che egli possa costituirsi nella procedura personalmente senza ulteriori “passaggi”, previa richiesta di ammissione al patrocinio a spese dello Stato quando il minore non abbia un patrimonio proprio.

Devo dirvi che, dai resoconti che mi sono stati fatti dai colleghi, ma anche dagli stessi avvocati, il rapporto che si è andato consolidando tra i servizi e i curatori è decisamente buono. Il curatore è percepito dagli operatori in un ruolo più simile al proprio e, per questo motivo, maggiormente in grado di capire le motivazioni che hanno portato a dovere/volere fare la segnalazione all'Autorità giudiziaria di un minore in situazione di disagio o di pregiudizio. In ogni caso è ritenuto capace di far valere le ragioni del bambino e di proteggerlo.

I nostri curatori, poi, sono attivi e attenti ed entrano in contatto non solo con i servizi di riferimento ma, molti di loro, ottenuto il placet del TM e del tutore, si recano anche nelle comunità o presso gli affidatari per conoscere personalmente i bambini.

Sicuramente tutti sono dettagliatamente informati non solo sulla storia processuale, ma anche sul contesto di appartenenza della famiglia, sulle vicende che hanno visto coinvolto il bambino e sull'intensità della sua sofferenza.

Anche nelle procedure ex art. 330; 333; 317 bis, il PM può

chiedere la nomina di un curatore speciale del minore, ma il TM, in camera di consiglio, decide in tal senso solo nei casi in cui sussista un concreto e accertato conflitto di interessi con entrambi i genitori.

La procedura per nominarlo è la stessa che vi ho testé illustrato. Il curatore può assistere all'interrogatorio dei genitori del minore o delle eventuali altre parti, così come può essere presente all'esame del minore stesso. Può nominare una CTP che affianchi la CTU nominata dal giudice. In ogni caso, da noi è parere diffuso – lo dicono operatori, giudici e avvocati – che la concreta partecipazione del curatore al processo costituisca un indubbio arricchimento, in vista della necessità di dar voce al minore.

Meno idilliaco è il rapporto con i difensori degli adulti, percepiti dagli operatori, a torto o a ragione, come degli antagonisti. Giustamente gli avvocati invocano il diritto alla difesa e lo esercitano e qualche volta anche loro, a torto o a ragione, attaccano o stigmatizzano le relazioni o gli interventi dei servizi.

Bene, consapevoli che per capire il ruolo dell'altro occorre innanzitutto acquisire una maggior dimestichezza degli altrui saperi, ma anche degli altrui linguaggi, da un incontro casuale di un'assistente sociale con un avvocato esperto, nel luglio del 2008 è nata a Torino l'associazione Sintonie, che ha messo insieme un gruppo di professionisti provenienti da tre ambiti: giuridico, psicologico e socio-assistenziale.

Tra gli obiettivi dell'associazione, il seguente mi pare essere il più significativo: «affrontare i problemi comuni, nell'intento di risolverli, facendo prevalere atteggiamenti di ricerca e di leale confronto piuttosto che di difesa, di sfiducia o di svalutazione reciproca anche allo scopo di promuovere e rafforzare l'etica professionale».

Per ora ci siamo reciprocamente conosciuti attraverso focus che hanno messo in luce le peculiarità dei tre ambiti professionali; l'ambizione e la speranza è però quella di essere di aiuto ad avvocati, assistenti sociali e psicologi/psichiatri che si occupano

a vario titolo dei soggetti in momentanea difficoltà e che possono essere coinvolti nella tutela dei loro diritti davanti alle giurisdizioni, sia speciali, sia ordinarie.

Abbiamo prodotto poco, ma un primo risultato c'è: il 1° luglio il gruppo degli assistenti sociali iscritto a Sintonie terrà “una lezione” a un gruppo nutrito di avvocati – circa 800 – che frequentano un corso di formazione in diritto minorile, organizzato dal loro Ordine. L'obiettivo è quello di iniziare una dialettica, nello specifico fra i servizi di territorio – che, nel processo minorile, partecipano alla formazione della prova e spesso sono delegati a rappresentare il tutore – e gli avvocati, che debbono provvedere alla difesa tecnica dei loro clienti adulti e minori, ma anche e possibilmente collaborare alla soluzione in concreto dei problemi dei loro assistiti.

Pochi giorni fa, in una circolare molto articolata, il Presidente del TM ha chiarito alcune prassi applicative:

– viene sottolineato come anche nei procedimenti *de potestate* i legali regolarmente costituiti per le parti adulte potranno presenziare a tutti gli atti istruttori, ivi compresa l'audizione degli operatori dei servizi territoriali da parte del giudice delegato, il quale provvederà ad avvisare la difesa in merito alla data e all'ora fissate per l'incombente;

– in tutte le procedure i difensori degli adulti hanno diritto ad assistere all'esame del minore, ma è stata introdotta, ormai da decenni, la prassi condivisa da tutti di dichiarare a verbale la rinuncia da parte dei difensori a tale diritto, onde consentire al minore di esprimersi liberamente innanzi al giudice con la sola presenza – quando c'è – del curatore legale che lo rappresenta. Qualora il difensore “pretenda” di essere presente, il giudice dovrà prenderne atto e, nel caso in cui riterrà che il minore potrebbe essere eccessivamente turbato, potrà eventualmente sostituire l'esame diretto con una CTU, nel corso della quale i genitori sono rappresentati da consulenti di parte, ovvero fare ricorso a un'audizione protetta;

– nell'ottica di dare la giusta valorizzazione al diritto alla di-

fesa, compatibilmente con l'esigenza di fornire un'efficace tutela in tempi brevi al minore che si trovi in situazione di pregiudizio, è stato deciso di concedere un breve termine per il deposito di eventuali memorie difensive unitamente ai rituali avvisi alle parti interessate, se – a seguito di richiesta da parte del PM – viene aperta la procedura di adottabilità. Questo nei soli casi in cui il minore già si trovi in una situazione di protezione, per effetto di un provvedimento di volontaria giurisdizione o perché già inserito dai servizi in comunità o in affidamento eterofamiliare.

Lo scopo è quello di non decidere all'atto dell'apertura dell'adottabilità il collocamento "a rischio giuridico" senza che la difesa sia avvertita e possa replicare.

Come è stato ben sottolineato nel preparare questo convegno, i problemi che da voi come da noi rimangono ancora aperti, ma che dovranno trovare soluzione con l'attuazione di buone prassi, di accordi e di protocolli di intesa riguardano:

- la segnalazione – vale a dire il passaggio dal contesto di aiuto a quello in cui un terzo forte, il Tribunale per i Minorenni, interviene nella relazione – e l'esecuzione dei provvedimenti del Tribunale;

- il lavoro degli operatori, ovvero le intese concordate e consolidate sul territorio.

La segnalazione

Parliamo della segnalazione dal 1967, data della prima legge sull'adozione. Avevamo pensato di avere capito in modo sufficientemente buono che i concetti di abbandono e di preminente interesse del minore fossero chiari a tutti. Ma in questo momento storico, in Piemonte, vengono riscontrate da magistrati e avvocati alcune carenze e molte difformità nel lavoro che in materia svolgono gli operatori di territorio. Si è pertanto avvertita la necessità di ripensare ai concetti di pregiudizio del minore e di stato di abbandono. La conseguenza è che si è reso indispensa-

bile proporre nuove indicazioni operative in materia di segnalazione e di collaborazione con il PM, in termini sia di metodo, sia di contenuto.

Su tali temi sta ancora attivamente lavorando il Tavolo aperto in Regione. Ennio Tomaselli, il nostro Procuratore, afferma: «Ricevuta la segnalazione, la Procura apre una procedura denominata "affari civili" e può essa stessa assumere informazioni o fare accertamenti presso il servizio segnalante, per poter decidere, in modo monocratico, se ricorrere al TM o procedere all'archiviazione».

È importante specificare che il fascicolo "affari civili" è uno strumento della Procura per interloquire con i servizi; infatti con l'applicazione delle norme processuali della Legge 149/2001, occorre che Procura e servizi territoriali imparino a interagire e a dialogare.

Si deduce pertanto che la segnalazione dev'essere ben strutturata, circostanziata ed esauriente, deve contenere il maggior numero di informazioni ed essere esplicita nelle conclusioni, in modo che la Procura sia nella condizione di decidere in merito alla presentazione o meno del ricorso.

La Procura procede anche a una valutazione di opportunità: nel caso, ad esempio, si intravedano ancora margini di lavoro – legato al progetto che i servizi hanno messo in atto per quel nucleo – l'apertura di un fascicolo al TM rischierebbe di compromettere la praticabilità di ulteriori interventi di sostegno al nucleo.

In questi casi il PM può procedere all'archiviazione o, se ha dubbi sull'iniziativa da assumere, può ricorrere al TM con la richiesta di provvedimenti prescrittivi e un tempo limitato di verifica come procedura transitoria, in attesa di provvedimenti più incisivi.

Il lavoro degli operatori. La prassi di un territorio

In materia di segnalazione, mi ha favorevolmente impressionata l'organizzazione e la collaborazione che sono riusciti a concretizzare gli operatori di una ASL e alcuni operatori degli enti gestori di un territorio della Provincia di Torino, che hanno costituito l'équipe multidisciplinare “Maltrattamento, Trascuratezza, Abuso” per la valutazione delle situazioni segnalate o da segnalare all'Autorità giudiziaria, dando vita al loro interno al “Gruppo di valutazione competenze genitoriali”.

Tale gruppo è composto da due psichiatri (SERT e Servizio Salute Mentale), tre psicologi (Servizio Psicologia età evolutiva e SERT) e tre assistenti sociali degli enti gestori.

Gli obiettivi del progetto si configurano nell'intento di mantenere separati gli ambiti della valutazione da quelli della presa in carico; di creare un piano interlocutorio di confronto/collaborazione sui contenuti progettuali; di accrescere la cultura interprofessionale; di effettuare valutazioni caratterizzate da un approccio interprofessionale che ha consentito una conoscenza approfondita sia dei minori, sia delle figure adulte coinvolte; di ottimizzare i tempi della segnalazione.

Le attività che svolgono sono le seguenti: iniziale confronto con gli operatori di territorio; indagine sociale sulla situazione del minore, sul nucleo di appartenenza allargato, comprensiva della storia del minore; valutazione psicodiagnostica della personalità delle figure adulte che hanno un ruolo significativo per il minore e valutazione delle capacità genitoriali; psico-diagnosi del bambino; valutazione della relazione fra il bambino e le figure adulte di riferimento; condivisione e confronto tra gli operatori che hanno svolto la valutazione e gli operatori di territorio; ipotesi di un progetto da attuarsi da parte del personale del territorio con verifiche comuni mensili; decisione di segnalare e comunicazione scritta all'Autorità giudiziaria.

Da tutto quello che vi ho raccontato mi pare poter concludere che:

– è importante creare, se non c'è, o migliorare, se è già presente, l'intervento di rete fra operatori, prevedendo modalità di gestione integrata delle azioni da mettere in atto per la protezione dei minori e il sostegno alle famiglie;

– eliminare conflitti e sovrapposizioni tra la funzione valutativa (giudicante) e la contemporanea presa in carico delle situazioni di difficoltà – accoglienza sostegno e comprensione – perché non si crei un'insanabile contraddizione tra i due ruoli;

– ottimizzare i tempi delle segnalazioni o delle risposte alle Autorità giudiziarie, in un lavoro di collaborazione con esse che vede coinvolti – consapevoli di un lavoro fatto con attenzione e grande professionalità – anche i difensori di adulti e minori.

Tutti i bambini hanno diritto a una famiglia: un servizio dovuto - 2011⁸

Com'è noto, la Legge 184/1983 e le successive modifiche e integrazioni prevedono forme particolari di intervento a favore di minori in difficoltà, attribuendo alle Regioni e agli enti locali la facoltà di intervenire con specifiche misure di sostegno, nella prospettiva di un superamento graduale e definitivo del ricorso alla istituzionalizzazione dei minori.

Nel 2001, dopo l'approvazione della Legge 149/2001, all'interno dell'AIMMF (Associazione Nazionale Magistrati per i Minorenni e la Famiglia - Sezione di Torino) ci siamo trovati a ragionare con “gli addetti ai lavori” del TM che sollecitavano la necessità di porre una maggiore attenzione e di dar voce ai bambini che, avendo alcune difficoltà sensoriali, psicofisiche e relazionali, non si riusciva a collocare presso famiglie o presso singoli, in affidamento o in adozione.

Anche i maggiori di dodici anni correvano il rischio di rimane-

⁸ Relazione presentata al “Forum della non autosufficienza”, Bologna, 9-10 novembre 2011.

re per anni nelle comunità e, pur essendoci al TM molte domande di disponibilità all'adozione nazionale e a quella internazionale, l'esplicitata preferenza degli aspiranti era comunque quella di accogliere bambini piccoli o piccolissimi, sani di mente e di corpo, i cosiddetti "minori fino ai tre anni di età e senza rischi evolutivi".

Nella stessa situazione vivevano altri bambini/e, ospiti da anni nelle comunità, per i quali non si riusciva a trovare famiglie o singoli disposti a un loro affidamento eterofamiliare.

A questi richiami, dieci soci – giudici togati e onorari – hanno costituito un Gruppo chiamato "Cercio Famiglia", che ha dato vita prima a un percorso sperimentale e poi al coinvolgimento delle équipes territoriali per l'affidamento e l'adozione, del TM, dell'ANFAA e di gruppi di volontariato presenti sul territorio. Il tutto sotto l'egida della Regione Piemonte, che non solo ha colto la nostra provocazione, ma ha dimostrato una grande sensibilità e duttilità nel redigere delibere e circolari comuni, da parte dell'assessore al welfare e dell'assessore alla sanità.

Tutti i partecipanti al gruppo di lavoro hanno prestato la loro opera a titolo di volontariato gratuito e sono stati guidati da due giudici togati che provenivano da esperienze professionali pluriennali nell'ambito minorile, conoscendo bene di quali sofferenze siano portatori i bambini con difficoltà fisiche, psicologiche e sensoriali, molto spesso aggravate dalla solitudine per la mancanza di un ambiente familiare o di una persona con la quale poter stabilire una relazione continuativa di accudimento.

L'esperienza ha dimostrato come l'accoglienza e le cure adeguate all'interno di un ambiente familiare abbiano prodotto risultati positivi sulle condizioni stesse di vita di questi bambini.

Se è vero che tutti i bambini hanno bisogno di amore, di attenzioni e di calore affettivo per crescere, ancora di più questi ingredienti sono indispensabili per i bambini in difficoltà o portatori di disabilità fisiche e/o psichiche, la cui storia di vita è partita in forte salita e, nel quotidiano, vede ostacoli anche pesanti da superare.

Per qualcuno di loro trovare presto l'amore di una famiglia

significa poter sperare in un qualche recupero, anche fisico, che altrimenti non sarebbe più possibile.

Il primo compito in cui ci siamo impegnati è stato quello di favorire la diffusione e la conoscenza dei bisogni, delle difficoltà, ma anche delle potenzialità dei bambini con disabilità, organizzando serate di informazione, convegni, pubblicazione di articoli, rilascio di interviste per formare una cultura dell'accoglienza e dell'ospitalità anche per loro, affinché le comunità locali potessero conoscere meglio queste realtà sommerse.

È un lavoro questo che, nei primi anni, abbiamo svolto con grande entusiasmo e che ha portato molti frutti. Ci siamo accorti già allora quanto sia importante non fare dei proclami generici, ma raccontare le storie dei bambini e le loro peculiarità.

Ovviamente ogni caso ha la sua storia, le proprie specifiche esigenze, tuttavia siamo sempre stati convinti che occorra continuare a promuovere un modo diverso di vivere i rapporti umani, in cui l'adulto sia più decentrato a favore dei diritti di soggetti più deboli, nella forte convinzione che anche loro abbiano ragione di una migliore libertà e dignità del vivere.

Per questo motivo, ogniqualvolta o il TM o i servizi ci segnalavano un bambino, era nostra cura conoscerlo di persona, andando a trovarlo nel luogo della sua dimora abituale, parlando con educatori, insegnanti, assistenti sociali, psicologi, leggendo la sua storia e valutando *de visu*, senza pregiudizio, le sue potenzialità, ma anche le difficoltà che potevano incontrare gli eventuali aspiranti e le caratteristiche che avrebbero dovuto avere per l'affido o l'adozione.

Vi racconto una storia vera, che ha segnato il cammino del gruppo: ci avevano segnalato un bambino di nove anni. Dagli operatori che di lui si occupavano era stato giudicato "non collocabile", sia per un certo ritardo cognitivo e didattico, sia per forti problematiche relazionali. La sua storia pregressa ve la risparmio: era terribile. Arrivati nella comunità ospitante, gli educatori ci confermarono la diagnosi, aggiungendo che il bambino era inavvicinabile. In effetti, non appena ha capito che ci inte-

ressavamo anche di lui, A. si è rifugiato sopra un armadio e non è più sceso. L'abbiamo ignorato, interagendo però con gli altri ospiti e dividendo con loro la merenda e i giochi. Dopo circa un'ora passata sul mobile, A., evidentemente allettato dal clima giocoso e gioioso che si era creato, è approdato in cortile, ha girato per un po' in tondo osservandoci, e poi ha preso me e il giudice per mano e ci ha portati in un angolo del cortile dove, in un fazzoletto di terra, il suo, aveva piantato del basilico; ne ha strappate alcune foglie e ce le ha donate, fra lo stupore degli educatori che non l'avevano mai visto fare un gesto simile.

Il profumo del basilico ci ha spronati a reperire una famiglia che si è dimostrata non solo disponibile, ma anche molto adeguata e all'altezza del compito e che, con una pazienza infinita, l'ha in parte recuperato.

Oggi A. ha 19 anni, è un giovane uomo e un cittadino con qualche *defaillance*, ma ben inserito nel suo contesto di appartenenza; ha frequentato anche la scuola media, lavora con il padre ed ha una fidanzata.

Ci sono tante ragioni che spingono a cercare e ricercare persone sensibili e disponibili all'accoglienza e all'aiuto di chi è nato in condizioni di svantaggio anche permanente. E avviene sovente, aprendo un dialogo veramente flessibile con chi vorrebbe misurarsi con queste nuove esperienze, cercando di capire, insieme ai tecnici preposti, le proprie motivazioni e le disponibilità reali possedute, prendendo le misure giuste e calibrando il rapporto fra le risorse personali e il carico materiale ed emotivo che questi bambini richiedono.

Per reperire le risorse abbiamo usato il passaparola, lanciato uno spot radiofonico, distribuito volantini, parlato con tutti quelli che ci venivano a tiro, creato eventi anche in occasione delle Olimpiadi.

Abbiamo incontrato tante persone – coppie e singoli – e sistemato i nostri bambini in tutta Italia, isole comprese. Abbiamo ascoltato tutti senza pregiudizi aprioristici, convinti che ognuno abbia delle potenzialità che possono essere utili anche

ai bambini più soli e bisognosi. Quando gli altri TM ci hanno conosciuti, hanno segnalato i loro casi più difficili.

Il Gruppo “Cerco Famiglia” ora non c'è più, in quanto i due magistrati sono stati destinati a posti di grossa responsabilità e i giudici onorari sono decaduti e sono stati sostituiti.

Del gruppo rimane lo spirito e i principi che voglio sintetizzare in questo modo:

a) sono molto pochi i bambini incollocabili ed è errato arrendersi a diagnosi di questo tipo;

b) le famiglie o i singoli disponibili ci sono, ma bisogna cercarli, trovando e ritrovando risorse senza perdere la speranza.

Per questo siamo riusciti a sistemare ben 52 bambini – piccoli e meno piccoli – con disabilità più o meno importanti. Tra queste collocazioni, ben poche hanno avuto esiti infausti e in ogni caso i minori non sono stati “restituiti”, anche perché, almeno all'interno della Regione, siamo sempre stati disponibili a seguirli e a sostenerli.

Il nostro orgoglio è quello di aver ottenuto un fattivo coinvolgimento della Regione Piemonte, che ha disposto anche tutta una serie di provvidenze e previdenze a loro favore, recepite in toto dal Comune di Torino e da altri enti gestori, che permettono l'erogazione di cifre di una certa importanza ai genitori affidatari e/o adottivi, anche ad adozione avvenuta. Le relative delibere e circolari sono facilmente consultabili.

L'assistente sociale: profilo di una professione - 2015

Durante un mio ricovero in ospedale, un'amica che mi vuole bene, ma che ironizza sulla mia mania di continuare a lavorare e a interessarmi del sociale, allo scopo di farmi distrarre mi ha regalato il romanzo *Vento scomposto*. Mi ha colpito la nota introduttiva della stessa autrice – una distinta signora inglese – che, per raccontare una storia di abuso, ha attinto dalla sua esperienza di avvocato, di docente universitario e di giudice: «Il *Children's Act*

del 1989 ha rivoluzionato il sistema legale inglese ed è stato giustamente ammirato in tutto il mondo: il minore ha diritto a un suo tutore legale e a un suo avvocato a spese dello Stato. Esattamente come i suoi genitori. Scopo dichiarato della legge è sostenere le famiglie e tutelare i minori; per raggiungerlo, il processo dovrebbe essere basato sulla collaborazione, anziché sull'antagonismo».

L'autrice continua con un'analisi dello scenario – diciamo socio-giuridico – che si è creato successivamente e che, per l'applicazione di prassi poco rispettose dei diritti di tutti, ha in parte vanificato lo spirito della legge e poi punta il dito sull'inefficienza dei servizi sociali: «Troppi assistenti sociali sono incompetenti e dunque arroganti; troppe famiglie di utenti vengono considerate alla stregua di oggetti e non come persone; troppi periti godono di un senso di impunità, al riparo come sono dal giudizio del pubblico, in quanto i procedimenti sui minori avvengono a porte chiuse per “proteggere” il minore. E troppe volte la voce del minore rimane inascoltata» (Agnello Hornby, p. 3-4).

In Italia, rispetto al Regno Unito, pur con qualche anno di ritardo, siamo arrivati alle garanzie di un giusto processo e anche da noi molto in fretta il dito è stato puntato “anche” sui servizi di territorio. Il giudizio negativo espresso dalla Hornby ha richiamato alla mia memoria pesanti frasi di avvocati difensori.

Nelle loro memorie difensive sugli assistenti sociali, sul loro lavoro e sui loro scritti, si sprecano le critiche e i giudizi di inefficienza e di poca professionalità; nel corso dei contenziosi, gli avvocati tuonano molto sovente: “Dai servizi vogliamo fatti e dati e non parole”, e ancora: “L'assistente sociale non ha la capacità di essere terza e imparziale”, oppure: “Ha stretto un'alleanza e si è identificata con la madre, o con il padre, o con i nonni etc.”. E, in ogni caso: “Gli assistenti sociali non hanno un metodo e le loro relazioni sono mal scritte, poco chiare, incoerenti. Sono in buona fede, ma incompetenti”. Si spiega allora come, davanti all'ufficio di un giudice istruttore, un avvocato abbia commentato: “Ho l'audizione con i servizi: li faccio neri”.

Stereotipi, luoghi comuni, calunnie? Oppure la normale dia-

lettica difensiva di chi deve contestare e contrastare la prova: le relazioni degli assistenti sociali sono una delle prove, qualche volta l'unica che esiste nel fascicolo. Credo sia vero, almeno in parte, se non altro perché fra noi e gli avvocati non c'è una reciproca conoscenza.

L'ho constatato con alcune colleghe che fanno parte con me di un'associazione multiprofessionale: gli avvocati, anche i familiristi più noti, poco o nulla sapevano dei servizi e della loro organizzazione sul territorio. Ancora meno conoscevano la specificità e la portata della nostra professione e non avevano alcuna idea della complessità e della delicatezza del lavoro di aiuto che gli assistenti sociali fanno a favore dei minori e delle famiglie in difficoltà e ciò anche al di là dell'intervento giudiziario.

Abbiamo dimostrato loro che gli interventi di aiuto per la tutela dei minori e il sostegno delle loro famiglie giornalmente messi in cantiere in tutta la regione sono molti e, alla fine, facendo una comparazione dei dati statistici esistenti, i casi che approdano alle aule di giustizia sono pochi. Eppure sempre troppi, per una tutela che dovrebbe essere preventiva.

A fronte di circa 30mila interventi per i minori – dato regionale riferito al 2006 – nel 2008 al TM di Torino sono stati aperti 1.105 fascicoli di VG (330/333), 792 per il 317 bis e 121 aperture di adottabilità. Al di là dei numeri, da qualcuno – non solo dagli avvocati – la nostra professione è comunque considerata debole, priva di scientificità, con pochi strumenti a disposizione; soggetta sia a regole burocratiche, sia alle politiche decise dagli enti gestori. Ne deriva che costoro pensano che l'utente sia costretto ad aderire acriticamente ai progetti proposti, che diventano “imposti”, pena, per i minori e le famiglie, le segnalazioni alle Autorità giudiziarie, da cui possono derivare successivi provvedimenti di allontanamento o comunque interventi intrusivi e/o poco adeguati. Nei forum ci hanno detto: “Siete degli schiacciasassi”; “Non accettate di essere contraddetti”; “Nelle vostre risposte alle richieste di aiuto siete rigidi e burocratizzati”.

Tali considerazioni mi hanno portata a pensare che rispetto ai

servizi c'è sicuramente una grande ignoranza, ma anche come le critiche che ci sono state mosse siano dovute a nostre precise RESPONSABILITÀ. Io, che ho cinquant'anni di professione, mi metto in prima linea fra i grandi colpevoli, perché penso che noi vecchi non siamo riusciti a trasmettere e a far capire negli anni l'importanza del nostro lavoro, così come non siamo riusciti a farci ben conoscere e apprezzare come professionisti della relazione di aiuto; un po' di colpa l'ha anche la stampa, la "cattiva stampa", che ci perseguita e che continua a denigrarci perché siamo sempre imputati di qualche cattiva azione, omissiva o commissiva.

Credo che, per il grosso pubblico, ancora oggi siamo semplicemente degli erogatori di risorse o di servizi, senza che ci vengano riconosciute le capacità di "agire nella relazione" per produrre cambiamento, per sostenere, per chiarire. La nostra responsabilità sta nel non aver saputo comunicare all'esterno queste peculiarità/abilità.

Ancora oggi le relazioni prodotte dagli assistenti sociali non fanno alcun cenno al massiccio lavoro relazionale effettuato per ogni caso preso in carico, quasi che la credibilità professionale passi solo tramite l'erogazione di provvidenze e di interventi materiali, e non già attraverso la riflessione e il pensiero, in una dimensione direi "clinica" di aiuto e/o con una progettazione condivisa e accolta dall'utenza.

Eppure, gli assistenti sociali svolgono un'infinità di compiti che voglio elencare in ordine di importanza:

- aiutano le persone a sviluppare e a usare in modo più efficace le capacità personali di reazione e di *problem solving*;
- stabiliscono legami, facilitano l'interazione, modificano e/o costruiscono nuovi rapporti tra le persone e i sistemi di risorse;
- contribuiscono a sviluppare e a cambiare la politica sociale;
- funzionano da agenti di controllo sociale.

Ciò detto, per amore di verità e per completezza, bisogna aggiungere che, nonostante le critiche, a partire dal 1967 c'è stata una grande diffusione del servizio sociale, sia in ambito pubblico-istituzionale, sia in ambito privato, nelle cooperative, nelle

associazioni, etc. Le aree in cui interviene l'assistente sociale sono assai varie e molteplici e le stesse leggi riconoscono ai servizi sociali ruoli importanti d'intervento e anche d'iniziativa: basti pensare alla legge sull'adozione internazionale, alla Legge 328/2000 e alla legge sull'amministrazione di sostegno.

Per ritornare ai minori e alla Legge 149/2001, il mese di luglio 2007 ha costituito lo spartiacque per i processi minorili, perché sono diventati affollati, sono cambiati i ruoli e le regole processuali sono diventate più definite e rigide. I servizi di base, in cui la figura professionale centrale è quella dell'assistente sociale, ma anche i servizi specialistici, in cui insieme ad essa operano altre diverse figure professionali, sono stati chiamati a ridefinire il loro ruolo e a dimostrare una raggiunta maturità a "stare" – non ad essere parte – nel processo, a collaborare con altri professionisti e a interagire con loro.

Gli altri professionisti sono gli avvocati che, nelle diverse collocazioni, possono essere difensori degli adulti o curatori dei minori e poi, non certo ultimi, i giudici, con i quali c'è la necessità di una buona cooperazione, a maggior ragione ora, che sono diventati terzi e imparziali, un po' più lontani e freddini con i servizi e non più disposti, come nel passato, a farci da stampella.

Per rispondere in modo adeguato a questa nuova sfida – ma credo che, nella realtà complessa del mondo odierno, il nostro lavoro sia costituito da sfide continue – occorra fare ulteriori sforzi. Ecco alcuni brevi incisi.

La professione e la scrittura

Per prima cosa occorre guardare "dentro" la professione, dove, a mio parere, abbiamo tutte le risposte che ci occorrono: principi valoriali importanti, dichiarati da un codice deontologico, strumenti e metodi ben definiti, che devono però essere sempre ricordati e applicati. Quando affrontiamo la situazione di un minore o di una famiglia in difficoltà, sia nel caso in cui la

nostra opera venga sollecitata dagli interessati, sia nel caso in cui provenga da una richiesta di un'Autorità giudiziaria – in una dimensione di coazione/controllo – lavoriamo all'interno di un processo sociale di aiuto.

Nel dizionario di servizio sociale, Lucia Ciuffi (2013, pag. 487) definisce il processo: «L'intervento professionale che si sviluppa nel tempo secondo una sequenza logica, articolata in fasi, con l'obiettivo di promuovere e sostenere un cambiamento pianificato in una situazione di squilibrio fra bisogni e aspirazioni da un lato e competenze e opportunità dall'altro, nell'ambito del rapporto fra le persone, il loro contesto di vita e l'organizzazione sociale». È questo processo che dobbiamo rappresentare nelle nostre relazioni scritte, descrivendo nel modo più preciso possibile il quadro entro cui si è chiamati a intervenire, articolando le informazioni anche qualitative e fornendole in modo dinamico.

L'evoluzione che segue all'azione intrapresa (ahimè, si può sempre verificare una situazione di stallo), gli scopi, le mete o gli obiettivi che ci prefiggiamo fanno altrettanto parte di quanto è necessario comunicare sia agli stessi interessati, in un'operazione di corretta trasparenza, sia all'esterno – équipe, altri operatori di servizi diversi, scuola, etc. – ma anche all'Autorità giudiziaria.

“Abbiamo un'autonomia tecnico/professionale”, rivendicano gli assistenti sociali per opporsi alle critiche. Giusto e sacrosanto, ma questo principio implica una discrezionalità operativa e non deve diventare – come qualche volta succede – lo scudo dietro il quale nascondersi. So benissimo che qualche volta lavorate alla stregua dei pompieri che spengono gli incendi, pressati da un alto carico di lavoro o dalle troppe incombenze che vi vengono imposte. Difficile allora riuscire ad approfondire a sufficienza le situazioni di disagio, a fermarsi per pensare: così si diventa operatori frettolosi, qualche volta demotivati o appiattiti dalla routine.

Ricordo altresì l'importanza della visita domiciliare come strumento peculiare del servizio sociale. Il fatto di non riferirne gli esiti nella relazione sociale potrebbe determinare rilievi da parte dell'avvocato durante l'audizione. Alla fine potrà bollare

la vostra relazione come incompleta e /o mancante di dati importanti. In questi casi, occorre essere in grado di rispondere in modo corretto, a sostegno di un'autonomia professionale ragionata e con obiettivi ben definiti e della scelta discrezionale di non utilizzare quel peculiare strumento.

La scrittura professionale, in particolare le relazioni scritte che vengono inviate alle Autorità giudiziarie come segnalazione obbligatoria o discrezionale, come aggiornamenti che vengono richiesti o come informative, devono essere ben calibrate, senza contenere, inutile dirlo, giudizi morali o moralistici e meno che mai diagnosi, salvo la diagnosi sociale. Ricordate che gli avvocati – solo alcuni, mentre altri si assumono la responsabilità di fare una sorta di mediazione con i clienti nel trasmettere loro le notizie della relazione o della perizia – consegnano le relazioni (non solo quelle degli assistenti sociali) così come le perizie, ai loro clienti, che quindi potranno sapere esattamente, parola per parola, quello che avete scritto. Di qui denunce, minacce, percosse, intimidazioni, articoli di fuoco sui giornali, etc.

La documentazione

In una relazione peritale, il perito scrive “preso contatto con i servizi sociali, chiesto di vedere la cartella sul caso. Nessuna annotazione: l'ho trovata desolatamente vuota!”.

La documentazione professionale è oggi assai importante, non solo per essere professionalmente adeguati, coerenti, preparati durante le audizioni o le testimonianze (là dove gli assistenti sociali sono chiamati a farle), ma anche perché gli avvocati della difesa – almeno da alcune notizie che mi sono arrivate dai colleghi – possono chiedere e chiedono alle pubbliche amministrazioni l'accesso agli atti.

Non intendo addentrarmi negli aspetti legali e giurisprudenziali della Legge 241/1990, che dev'essere coniugata al diritto alla riservatezza e al segreto professionale: lo faranno altri, con

la competenza che io non ho. Voglio invece chiarire quali sono gli elementi costitutivi della documentazione professionale.

«La documentazione professionale costituisce un processo elaborativo, che permette di fissare, evidenziare e selezionare, mettere in relazione e apprendere ciò che accade nella comunicazione verbale. La documentazione professionale permette di non perdere di vista scopi e obiettivi della relazione e del processo di aiuto, favorendo anche una valutazione degli interventi effettuati» (Bini, 2003, p. 72).

Nel mondo d'oggi, in cui l'informatica la fa da padrone, molta documentazione risulta essere già inserita in programmi di varia natura, a cui accedono gli addetti ai lavori, ma che è forzatamente schematica ed essenziale. Credo, comunque, che tutto ciò non elimini la necessità, per ogni situazione trattata, di predisporre almeno la "cartella sociale", unità base dell'archivio di servizio sociale, intesa, ancora secondo Bini, come «luogo di raccolta di tutti i documenti che testimoniano l'attività dell'assistente sociale e che ne definiscono i presupposti normativi e metodologici».

La stessa autrice precisa che la cartella sociale può essere suddivisa in due diverse unità, strutturalmente diverse. La prima contiene i dati anagrafici, i numeri e i codici di riferimento, il rimando ad altre cartelle precedentemente aperte o comunque collegate e i dati richiesti per l'apertura della cartella, che sovente sono informatizzabili. In questo spazio vengono inseriti anche i decreti, le ordinanze, le richieste di intervento e le segnalazioni.

La seconda parte riguarda il lavoro professionale; i riferimenti sono relativi alla relazione di aiuto e alle successive vicende. Mi permetto qui di ricordarvi la necessità della datazione e vi suggerisco di scrivere sempre la data, anche sulle relazioni che inviate, perché la sola data sulla lettera di trasmissione a cui è allegato il vostro scritto non basta. Vi dico ciò perché, nel redigere una perizia, ho dovuto ordinare un fascicolo assai corposo e, ahimè, le lettere di trasmissione si erano perse o erano finite in altri spazi e ho avuto molte difficoltà nel ricostruire la sequenza delle relazioni.

Bibliografia

Abburà A. (2007), *Allontanare per aiutare: una contraddizione o un'esigenza*, in «Minori e Giustizia», n. 3, Milano, FrancoAngeli.

Agnello Hornby S. (2009), *Vento scomposto*, Milano, Feltrinelli Editore.

Atti del Convegno di studi di assistenza sociale, Tremezzo (Como), 16 settembre - 6 ottobre 1946, Milano, Marzorati, 1947, Introduzione di Shapiro M. e Vito F.

Bertotti T. (1996), *La presa in carico e le funzioni dell'assistente sociale*, in Ghezzi D., Vadilonga F. (a cura di), *La tutela del minore. Protezione dei bambini e funzione genitoriale*, Milano, Raffaello Cortina.

Bini L. (2003), *Documentazione e servizio sociale*, Roma, Carocci.

Bortoli B. (1997), *Teoria e storia del Servizio Sociale*, Roma, NIS.

Ciuffi L. (2013), in Campanini A. (a cura di), *Dizionario di Servizio Sociale*, Roma, Carocci.

Fenu M.A., Federici C., Chiarelli R. (1985), *Il sé del bambino adottivo*, in «Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza», n. 52, Roma, Borla.

Greco O., Ranieri S., Rosnati R. (2003), *Il percorso della famiglia adottiva. Strumenti per l'ascolto e l'accompagnamento*, Milano, Unicopli.

Guidi D. (1995), *L'abbinamento: un momento fondamentale del percorso adottivo*, in «Minori e Giustizia», n. 1, Milano, FrancoAngeli.

Moro A.C. (1996), *Manuale di diritto minorile*, Bologna, Zanichelli.

Sacchetti L. (1982), *Il diritto minorile e dei servizi sociali*, Rimini, Maggioli.

Scabini E., Cigoli V., (2000) *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Milano, Raffaello Cortina.

Toscano M. (1996) (a cura di), *Introduzione al Servizio Sociale*, Roma Laterza.

3. Un abbraccio corale

Sono qui raccolte le testimonianze di molti professionisti, colleghi e rappresentanti di istituzioni e associazioni che, avendo fatto parte della lunga e intensa vita professionale e amicale di Maria Pia Roggiero, ne hanno condiviso anche valori, ideali, emozioni, competenze, fatiche, impegno, successi e fallimenti, ma soprattutto disponibilità e slancio affettivo nell'operare concretamente per riconoscere e garantire ad ogni bambino il diritto ad essere amato, ad avere una famiglia.

Questa ricognizione è rivolta non soltanto a persone, ma anche ad ambiti professionali e a gruppi operativi incentrati su prassi e percorsi formativi innovativi che, nel tempo, l'emblematica personalità dell'"assistente sociale Roggiero" ha contribuito a creare e a nutrire di significato e di saperi.

Nella generosa ed entusiastica risposta al nostro invito sembra riecheggiare una vicenda relativa alla Michelangelo, la grande nave che per anni fu ambasciatrice dello stile italiano sulla rotta per New York. Quando il transatlantico venne dismesso, infatti, qualcuno tagliò la sua bandiera – un rettangolo di due metri per uno – e ne consegnò una striscia a ognuno dei 101 componenti dell'equipaggio.

Trent'anni dopo, il figlio di uno degli ufficiali decise di ricostruirla, tentando di rintracciare almeno una parte dei compagni di viaggio del padre: quei brandelli di stoffa divennero così un prezioso pretesto per restituire consistenza e visibilità a una storia prestigiosa, ma anche all'esistenza di tanti marinai e passeggeri il cui nome sarebbe altrimenti caduto nell'oblio.

Anche in questo caso si è trattato di ricomporre, attraverso brevi ricordi, un'appartenenza corale al gruppo allargato – peraltro molto numeroso – di chi, incontrando e collaborando con Pia per un periodo più o meno lungo della propria vita profes-

sionale e umana, si è sentito accomunato da un complesso di modelli di pensiero e di azione declinati attraverso metodi e principi di natura giuridica, psicologica e sociale, ma anche da esperienze e linguaggi, difficoltà e gratificazioni, sentimenti e gesti, strategie di decisione e aspettative, nonché da consonanze d'intenti e sinergie operative costruite e consolidate nel rapporto interpersonale.

Le emozionanti dichiarazioni di affetto, il riconoscimento della massima espressione di una professionalità che Pia sapeva coniugare con la propria umanità, le azioni e i momenti evocati, la gratitudine per l'ascolto, la comprensione, i consigli e gli insegnamenti ricevuti, oltre ad attestarne il valore, contribuiscono anche a conservare la memoria di chi l'ha conosciuta e apprezzata.

Questo volumetto a lei dedicato, quindi, può rappresentare anche un ulteriore appello perché il resto del metaforico "equipaggio" possa continuare a ricomporre, almeno idealmente, la propria bandiera.

Maria Pia Roggiero: una ricchezza per l'Ordine professionale

Un ricordo e... tanta nostalgia.

Estate 1995, la prima riunione del neonato Consiglio regionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali della Regione Piemonte (CROAS Piemonte), quindici consiglieri che dovranno non solo lavorare insieme, ma anche strutturare e definire il percorso che l'Ordine dovrà avviare in rappresentanza e tutela della professione e dei professionisti.

Tra i consiglieri spiccano professionisti molto noti e apprezzati nella comunità degli assistenti sociali e degli enti territoriali. Fra questi l'assistente sociale Maria Pia Roggiero: alle indubbie competenze professionali univa la non comune capacità di saper mediare nei momenti di tensione e di incomprensione che all'interno del Consiglio talvolta si venivano a creare.

Il suo fermo contributo è stato prezioso senza mai cedere a compromessi che avrebbero potuto, anche se involontariamente, arrecare danno al Consiglio e al suo operato.

La capacità di relazionarsi e di mediare rispecchiava il suo essere come persona e non solo come professionista.

La stima e il rispetto da parte di tutti scaturivano non solo dalla sua esperienza e professionalità, ma anche dal suo avvicinarsi fermo e al contempo pacato, mai giudicante, ma riflessivo e che induceva a riflettere.

Durante il secondo mandato, che mi ha vista confermata quale presidente regionale dell'Ordine, nel prendere atto delle numerose segnalazioni e richieste, da parte di assistenti sociali, di pareri relativi a situazioni che vedevano il servizio sociale in relazione con gli organi giudiziari, il Consiglio condivise l'opportunità di offrire tale servizio di consulenza agli iscritti e deliberò di affidarla a Maria Pia Roggiero, in considerazione del suo specifico professionale e della sua pluriennale esperienza in materia.

Le risposte ai quesiti furono sempre tempestive e ricche di contenuti professionali e di indicazioni operative. I suoi interventi contribuirono anche ad arricchire l'Ordine di un bagaglio di informazioni, utili non solo per rispondere ad analoghi quesiti che venivano posti, ma anche per approfondire alcuni temi in specifici tavoli di lavoro e momenti formativi.

Il mio ricordo di Maria Pia non è solo professionale, ma anche personale. Alcuni anni fa, quando mio figlio e sua moglie decisero di accostarsi all'adozione, per aiutarli ad acquisire maggiore consapevolezza rispetto al senso e al percorso adottivo, proposi loro di incontrare una persona che potesse aiutarli. Considerata la sua decennale esperienza all'Ufficio Adozioni del Tribunale per i Minorenni di Torino, pensai a Maria Pia. Quando chiesi la sua disponibilità, non solo accettò, ma ne fu entusiasta. L'incontro, cui per scelta non partecipai, fu molto lungo: a tratti li sentivo ridere, al termine apparivano soddisfatti, consapevoli di aver fatto un buon lavoro.

In seguito, mio figlio e sua moglie si sentirono rafforzati nella

loro scelta adottiva e presentarono domanda di disponibilità all'adozione internazionale presso il Tribunale per i Minorenni di Milano, competente per la loro residenza.

Durante l'iter burocratico per la definizione dell'idoneità, molte volte mio figlio mi confidò di aver ricordato il colloquio avuto con Maria Pia e di averne fatto tesoro. La gioia dell'esito positivo e dell'arrivo della bambina fu condivisa con Maria Pia, che nel tempo amava essere aggiornata sulla sua crescita.

Recentemente, durante un pellegrinaggio a Lourdes con mio marito, abbiamo avuto modo di conoscere una coppia residente in un comune dell'interland torinese. Nel corso di una conversazione, si è parlato anche della mia nipotina adottata: i signori hanno confidato che anche il loro figlio era stato adottato e si diffusero a raccontare la loro storia. Dalle loro parole emerse che, presso il Tribunale per i Minorenni di Torino, avevano avuto come riferimento un'assistente sociale "molto brava, accogliente, sempre sorridente, rassicurante e disponibile", la quale li aveva accompagnati durante tutto l'iter, conclusosi con l'adozione del loro figlio.

L'assistente sociale era Maria Pia Roggiero: li aveva seguiti professionalmente ed ha continuato ad accompagnarli dopo il termine del periodo preadottivo, instaurando con loro un rapporto anche amicale.

Tale continuità di relazione, che proseguiva oltre il percorso adottivo, non era per Maria Pia un'eccezione: per diverse coppie adottive e per i loro figli lei è stata sempre un riferimento, un'ancora, un porto sicuro dove rifugiarsi per richiedere aiuto, consigli, supporto.

Questo caratterizzava Maria Pia: il fatto di essere una persona accogliente, disponibile, sorridente con chiunque l'avvicinasse e non solo per motivi riconducibili alla sua attività professionale.

*Barbara Salvetti, assistente sociale,
già Presidente dell'Ordine degli Assistenti Sociali del Piemonte*

Vicina a tutti i territori

Ci sono persone che incidono sulla storia di una comunità senza quasi accorgersene, Pia Roggiero è stata una di queste. La sua passione per la nostra professione e la sua naturale attitudine ad accogliere l'altro sono stati requisiti che hanno fatto di lei una presenza discreta, ma incredibilmente autorevole per tutti noi.

Ho avuto la fortuna di conoscerla e il privilegio di aver ricevuto, da giovane e inesperto assistente sociale, consigli e incoraggiamenti che ancora oggi sono per me principi su cui basare il mio agire professionale.

Mi ha sempre stupito la sua capacità di essere vicina a tutti i territori, lei che non guidava, sia come formatrice, sia come collega. Ed è proprio in quei contesti che abbiamo condiviso viaggi in auto e convivialità che restano per me veri e propri momenti di crescita professionale e umana.

Pia Roggiero ti guardava negli occhi, con i suoi occhi semplici, e subito percepivi l'entusiasmo nel donarti il suo sapere, come se volesse lasciarti qualcosa che potesse restare.

Così è stato, cara Pia: quello che hai lasciato resterà per sempre. E la tua comunità professionale te ne sarà per sempre grata.

*Antonio Attinà, assistente sociale specialista,
Presidente dell'Ordine degli Assistenti Sociali del Piemonte*

Coinvolta in prima persona nell'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia e nel Gruppo "Cercio Famiglia"

Maria Pia Roggiero la conobbi il giorno che iniziai la mia esperienza di giudice onorario. Anzi, appena il giorno prima. Ero tra i giudici onorari che iniziavano il nuovo triennio alla fine del suo mandato e – su invito della Presidente allora in carica – partecipai come uditore a una camera di consiglio prima che fossi immesso nelle funzioni.

Era il periodo delle festività natalizie, nell'ufficio giudiziario però non cessa mai il flusso delle comunicazioni di pregiudizio e abbandono e in quei giorni frenetici si lavora anche tanto. Per Maria Pia era la sua ultima camera di consiglio: con la sua voce ferma e autorevole relazionò le ultime cause a lei delegate e disse la sua sulle altre portate in discussione. Si congedò rimanendo ancora un po' con noi nuovi giudici onorari, raccontandoci qualche aneddoto, ma anche richiamando all'importanza, ai doveri e anche all'orgoglio di esserci come portatori di esperienze e saperi diversi nel contesto giudiziario minorile.

Ma non uscì di scena: Maria Pia negli anni seguenti è rimasta attiva nell'ambito dell'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia, di cui è rimasta socia attiva fino alla sua scomparsa. Da segretario della Sezione Piemonte e Valle d'Aosta ho avuto il privilegio di partecipare ai lavori del Gruppo "Cercio Famiglia", in cui Maria Pia era coinvolta in prima persona. Quel gruppo, formato da magistrati togati e onorari, raccoglieva le segnalazioni di bambini adottabili con bisogni particolarmente speciali e si adoperava per individuare famiglie disponibili a mettersi in gioco per assicurare a quei bambini il diritto a una famiglia. Girava in tutto il Piemonte per incontrare personalmente le risorse individuate, esponendo loro i casi, per facilitare l'adesione e l'inizio di un percorso che in pochi anni ha portato all'affido di più di 50 bambini, la cui collocazione in struttura residenziale rischiava di essere l'unica possibilità per loro.

Si è pure coinvolta attivamente per molti anni nell'Associazione Sintonie, esperienza multidisciplinare in raccordo con parte dell'Avvocatura per la promozione di approcci specializzati ai temi dell'infanzia, della famiglia e della persona. Ha contribuito non poco a creare occasioni di confronto, formazione e approfondimento centrate sui minori, a cui ha dedicato la sua vita professionale.

Partecipava ai convegni nazionali AIMMF, sempre attenta nel cogliere le nuove istanze e ad ammonire da certi rischi. Era instancabile, protagonista, ma aperta e rispettosa verso i giovani

professionisti. Una persona davvero grande, che ci manca, e che è stata una testimonianza attiva di quella "benemeranza" da cui l'amministrazione della giustizia minorile trae linfa vitale.

*Michele Termine, pedagogista,
giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte
e della Valle d'Aosta, già segretario regionale dell'Associazione
Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia*

Ha condiviso le battaglie dell'Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie

Ho conosciuto molto bene Maria Pia Roggiero ed ho apprezzato la professionalità e la sensibilità con cui ha operato: un'assistente sociale "esemplare". Tra noi c'era un positivo rapporto di stima reciproca, lei dall'interno dell'Istituzione Tribunale per i Minorenni ed io, prima come Unione per la Lotta Contro l'Emarginazione Sociale con Francesco Santanera e poi come Associazione Famiglie Adottive e Affidatarie. Sempre in prima linea e dalla parte dei bambini!

Una coppia che si accosta all'adozione difficilmente pensa a un bambino "diverso", perché si sente investita da una responsabilità e da un impegno molto grandi. A volte gli operatori sociali e i giudici, convinti a priori della difficoltà di trovare famiglie disponibili per questi bambini, non le cercano o si arrendono con molta facilità. Maria Pia non era fra questi: si è impegnata – con costanza e determinazione – per cercare la famiglia cui anche loro avevano diritto.

Indubbiamente l'adozione di questi bambini non può avere luogo con le stesse procedure che si seguono per gli altri: è necessario che nei genitori, oltre alle capacità affettive, scatti un coinvolgimento interiore che permetta di sentirli figli al di là della loro "diversità": Maria Pia ne ha accompagnati tanti in questo percorso.

Come confermato dalle esperienze, è spesso un incontro a

determinare questa scelta: si viene a conoscenza, attraverso i canali più diversi, della storia di un bambino e si resta coinvolti.

Così può iniziare un cammino certamente faticoso e impegnativo, ma anche arricchente, che può dare/ridare la gioia di vivere a un bambino al di là dei suoi limiti oggettivi, accompagnandolo nel corso della vita.

Non si può però pensare che queste adozioni possano riuscire solo sulla base delle risorse dei genitori: è indispensabile che possano contare su una rete di rapporti umani e sociali che ne impedisca l'isolamento: la condivisione con altre famiglie, il sostegno solidale di una associazione. MA NON BASTA. È necessario anche il coinvolgimento e il ruolo attivo delle istituzioni.

Il comma 8 dell'articolo 6 della Legge 184/1983 recita: «Nel caso di adozione dei minori di età superiore a dodici anni o con handicap accertato ai sensi dell'articolo 4 della legge 5 febbraio 1992 n. 104, lo Stato, le Regioni e gli enti locali possono intervenire nell'ambito delle proprie competenze e nei limiti delle disponibilità finanziarie dei rispettivi bilanci, con specifiche misure di carattere economico, eventualmente anche mediante misure di sostegno alla formazione e all'inserimento sociale, fino all'età di diciotto anni degli adottati». Purtroppo, quindi, le istituzioni non sono obbligate a fornire gli aiuti previsti in quanto gli stessi sono subordinati alle «disponibilità finanziarie dei rispettivi bilanci».

La Regione Piemonte è l'unica che ha invece assunto provvedimenti per rendere operative queste disposizioni, a partire dalla delibera della Giunta regionale 79/2003.

Siamo fieri di questa delibera, conseguita grazie alla tenacia e perseveranza dell'ANFAA e di giudici e operatori che, come Maria Pia, hanno condiviso queste nostre battaglie.

Sono stati 116 i minori adottati seguiti nel 2020 e, come evidenziato nel Report della Direzione Sanità e welfare della Regione Piemonte, «l'intervento psico-sociale con minori grandicelli o fortemente compromessi dal punto di vista comportamentale implica spesso una presa in carico tempestiva e continuativa nel tempo da parte dei Servizi sociali e sanitari, capace di accompa-

gnare le famiglie nei momenti di criticità. In crescita il numero degli Enti gestori che attivano infatti almeno un intervento oltre al sostegno economico (50 % nel 2019 e 64,5 % nel 2020). La disabilità certificata è presente nella maggioranza delle situazioni prese in carico dagli enti Gestori: 106 situazioni su 116 (91,3 %, in aumento rispetto all'86 % della scorsa annualità)».

Quante volte, parlando con Maria Pia, ci siamo dette quanto sarebbe stato importante che le altre Regioni si attivassero. Più volte l'ANFAA ha anche proposto – finora senza esito – ai Tribunali per i Minorenni di disporre, nelle sentenze di adozione dei minori italiani e stranieri ultra-dodicenni o con handicap accertato, l'estensione delle provvidenze previste dall'articolo 6, comma 8, già citate.

Concludendo: ci sono bambini soli, gravemente handicappati, malati o duramente provati dalle gravissime violenze e abusi subiti, che una famiglia l'hanno avuta. Se vogliamo concretamente onorare la memoria di Maria Pia, il nostro pensiero e il nostro impegno devono essere rivolti a quanti la stanno ancora aspettando e che forse non l'avranno mai, se non ci attiviamo per trovarla.

*Frida Tonizzo, assistente sociale,
Presidente dell'Associazione Nazionale Famiglie Adottive e Affidatarie*

Dalla parte dei bambini fin dai tempi dell'ONMI

Ho ricordi lontani, ma caldi, della collega assistente sociale Maria Pia, ci dividevano pochi anni di età, ma lei mi è sempre sembrata più matura e sicura di sé. Mi veniva naturale rivolgermi a lei come a un'esperta di problematiche minorili. La collaborazione è nata quando ero tirocinante di III anno del Corso per Assistenti Sociali UNSAS, presso l'Istituto Provinciale Infanzia di Torino (IPI) che aveva in carico situazioni di minori in comune con l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI) presso cui lavorava Maria Pia.

La cosa che mi colpì subito fu il rispetto con cui mi trattava,

ed anche se la responsabilità del trattamento delle situazioni (non mi piace chiamarli casi) era del mio supervisore, discuteva con me molto apertamente, dandomi fiducia. E tradendo una passione per il lavoro sempre “dalla parte dei bambini,” che me la faceva sentire molto vicina!

Ho avuto successivamente altre occasioni di collaborazione con Maria Pia, sempre improntate a rispetto e stima reciproca, con qualche timidezza da parte mia. Ho avuto modo di apprezzare i suoi contributi concreti in convegni, seminari, sedi di formazione.

È solo di qualche anno fa una “rimpatriata” alla Bottega del Possibile, a Torre Pellice, lei già con problemi seri di deambulazione, ma aiutata da uno stuolo di colleghe/amiche che l’hanno seguita fino all’ultimo. Ricordo che, nel rievocare le rispettive “carriere” professionali, mi disse simpaticamente: “Io ho avuto la fortuna di non lavorare a fianco dei politici e questo mi ha fatto guadagnare dieci anni di vita”.

Era circondata da amore e riconoscenza, perché ha regalato la sua competenza, la sua esperienza a chiunque le chiedesse un consiglio, un chiarimento, una consulenza e lo faceva con semplicità, sempre aperta al nuovo, in barba alla sua non più tenera età.

Ho avuto la gioia di condividere questi miei pensieri e sentimenti con la dott.ssa Maria Attisani, con la quale ho mantenuto i contatti, essendo stata una sua allieva tirocinante nel 1965 all’IPI. L’ho coinvolta telefonicamente per avere un suo ricordo, e lei, 91 anni magnificamente portati, si è accalorata e mi ha risposto con entusiasmo:

«Ho avuto sempre molta stima di Maria Pia, figura molto positiva, con cui ho collaborato, lei appena assunta all’ONMI, io con qualche anno di più, arrivata all’IPI, vincitrice del concorso per dirigente, in quanto assistente sociale laureata in legge. Ci intendemmo subito, al di là delle competenze giuridico-amministrative dei rispettivi enti che vigevano allora. Legittimi, illegittimi, per noi erano tutti bambini privi di una famiglia amorosa e protettiva e Maria Pia era sulla nostra stessa linea: evitare che passassero negli istituti favorendo un inserimento in fami-

glia il più precoce possibile, con qualsiasi istituto giuridico, bariatrico, affiliazione, affidamento preadottivo, nel rispetto delle leggi vigenti, naturalmente».

Maria Attisani, che fra le altre doti ha una memoria prodigiosa, mi ha ancora parlato di situazioni di bambini (di cui ricorda il nome!) in carico ad entrambi gli enti, perché “adulterini in attesa di disconoscimento”, la cui sistemazione definitiva richiedeva anni, ma si risolveva grazie al coraggio e alla tenacia delle loro assistenti sociali. Ed ha ricordato Pia con molta simpatia: “Una ragazza alta, imponente, con un fare vivace e schietto, un po’ irruente, ma per passione, il cui aspetto poteva incutere timore. Ma non ai bambini, i quali – come nel caso di Maria Valente, la zia Maria di Casa Nostra, dall’aspetto ancor più severo – sapevano vedere la persona capace di dare amore e sicurezza, e si fidavano”.

Poi ha proseguito: “So che, dopo la pensione, Maria Pia ha continuato il lavoro come giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni ed anche in questo periodo si è fatta apprezzare da famiglie affidatarie e adottive. Ho un esempio recentissimo: nell’estate 2021 incontro sulla spiaggia della mia Calabria una ragazzina che avevo conosciuto da piccolissima, perché data in affidamento con il “Progetto neonati” del Comune di Torino. Ora in adozione, ha superato difficoltà personali e legali grazie alla professionalità della Roggiero, che ha seguito con competenza ed equilibrio la situazione, ed è ricordata tuttora con stima e riconoscenza”.

Ed ha soggiunto: “Non mi stupisco che la sua dipartita abbia suscitato tanto amore e commozione. È stata una persona schietta, decisa, una professionista intelligente e preparata, la ricordo con tanta stima anch’io, preziosa alleata nel cercare braccia amorevoli e sicure per i nostri fragili bambini”.

*Maria Rosa Guerrini, assistente sociale specialista,
già funzionario del Comune di Torino, formatore di operatori sociali*

*Maria Attisani, assistente sociale laureata in legge,
già dirigente dell’Istituto Provinciale per l’Infanzia di Torino*

Una “quercia” solitaria, solida e coerente. Un costante riferimento per l’Associazione Nazionale Assistenti Sociali di Piemonte-Valle d’Aosta

Nella storia delle professioni ci sono personaggi noti che vengono citati e ricordati ed altri meno noti che, con il loro lavoro sotteso, hanno comunque contribuito a costruire e a far conoscere fra la gente il volto umano ed empatico della loro professione. Anche nella nostra storia professionale ci sono e ci sono stati colleghi che, con la loro opera, hanno contribuito talvolta a dar lustro a quelli noti, talaltra semplicemente a migliorare lo star bene di molte persone incontrate nel loro cammino lavorativo. Sono questi assistenti sociali che voglio paragonare a querce, solitarie, solide e coerenti nel credere ai valori fondanti della professione e, soprattutto, nel metterli in pratica. Il loro agire rispecchia l’essere e fa da faro e da guida a chi si dibatte nell’incertezza.

La collega Maria Pia Roggiero, però, è una quercia molto conosciuta, perché la sua lunga permanenza ed esperienza presso il Tribunale per i Minorenni di Torino l’hanno resa nota a tutti gli assistenti sociali del Piemonte e della Valle d’Aosta: i suoi consigli venivano sollecitati quotidianamente dai colleghi impegnati nei vari Enti ad affrontare situazioni controverse relative a minori in difficoltà.

Vorrei ricordarla tramite uno stralcio di un’intervista da me condotta nel 2008: «Il mio percorso è stato esaltante perché, negli anni, ho avuto la possibilità di sperimentare quanto la professione sia importante e come possa incidere davvero sui cambiamenti, sia a livello di movimenti di opinioni, sia per aiutare la società e le persone ad adeguarsi al nuovo che avanza. È sicuramente vero che incontrare il dolore dei bambini e delle bambine è sconvolgente, ma è anche di grande soddisfazione e appagante il fatto di poter lavorare per loro, o almeno in loro favore. Il mio obiettivo valoriale è sempre stato il loro superiore interesse, determinazione che, per quanto da tutti invocata, per la verità è ben poco praticata anche dagli addetti ai lavori. Alle nuove generazioni dico

che nella professione bisogna credere con forza, nonostante delusioni, amarezze, servizi mal gestiti o male attrezzati e bassi stipendi. Bisogna anche essere preparati, curiosi delle novità, pronti a coglierle e a trasformarle in risorse per sé e per gli altri. Il prossimo anno farò le nozze d’oro con la professione, ma non ho ancora mollato e, seppur faticosamente, cerco di aggiornarmi, di lavorare un po’. Aggiornarsi serve a rimanere sulla cresta dell’onda, a non invecchiare, a coltivare la mente, a permetterti di dialogare con i giovani colleghi, ad apprendere cose nuove e ad imparare. È importantissimo e, nei limiti del possibile, fatelo anche voi».

*Annie Bruno, assistente sociale,
già consigliere CROAS Piemonte e consigliere CNOAS,
già segretario regionale dell’Associazione Nazionale Assistenti Sociali
del Piemonte-Valle d’Aosta*

Pia, Piona, la Cicogna

Per me e per generazioni di operatori è stata formatrice e punto di riferimento: per quanto riguarda le adozioni – certo – ma anche per le dolorose vicende umane che coinvolgono i bambini, i ragazzi e le loro famiglie.

Quasi non ricordavo che avesse mosso i primi passi – lavorativamente parlando – in Provincia, poiché per me ha sempre rappresentato il Tribunale per i Minorenni.

Ciò che colpiva non era soltanto la competenza, ma anche la sua capacità nell’offrirla a chi desiderava sapere, conoscere, apprendere.

Desidero ricordarla per la lucida capacità di analisi critica che tanto la caratterizzava, nonché per la sua ironia e per l’allegria che sapeva dispensare.

Di lei ho un’immagine molto chiara: sorridente, ci incita a non mollare mentre lottiamo per le giuste cause.

*Rita Turino, già dirigente del Comune di Torino,
già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della
Valle d’Aosta, già prima Garante per l’Infanzia della Regione Piemonte*

Un'idea molto nuova e lungimirante: l'Associazione Sintonie

Pia Roggiero: immensa. Sì, è proprio “immensa” l'aggettivo che mi viene alla mente pensando a Pia. Immensa di cuore, immensa di saggezza, immensa di ironia e simpatia, immensa di curiosità, immensa di disponibilità. Immensa anche fisicamente, ma questo lo posso dire serenamente io che le taglie sotto la XL non so cosa siano.

Francamente non ricordo come ci siamo conosciute, ma credo al Tribunale per i Minorenni quando ancora i giovani lo bazzicavano, gratuitamente, come curatori, per farsi le ossa, perché si diceva: “Un avvocato che non conosca il diritto minorile non può essere un vero avvocato familiarista”.

Il momento in cui i nostri rapporti si sono fatti più stretti è stato sicuramente il 2008. I servizi erano, come periodicamente accade, “sotto attacco” accusati di “rubare i bambini”.

Pia e Barbara Salvetti – allora presidente dell'Ordine degli assistenti sociali, che conoscevo dai tempi in cui, giovanissima, ero stata eletta in Circoscrizione 1 ed ero diventata coordinatore della commissione che si occupava anche del welfare – mi avvicinarono con un'idea molto nuova e lungimirante: far lavorare insieme avvocati e servizi in un gruppo di reciproca conoscenza e di approfondimento delle tematiche che vedevano coinvolte entrambe le professionalità.

Fantastico! Detto fatto, il 31 luglio 2008, quando l'interdisciplinarietà e l'interprofessionalità non erano ancora “di moda” variamo l'Associazione Sintonie - Prospettive interdisciplinari per la persona, la famiglia e i minori, con lo scopo, consacrato nell'atto costitutivo, di «promuovere e diffondere lo sviluppo della cultura interdisciplinare, dell'interazione professionale, dello studio, della ricerca e della formazione sulla condizione della persona, della famiglia, dei minori, degli anziani, dei disabili, con particolare riguardo alla tutela dei loro diritti, in ambito giuridico, sociale e sanitario, con riferimento alle esigenze di miglioramento e riforma

della legislazione, dell'organizzazione dei servizi, delle modalità di lavoro e delle metodologie relative ai soggetti sopra indicati».

Gli obiettivi di lavoro che, sin dall'inizio, ci siamo date (dovrei scrivere dati ma siccome avevamo una sola quota azzurra – grazie Massimo Carpignano di sopportarci da tanti anni – dico date) erano:

1) promuovere e incoraggiare una collaborazione multidisciplinare fra tutte le figure professionali che si occupano degli ambiti sopra descritti;

2) favorire, soprattutto tra le giovani generazioni di avvocati, psicologi, assistenti sociali, medici, educatori, insegnanti, giornalisti e altre figure professionali, l'acquisizione di una competenza adeguata alla complessità dei problemi trattati anche attraverso azioni formative e di aggiornamento professionale, quali convegni, corsi, stages;

3) promuovere e/o aderire a progettualità, anche sperimentali, comunque connesse con le finalità statutarie.

Sin dalla fondazione di Sintonie abbiamo compreso che psicologi, psichiatri e neuropsichiatri infantili dovevano essere della partita, così come gli educatori, che abbiamo cercato di “imbarcare” nel corso del lavoro e i sociologi, che ci sono rimasti accanto in questo lungo percorso per spiegarci il quadro in cui il nostro agire professionale si inseriva.

La prima iniziativa che ci è sembrata indispensabile è stata quella di varare incontri di reciproca conoscenza. Non una conoscenza personale che per molti di noi c'era da tempo, ma proprio un'approfondita conoscenza della formazione e della metodologia di lavoro di ogni professione coinvolta.

Il primo ciclo di incontri tra i soci (circa 25, se ben ricordo), è stato organizzato in tre serate, poi diventate sei, data l'ampiezza dei temi proposti, ed era così articolato:

1. *Buonasera, io faccio l'avvocato “familiarista”*

- Faccio l'avvocato o sono un avvocato?

- Dopo la laurea come mi formo?

- Come siamo arrivate a fare l'avvocato familiarista o penalista della famiglia e dei minori?

- I nostri riferimenti normativi;
- La deontologia dell'avvocato familiarista;
- Le procedure in cui siamo chiamate ad operare: avanti al Tribunale ordinario; avanti al TM;
- Volontaria giurisdizione e procedimenti di adottabilità;
- L'avvocato del minore/o il curatore speciale con particolare riguardo alla relazione con il "cliente minore di età".

Domande spinose

- La gestione del cliente: come mi comporto quando le vicende del cliente risuonano nella mia vita personale?
- La gestione del cliente: come faccio a difendermi dall'ansia che il cliente mi riversa addosso?
- La gestione del cliente: come faccio ad essere certo di non essere "manipolato" dal cliente?

2. Piacere, io faccio l'assistente sociale

- Vi racconto che anche io mi laureo;
- Dove posso lavorare: settore privato, libera professione oppure pubblica amministrazione;
- Se lavoro nella Pubblica Amministrazione posso essere dipendente di: Ministero di Giustizia; Prefetture; Enti locali - Comuni o Consorzi di comuni; Province; ASL;
- Vi raccontiamo brevemente come funzionano i servizi;
- Le implicazioni deontologiche del nostro agire professionale (sostegno e controllo);
- Il segreto professionale;
- Criticità e problemi ricorrenti;
- Rapporti con gli altri operatori e con le altre professioni.

3. Salve, io faccio lo psicologo

- Attività, competenze, ruoli, integrazione di psicologi, NPI e assistenti sociali nei servizi;
- L'incarico di CTU assegnato a un operatore dei servizi;
- Formazione di NPI, psichiatri, psicologi;
- Formazione dello psicoterapeuta;

- Requisiti per svolgere l'incarico di CTU: in particolare avere formazione clinica ed essere quindi psicoterapeuta;

- Svolgimento dell'incarico di CTU: metodologia di lavoro, modalità di stesura della relazione, finalità, limiti, ruolo di CTU e CTP;
- Adozioni: compiti e ruoli del servizio, del CTU e del CTP;
- Il giudice onorario.

Fu un'esperienza grandiosa, che ci ha impegnato le sere anche fino a mezzanotte ed ha aperto a tutti noi un mondo sulle altre professioni, scaturendo proposte quali la CTU integrata con un professionista della psiche e un'assistente sociale, che è ancora oggi di assoluta modernità.

Pia ebbe sempre un ruolo fondamentale nello stemperare le tensioni, ad esempio quando la componente psicologica attaccò la componente sociale dicendo che avevano una professione indeterminata e priva di confini e che volevano sotto sotto fare le psicologhe o quando, discutendo dell'organizzazione dei servizi, ci ricordava ironica che dovevamo pensare anche alle assistenti sociali dell'Alta Valle Cervo.

Questa esperienza ha fatto nascere tra noi soci una serie di formazioni "all'esterno" e Pia è stata uno snodo fondamentale nello scovare Consorzi che necessitavano di formazione giuridica organizzando docenze che si traducevano anche in allegre gite fuori porta.

Al contempo, con il nostro Ordine noi avvocati organizzammo in aula magna un seguitissimo e innovativo – per quei tempi – convegno dal titolo "Tutto quello che avreste voluto sapere dei servizi sociali e non avete mai osato chiedere" che, anche grazie alla verve di Pia, ebbe un grandissimo successo.

Voglio ricordare la voglia di fare di Pia, che alla proposta: "Perché non andiamo nella tale città a seguire quel dato convegno?" era sempre disponibile, e il viaggio, che diventava momento di scambio e di allegria condivisa.

Non voglio fare qui la storia di Pia che so essere ben più ampia delle esperienze fatte insieme e tantomeno la storia di Sinto-

nie, ma voglio dire con chiarezza che, senza la determinazione e l'impegno di Pia, Sintonie non avrebbe mai visto la luce. Grazie Pia, per tutto quello che hai fatto e quello che ancora fai, mandandoci da lassù idee buone e innovative.

*Giulia Facchini, avvocato,
socio fondatore e Presidente dell'Associazione Sintonie*

Un'assistente sociale straordinaria

Quando, giovane magistrato, arrivai al Tribunale per i Minorenni, all'inizio degli anni Settanta, gli strumenti che il giudice aveva per valutare le situazioni familiari dei bambini e dei ragazzi in difficoltà erano molto diversi da quelli odierni.

Per l'ambito penale e per i ragazzi dalla condotta "irregolare" esisteva (ed esiste tuttora) un servizio sociale ministeriale (composto da una bravissima direttrice e da alcune assistenti sociali).

Per l'aspetto civile, invece, e cioè per lo studio di ambienti familiari che si presumessero non idonei alla cura dei piccoli, ci si doveva rivolgere ai grandi Enti di assistenza (nazionali o provinciali) quali: l'ONMI che si occupava dei bambini cosiddetti "legittimi", l'IPI (che si occupava dei minori "illegittimi") e l'ENAOLI (che aveva competenza per gli orfani dei lavoratori). I servizi sociali del territorio, dipendenti dagli Enti locali, non esistevano ancora.

Ciascuno dei grandi enti assistenziali scelse un'assistente sociale incaricata di tenere i contatti col Tribunale per i Minorenni e di farsi carico delle relative inchieste e relazioni sociali.

L'ONMI torinese scelse Pia Roggiero. Sia io che lei eravamo giovani, alle prime armi. Dovevamo svolgere incarichi molto diversi, ma che avevano in comune la valutazione di famiglie e di minori, ponendo questi ultimi al centro della nostra attenzione, quali titolari di un vero e proprio diritto all'educazione. Distinguere i rispettivi ruoli non era facile: il giudice non doveva trasformarsi in operatore sociale, e l'assistente sociale non doveva ergersi a giudice delle persone. Il giudice doveva "dire il diritto"

e se del caso limitare o promuovere i diritti in gioco; l'assistente sociale doveva pur sempre aiutare e sostenere la famiglia e le persone, ma al tempo stesso doveva comunicare al giudice le proprie valutazioni sulle situazioni umane che potessero essere pregiudizievoli per i minori. Un compito non facile: da svolgere con professionalità, equilibrio, sensibilità umana.

Pia Roggiero si dimostrò subito un'assistente sociale straordinaria. Incaricata di occuparsi di adozioni (da pochi anni era entrata in vigore la legge per allora rivoluzionaria, sull'adozione speciale) aveva la capacità di cogliere da un lato la sofferenza dei bambini e dall'altro l'adeguatezza o meno delle coppie che si proponevano per l'adozione. Ricordo bene la sua attitudine a valutare le persone andandole a scoprire a casa loro, nella realtà della loro vita. Non era propensa al lavoro di ufficio, ma sapeva svolgere intelligenti visite domiciliari. Le sue descrizioni di persone e ambienti erano folgoranti, nitide, precise; senza bisogno di tante parole né di complesse analisi ti illustrava una realtà umana, una situazione relazionale delicata. Aveva molto buon senso e anche senso dell'umorismo: cosa che non intaccava minimamente la serietà del suo lavoro, ma anzi era strumento di valutazione equilibrata, senza esagerazioni.

Capiva le persone, aveva intuito e saggezza. Sapeva conoscere i bambini ed era sensibile alla loro sofferenza. Ma non era mai esagerata nelle valutazioni; mai fanatica di una scelta; disposta al dialogo per evidenziare al meglio i nodi da decidere.

Molte cose mi ha insegnato attraverso la sua generosità e la sua professionalità. Ma alla fine il rapporto di collaborazione era anche un rapporto di simpatica amicizia.

Poi io lasciai il Tribunale e per molti anni non la rividi. Più recentemente ne ho seguito con molta tristezza le vicende dolorose relative alla sua salute. Ma posso dire che non è mai venuta meno la sua forza di carattere e la sua umanità.

Da ultimo, quando io ero "in chiusura" per il Covid nella mia casa di Cantalupa, sono andato a trovarla, poco dopo il suo ricovero presso la Casa per anziani di quel paese.

Compresi che stava male; ma era sempre lucidissima e “grintosa”, e dimostrava capacità di adattamento alla situazione, e determinazione. Mi disse che era fortunata perché aveva pur sempre un posto ove le davano da mangiare, ove l’assistevano, ove tutto era pulito e le persone attorno disponibili e cortesi; a quanti, in questo mondo, era data una condizione così favorevole?

Tra me ho pensato che soltanto una persona ricca “di dentro”, con una profonda interiorità, che sa “bastare a se stessa” può dirsi fortunata nel finire una vita (che era stata attivissima e piena di contatti umani coinvolgenti), in una casa di riposo, a contatto con tante persone in declino, interiormente ed esternamente sole, senza speranze. E sono certo che anche là avrà saputo dire una parola forte e incoraggiante per gli altri.

Camillo Losana, già Presidente del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d’Aosta e già Presidente della Sezione Minorenni e Famiglia della Corte d’Appello di Torino

“Qui ci vuole un *amatore*”

Ho conosciuto Pia quando non era ancora giudice onorario. Arrivata da pochi giorni al Tribunale per i Minorenni dalla Pretura del lavoro, il Presidente, Paolo Vercellone, aveva deciso di farmi fare, prima che io iniziassi ad esercitare le funzioni di giudice minorile, un breve ma intenso tirocinio. Fu per questa ragione che un giorno mi volle con sé nella camera di consiglio adozioni.

Si era nel 1982, prima quindi della riforma varata dall’assessore Cotto. Intorno a un grande tavolo sedevano le assistenti sociali delle varie province del Piemonte e l’assistente sociale della Valle d’Aosta. Paolo Vercellone enunciava il nome del bambino da dare in adozione e quindi dava la parola all’assistente sociale di riferimento, che riassumeva la storia familiare e personale del bambino, descriveva il suo aspetto fisico, la sua personalità ed evidenziava i suoi bisogni. Seguiva un lungo silenzio, interrotto

soltanto dal fruscio dei fascicoli che venivano aperti o chiusi. Poi, alcune delle assistenti sociali presentavano brevemente la o le famiglie che, a loro giudizio, erano le più adeguate per quel bambino.

Fu in quell’occasione che, per la prima volta, sentii Pia pronunciare quella frase che entrò poi nel nostro lessico giudiziario. Si parlava di un bambino con gravi difetti fisici e Pia disse: “Qui ci vuole un *amatore*”.

Pia non si arrendeva mai quando si trattava di trovare una coppia di genitori per un bambino adottabile, convinta com’era che, prima o poi avremmo individuato l’*amatore*, espressione con la quale sintetizzava le persone alle quali quel difetto, quella malattia, quel passato ingombrante non avrebbero fatto paura.

Bastava lavorare: leggere e rileggere i fascicoli delle coppie disponibili all’adozione, parlare con loro, conoscerle a fondo standone la sensibilità e la forza d’animo. Perché Pia era così: instancabile, disponibile, rasserenante.

I suoi bambini dati in adozione li seguiva “dalla culla all’altare”, perché per i loro genitori era un punto di riferimento e una presenza costante.

Ho imparato tanto da Pia ma, soprattutto, che i bambini di cui mi occupavo dovevo conoscerli e dovevo conoscere anche le persone alle quali li affidavamo quando li allontanavamo dalla famiglia. Insieme a lei ho visitato quasi tutte le comunità del Piemonte.

Pia sapeva esserti accanto anche nei momenti più difficili del tuo lavoro.

Ricordo quel pomeriggio, quando decidemmo di tenere con noi la bambina in Tribunale fino a quando il custode non avesse spento tutte le luci. Aspettammo che i giornalisti andassero via, convinti che non ci sarebbero state novità.

Quindi, io alla guida della mia auto e Pia dietro che la intratteneva, portammo la bambina in comunità e ci fermammo con lei finché non si addormentò. Era Serena Cruz.

Quando la riforma delle Province modificò la competenza in

materia di adozioni, Pia e Iris Zucchini, altro pilastro dell'Ufficio Adozioni, avrebbero dovuto essere trasferite in Regione. Insieme al Presidente decidemmo che non potevano privarci della loro professionalità e proponemmo loro di partecipare al bando per la nomina dei nuovi giudici onorari. Pia accettò e divenne quindi una nostra collega e, anche in questa nuova veste, continuò ad essere per noi un esempio di saggezza e di equilibrio.

Giulia De Marco, già Presidente del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta

Figura d'eccezione e guida preziosa

Penso che nessun'altra cosa ci conforti tanto
quanto il ricordo di un amico,
la gioia della sua confidenza e l'immenso sollievo
di esserti tu confidato a lui con assoluta tranquillità:
appunto perché amico.

Conforta il desiderio di rivederlo se lontano,
di evocarlo per sentirlo vicino,
quasi per udire la sua voce e continuare colloqui mai finiti.

David Maria Turollo

Vi sono momenti nella vita di ognuno segnati da incontri che imprimono svolte radicali nel percorso personale. Essi possono dapprima sembrare quasi impalpabili, ma successivamente essere pronti a ripresentarsi alla memoria lungo i processi meditativi.

Il mio legame con Maria Pia Roggiero è stato in primo luogo connotato da profonda amicizia: strettissimo e di qualità fraterna, di sostegno nei momenti più critici e di pungolo per affrontare nuove sfide esistenziali nonché professionali. Avverto con rimpianto la sua mancanza e la sento a me vicina ad infondermi insperata fiducia nei tempi difficili della pandemia, in cui si sono acuite le criticità del sistema sociale nella sua globalità.

Sul piano istituzionale mi ha unito a lei la ricerca di un linguaggio comune nell'indirizzarci all'ascolto del minore nella sua concreta realtà esistenziale di abbandono, in difesa dei suoi diritti ad essere accolto in una famiglia idonea a favorirne il sano sviluppo relazionale. Negli abbinamenti del minore alle famiglie adottive Maria Pia era per me una guida preziosa: con rara chiarezza e sagace intuizione sapeva uscire fuori dagli schemi per riconoscere l'autenticità delle scelte.

È stata figura d'eccezione non solo ritagliabile nel campo degli assistenti sociali, essendosi occupata di adozioni fin dalla promulgazione della Legge 431 del 1967. La sua collaborazione con il Tribunale minorile di Torino si è dipanata in continuità negli anni con partecipazione appassionata a dibattiti, seminari e convegni, permettendo ai colleghi di attingere alle sue esperienze formative ruotanti intorno alla particolare attenzione da riservare al minore in stato di abbandono, al di fuori delle pastoie burocratiche.

Abbiamo condiviso in particolare, nell'ambito del Gruppo "Cerco Famiglia", le lotte per abbinare bambini difficilmente collocabili perché fuori *cliché* a famiglie adatte a fornire loro il necessario sostegno affettivo ed educativo. Maria Pia si diceva *fiera* della nostra condivisione nella difesa dei diritti alla nascita di bambini, privi di ogni strumento idoneo a farli valere.

Fulvio Villa, già Presidente del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta, socio fondatore del Gruppo "Cerco Famiglia"

Sempre sorridente, un po' ironica e affettuosa

Pia aveva tanti figli, figliocci e nipoti quante erano le famiglie che aveva contribuito a creare, nel suo lavoro in Provincia e al Tribunale per i Minorenni di Torino.

Diplomi, lauree, fidanzamenti, matrimoni, battesimi: moltissimi la rendevano partecipe delle vicende delle loro vite e Pia ce

lo raccontava. Pia diceva proprio così: un mio figlioccio si è laureato, un mio figlioccio si è sposato...

Nessun nome, nessun particolare: solo la condivisione di belle notizie a proposito di famiglie che, passate attraverso le fasi sempre delicate e spesso difficili di un'adozione e delle quali Pia si era occupata, erano riuscite a svilupparsi serenamente e a raggiungere tappe importanti e gioiose.

Pia ci trasmetteva così questa gioia e lo faceva con quella sua voce sonora e sempre sorridente, un po' ironica, affettuosa, dando una motivazione in più al lavoro dell'Ufficio Adozioni del Tribunale per i Minorenni di Torino in cui ho avuto la fortuna di incontrarla, lavorare insieme a lei dal 1990 al 2005 e diventare sua amica. Forse anche un po' figlioccia.

*Daniela Bacchetta, Giudice presso il Tribunale
per i Minorenni di Roma*

Una grande donna

Nel mio (lungo) percorso di giudice minorile ho avuto il grande dono di incontrare Maria Pia Roggiero.

Con lei c'è stata una collaborazione professionale per molti anni: Maria Pia era giudice onorario assegnato alla camera di consiglio di cui anch'io ero componente (da ultimo, per anzianità professionale, ero Presidente del Collegio). Maria Pia era senza alcuno dubbio in grado di offrire contributi molto qualificati che avevano il loro fondamento nel suo elevato profilo professionale; grande la sua sensibilità per la tutela dei bambini e altrettanto grande l'attenzione per la tempistica degli interventi giudiziari. Nella mia vita professionale ha rivestito un ruolo importante nell'alimentare la mia passione per il diritto minorile con lo spessore della sua lunga esperienza di assistente sociale.

La professionalità si accompagnava a un altrettanto notevole profilo umano che ritengo importante per il giudice minorile. Lo avevo colto nel suo modo di mettersi in relazione con noi

magistrati e con gli altri giudici onorari, ma anche nei tratti della sua vita; Maria Pia, infatti, come da lei stessa avevo saputo, era un punto di riferimento per alcuni ragazzi e ragazze, conosciuti nel suo percorso professionale e divenuti nel frattempo uomini e donne, che le consegnavano le loro fatiche e i loro problemi. Ho sempre ammirato quella sua disponibilità ad ascoltare con la realistica consapevolezza delle fragilità che accompagnano le persone con storie familiari molto difficili.

Ho avuto anche il piacere di conoscere Maria Pia al di fuori delle stanze del Tribunale per i Minorenni di Torino, condividendo cene e, talora, qualche piacevole merenda presso la sua abitazione, insieme ad altri giudici onorari. Tali occasioni mi hanno fatto apprezzare di Maria Pia il gusto di stare insieme, la semplicità, la capacità di accoglienza e la sincerità dei suoi modi; in tali qualità trovavo tanta corrispondenza con quello che anch'io cerco e desidero nelle relazioni. Né posso dimenticare una splendida domenica che con la mia famiglia (allora i miei figli erano piccoli) ho trascorso con Maria Pia nelle Langhe.

Sicuramente Maria Pia è stata una grande donna e perciò sono grata di averla incontrata, una di quelle persone che mi fa dire che la vita, pur con tutte le sue fatiche, è un'avventura affascinante.

*Carmen Mecca, Consigliere della Corte d'Appello di Torino
Sezione Famiglia e Minorenni*

Lettera alla mia amica Pia

Cara Pia,

che straordinaria avventura è stata la nostra per ben 17 anni!

Ti ho sempre rinfacciato che nel nostro primo incontro avessi avuto un esordio poco rassicurante nei miei confronti, avendomi accolta all'ufficio adozioni con: "Ancora un nuovo giudice? Tutto da rifare daccapo!", ma sin da quel momento ho capito di dovermi dare da fare per dimostrarti che il "cambio della

guardia”, di cui ero involontaria interprete, poteva non essere negativo per l’ufficio in generale e per te in particolare.

È stato un po’ come un atto di iniziazione, un poco brusco, ma schietto e leale, come tu sapevi essere, che credo avesse l’obiettivo di forgiarmi: “Se non la spavento io, non si spaventerà del lavoro”. E così è iniziato il percorso faticoso e affascinante nel quale ho cercato di imparare quello strano mestiere del giudice minorile che, tra le altre cose, deve trovare la famiglia giusta per tutti i “Giovannino”, come tu chiamavi i bambini dichiarati adottabili, che avevano perso la loro.

Quale famiglia giusta? Ce lo chiedevamo, insieme, nella consapevolezza di camminare sulle sabbie mobili, ma con la determinazione, che reciprocamente ci rinforzavamo, di riuscire a riconoscerla, perché era il bambino, e la nostra funzione, che ce lo richiedevano.

Ci assisteva la fortuna di non demoralizzarci entrambe contemporaneamente: quando una di noi crollava sotto il peso della delusione che nel “nostro armadio” non ci fossero famiglie per i nostri bambini, l’altra rilanciava, con fiducia, la ricerca.

Avevamo ben presente il rischio di sbagliare, che ci portava ad approfondire ogni minimo particolare; ogni campanello di allarme, che mi avevi insegnato a riconoscere, ci portava a rimettere in discussione la decisione nel rispetto dell’ottica in cui ci dovevamo muovere, cioè quella che mi avevi portata a condividere, del bambino. Insieme ci chiedevamo: “Ma io li vorrei questi genitori?”, perché ogni bambino era “speciale” ed aspiravamo a trovare genitori “speciali” per lui/lei. Al tuo fianco avevo imparato a declinare questo concetto di specialità riferendolo non certo a particolari caratteristiche socio-culturali degli aspiranti genitori adottivi, ma piuttosto a capacità emotivo-affettive particolarmente intense e fondate sulla piena consapevolezza della distinzione fra genitorialità biologica e adottiva, con piena accettazione di quest’ultima.

Quante mediazioni faticose, con operatori e famiglie, abbiamo condiviso e dalle quali abbiamo imparato sempre qualcosa di

nuovo! Quante situazioni ci hanno visto discutere su come mettere in parole il disagio del bambino, ma anche le sue ricchezze interiori, le sue potenzialità, le sue aspettative... i suoi sogni!

Avere avuto te, e Giulia De Marco (il “mio Presidente”), accanto ha determinato una svolta nella mia vita, anche professionale, e mi ha insegnato tutto quello che so, cioè mi ha dato strumenti nuovi che ho cercato di mettere a frutto nei diversi ruoli che ho ricoperto nella mia vita professionale.

Essere divenuta consapevole, sino in fondo, dell’intensità della sofferenza e dell’abbandono, che nessun corso universitario mi aveva preparata a concepire; aver potuto condividere con te anche gli errori nell’affrontare questa realtà così difficile, complicata e assorbente; aver imparato a rialzarmi, anche con il tuo aiuto, dopo un’esperienza fallimentare nella ricerca della famiglia adottiva; aver imparato a fare tesoro, sul tuo esempio, anche dei fallimenti, ecco, tutto questo è stato importante per me e fonte di emozioni intense, che mi hanno fatta crescere, che mi hanno aiutata a rinnovare la speranza anche nei momenti più bui, che mi hanno spronata a fare meglio e di più, senza perdere tempo in una sterile autocommiserazione, o in attesa che “altri” facciano.

Ricordi i nostri confronti serrati, nei quali la tua immensa esperienza era un importante lume che ci orientava? Ricordi il timore di sbagliare che si faceva pressante sempre un attimo prima di decidere? Ricordi la ricerca dei segnali di preoccupazione o, al contrario, di conforto che tentavano di scoprire nelle relazioni dei servizi, spesso ermetiche? Ricordi quante famiglie “finte” abbiamo incontrato, nelle quali l’essere coppia era solo una simulazione per ottenere un giudizio di idoneità? Ricordi la fatica di smascherare le disponibilità solo apparenti e l’ansia di normalizzazione di alcuni aspiranti genitori adottivi? E che dire della assoluta inconsapevolezza della differenza fra la genitorialità biologica e quella adottiva che molte coppie sbandieravano a confermare il loro diritto ad avere un figlio?

Il pensiero di fondo che tu trasmettevi, con la schiettezza e la

passione che ti ha sempre contraddistinta, era che i bambini fossero i “nostri committenti”, così, in una significativa contrazione della frase, si passava a dire “i nostri “bambini”, che erano i più belli (“con una marcia in più”, ci dicevamo) e i più preziosi, anche quando erano un po’ “sgarrupati” (come affettuosamente viene definita la casa nel libro di Marcello D’Orta *Io speriamo che me la cavo*) e in attesa di genitori “amatori”, cioè capaci di riconoscere la loro ricchezza interiore, al di là delle apparenze. Solo ai bambini ho imparato a dover rendere conto, con il rigore, ma spero anche con la necessaria empatia e flessibilità che tu mi hai insegnato a mettere in campo.

Con quanta tenerezza e partecipazione abbiamo assistito, insieme, all’evolversi delle vicende di questi “nostri” bambini e la tua generosità nello spenderti per loro, senza mai risparmiarti, ti ha resa unica ai miei occhi e fonte continua di ispirazione per me.

La leggerezza attraverso la quale eri capace di esprimere il rigore del tuo impegno, senza mai chieder nulla in cambio, era contagiosa, mi travolgeva e mi guidava, allo stesso tempo, rendendomi migliore, più consapevole, più attenta, più capace di mettermi in discussione, più responsabile.

Per tutto questo ti sono grata ed avrai un posto speciale nel mio cuore. Sempre. Mi manchi.

Anna Maria Baldelli, già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni del Piemonte e Valle d’Aosta, Sostituto Procuratore generale presso la Corte d’Appello di Torino, socio fondatore del Gruppo “Cerco Famiglia”

Grande in ogni senso

Pia non passava certo inosservata, sia per la sua fisicità, sia, e soprattutto, per personalità.

Entrata, io, nel mondo della Giustizia Minorile nel 1994, l’ho subito notata in occasione di convegni dell’Associazione Giudici Minorili, ove presenziava sempre attorniata da un gruppo di fe-

deli seguaci, che avrei poi conosciuto venendo a Torino. Erano giudici togati, onorari, operatori dei servizi; era chiaro come, per tutti, Pia fosse un riferimento, capace con tre parole di descrivere una situazione. E quelle tre parole non te le scordavi più.

Così, non mi sono scordata quando, arrivata da poco a Torino come giudice minorile, le chiesi di “assistermi” nella mia prima udienza in procedura di adottabilità di un bambino; quando, nel panico per non avere mai condotto udienze, provenendo da anni di Procura, mi trovavo da sola di fronte a genitori – all’epoca neppure necessariamente assistiti da un difensore – al quale il Tribunale aveva detto che, forse, il “loro” figlio non sarebbe più stato tale.

Ricordo una per una le parole che disse loro, spiegando con linguaggio piano perché si era decisa l’apertura della procedura, e cosa significava l’adottabilità; cosa chiedevamo loro di fare, e cosa ci aspettavamo per decidere.

Poco male se queste persone si rivolgevano a lei per rispondere, e io, giudice di carriera, mi limitavo a verbalizzare; da quel momento ho capito cosa significava incidere su quanto di più personale esiste, il rapporto tra una madre, un padre, e il proprio bambino, ma anche il dovere di decidere nell’interesse del bambino. Creando dolore, certo, ma cercando di dare una possibilità all’unica persona dalla quale, in quel momento, non dipendeva la decisione, e che si affidava a noi.

Alla nostra buona fede, ma anche alla professionalità, all’esperienza, alla capacità di vedere nelle nostre stesse relazioni, e nella nostra personale storia, i segnali di quella che avrebbe potuto essere la decisione giusta.

Questa capacità, che lei aveva ed ha insegnato a tanti come me, le dava autorevolezza, le garantiva il rispetto, le ha procurato la stima e l’affetto di tutti noi.

Cara “Piona”, eri grande in ogni senso...

Emma Avezzù, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d’Aosta

Sapeva “leggere tra le righe”

Maria Pia Roggiero – più semplicemente *Pia*, come eravamo soliti chiamarla dopo una certa frequentazione al Tribunale per i Minorenni di Torino – ci ha lasciati da un certo tempo, eppure il Suo ricordo è ancora vivo e presente.

La sua stanza, verrebbe da dire, se non apparisse riduttivo, “il suo mondo”, era situata all’Ufficio Adozioni del Tribunale, al secondo piano dell’edificio di corso Unione Sovietica, in un corridoio più riservato, cui potevano accedere solo i magistrati togati e i giudici onorari che ne facevano parte e che – va detto – erano guardati dalla generalità con una speciale ammirazione e un poco di invidia, come se facessero un lavoro “speciale” e più prestigioso. E forse, in effetti, lo era: assegnare (“abbinare”) i bambini adottabili alle coppie che ne avevano fatto richiesta, ma solo alle più capaci e fortunate, una minoranza, quelle che superavano un severo percorso di valutazione, inclusivo di uno sguardo non superficiale al loro “mondo interno”.

Un potere – quello del Tribunale – quasi divino.

Questi bambini, poi, il più delle volte giungevano alla famiglia dopo storie di trascuratezza e abbandono, con pesanti disagi, ferite e rabbie interne. Contrariamente a quello che pensava l’opinione pubblica nei suoi comodi stereotipi (tutti ricordiamo la campagna per le adozioni “facili”), erano minori difficili da gestire e mettevano a dura prova gli adottanti e i loro preesistenti equilibri familiari.

Stesso discorso valeva per le richieste di idoneità all’adozione internazionale, per le quali si aggiungevano tutte le tematiche interculturali, le necessità di supportare quei minori anche di fronte a eventuali reazioni di rifiuto sociale, se non a vere e proprie manifestazioni di “razzismo” quando arrivavano dai loro Paesi “colorati”.

Ebbene, in questo delicato lavoro Pia evidenziava ai nostri occhi di disporre di “una marcia in più”. Su un piano razionale si può anche spiegare, avendo Ella un’esperienza lunghissima

con i minori e, in particolare, con quelli dichiarati adottabili, con le comunità di accoglienza ospitanti e le loro dinamiche interne, circa le caratteristiche psicologiche di quei bambini in attesa di poter “uscire da lì”, di avere, ciascuno, come avevano visto accadere per altri ospiti, una famiglia tutta per sé.

Ma non è tutto qui. Erano i tratti e la personalità di Pia ad incrementare notevolmente la sua credibilità e la sua autorevolezza.

Nelle discussioni in camera di consiglio dimostrava di saper inquadrare velocemente la condizione psicoaffettiva di quel determinato minore, ne riconosceva i bisogni più profondi e andava, sulla base di essi, alla ricerca delle corrispondenti competenze nelle coppie aspiranti all’adozione.

Esaminando le relazioni sociali e psicologiche che si soffermavano su adulti e bambini sapeva “leggere tra le righe”, e a un livello superiore, individuando la presenza di reali risorse, capacità oblativo e di adattamento, generosità personali, dialogo effettivo nella coppia o, all’opposto, pericolose collusioni famiglia-operatori, intenti salvifici fuori luogo, progetti adottivi non realmente condivisi dalla coppia, coniugi che erano ormai giunti all’incomunicabilità.

Ma tutto questo, nelle sue valutazioni, non si spingeva al compiacimento per il potere esercitato, alla battuta caustica o distruttiva, alla denigrazione delle persone coinvolte. Prevalevano, invece, un approccio non privo di una certa ironia sull’uomo e le sue fragilità, una tolleranza di fondo, un senso di accettazione dell’“umano” e dei suoi limiti, così spesso palesati nelle relazioni più intime, quelle familiari.

E, infine, con la sua “presenza fisica” importante (imponente?) e il suo sorriso accogliente, sovente era anche di aiuto e sostegno per i magistrati, soprattutto quelli da poco arrivati al Tribunale per i Minorenni e alle prese con lo “psico-caos” (plastica definizione della grande componente onoraria “Mimma” Massari, neuropsichiatra infantile di Alessandria) di cui ci si doveva occupare.

Un saluto pieno di riconoscenza – quindi – a Pia, che con la

sua competenza, la sua grande capacità comunicativa e la sua generosità personale resterà sicuramente nel ricordo di noi tutti magistrati minorili di quel periodo, di quegli anni così costruttivi e rivolti al futuro.

Cesare Castellani, già magistrato del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta, già Presidente della Sezione Famiglia del Tribunale di Torino

La sua presenza era unitiva

Il primo ricordo che ho di Maria Pia è la sua amicizia. L'amicizia apparentemente appartiene alla sfera privata, ma Maria Pia ha avuto e alimentato molte amicizie dove lavorava, perché dava tempo, attenzione, ascolto, rispetto, disponibilità e, non ultimo, affabilità e sorriso. La sua presenza era unitiva.

Soprattutto ha nobilitato il mestiere nuovo dell'assistente sociale nel campo nuovo dell'adozione. Se l'assistente sociale è professione di aiuto, il compito di valutare l'idoneità adottiva è più largo e speciale perché rivolto a profetizzare le capacità di accogliere e crescere un figlio futuro, e quindi coniuga l'empatia con il giudizio. Si tratta di assumere molte informazioni con la tecnica dei colloqui per condurre a dei "sì" che facciano crescere l'autostima e la stessa competenza genitoriale e, più spesso, a dei "no" che non colpevolizzino e che orientino le persone altrimenti.

Maria Pia è stata un "pezzo" importante del Tavolo a più gambe che negli anni Ottanta si è occupato di questo: le gambe decisorie (con il giudice Camillo Losana e alcuni giudici onorari di straordinarie competenze, penso specialmente a Maria Luciana Losi Danesino e Linuccia Canova); e le gambe istruttorie con l'équipe sociale – di cui Maria Pia faceva parte ed era l'anima – che ha preparato e sperimentato sia i percorsi per arrivare ad accertare in modo più soddisfacente l'idoneità adottiva, sia i parametri valutativi sui quali decidere. Un campo minato, per-

corso con tale serietà da essere portato ad esempio e modello in Italia e da risparmiare da qualsiasi accusa o sospetto di "vendere" i bambini.

Piercarlo Pazé, già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta, già direttore della rivista Minorigiustizia

Un esempio di dedizione coerente e inflessibile

Ho esitato, pur avendo lavorato a lungo negli uffici giudiziari minorili di Torino, prima di scrivere, ancorché brevemente, su Maria Pia Roggiero. La difficoltà non era legata al tempo trascorso (sono in pensione già da un po') e neanche al fatto che – avendo io ricoperto ruoli diversi, nel Tribunale e nella Procura minorile, con un impegno particolare nel settore penale – vari altri, "togati" e giudici onorari, hanno avuto certamente un rapporto più stretto con Maria Pia. Ho così realizzato che tutto dipendeva essenzialmente dalla peculiarità, per non dire l'eccezionalità, della persona. Quasi non si riesce a isolare aspetti, momenti e occasioni particolari, pensando a una persona che in quegli uffici era, in realtà, ovunque perché ne incarnava l'anima. Cioè quell'insieme di competenza, umanità, esperienza, concretezza, rispetto per le persone, forte e risoluto impegno per quelle più vulnerabili come i bambini e i ragazzi, che in quegli uffici dovrebbe ritrovarsi sempre e al più alto livello. Maria Pia era persona sommamente affidabile in quanto espressione di tutto ciò.

Per un "togato" come me che giungeva (1986) negli uffici di corso Unione Sovietica – dopo un percorso in altro ambito giudiziario, in anni tormentati e anche tragici – consapevole che "il minorile" non lo si impara solo sui libri, poter interloquire con persone come Maria Pia era davvero una risorsa importante. Lei era una persona estremamente rispettosa dei magistrati, ma anche capace di fornire tutto il suo apporto, rispetto a vicende in

cui la difficoltà, talvolta estrema, era la norma, con autonomia di giudizio e capacità di far sempre ascoltare le sue ragioni, che in sostanza erano sempre quelle di chi doveva essere tutelato. Tutela da attuarsi nel modo migliore, più realistico, concreto e aderente alla specificità d'ogni situazione.

Conservo, così, un bellissimo ricordo, oltre che della persona (sempre), anche e in particolare del periodo in cui operavamo nella stessa camera di consiglio. Un periodo non lungo, giusto a cavallo tra fine Novecento e inizio Duemila, ma che fu tale da farmi apprezzare ancora di più, se possibile, Maria Pia. Persona capace di agire per il meglio non solo nell'ambito dell'Ufficio Adozioni del Tribunale (il suo "regno") ma anche nella collegialità della camera di consiglio, dove passano tutti gli svariati casi, ad ogni livello di gravità, di cui deve occuparsi, assai spesso con urgenza, un organo giudiziario che per sua natura e funzione finisce per entrare in contatto con plurime fibre del tessuto sociale. In quel decidere insieme spiccava l'autorevolezza di Maria Pia, fondata su quell'insieme di qualità di cui ho detto, frutto, in particolare, dell'esperienza e dell'equilibrio.

Dopo quel periodo, di cui mi è rimasta anche una piccola, ma preziosa traccia concreta (una bella fotografia di gruppo dei componenti della camera di consiglio, in cui Maria Pia spiccava anche per il suo splendido sorriso), i rapporti si diradarono, soprattutto quando lasciai l'ambito giudiziario minorile per tornare, prima del pensionamento, in quello ordinario. Ma la cordialità del rapporto non è mai scemata e quando Maria Pia ci ha lasciati è venuto istintivo a me, come credo a tutti quelli che l'hanno conosciuta, pensare che la sua vita è stata, è, un esempio di dedizione coerente e inflessibile a una causa essenziale per la civiltà di un Paese.

*Ennio Tomaselli, già giudice e PM,
Procuratore della Repubblica minorile,
Sostituto Procuratore generale per il Piemonte e la Valle d'Aosta*

Maria Pia Roggiere, una donna assai speciale

Bella, tanta
sorridente
sempre pronta
spiritosa
quella chiacchiera accogliente
che ti abbraccia in uno sguardo
e si fa avvicinare.
Senza posa sa annodare
storie
idee
persone e luoghi,
sparpagliando il suo sapere
la capacità di fare
includendo vecchi e nuovi.
Sempre aperta,
sempre attenta
sempre un bimbo a cui pensare.
Se la incontri la ricordi
Pia è una donna assai speciale

*Marta Lombardi, Sostituto Procuratore alla Procura
presso il Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta*

Il ringraziamento della Città di Torino

Fin dall'istituzione dell'Ufficio Unico Adozioni presso il Tribunale per i Minorenni di Torino, l'assistente sociale Maria Pia Roggiere, referente per le adozioni, ha rappresentato un importante punto di riferimento per i Servizi Sociali della Città di Torino. Erano gli anni in cui da una parte si avviava il superamento degli istituti di accoglienza per minori e per disabili con la graduale chiusura degli stessi, mentre dall'altra si andava a definire l'organizzazione dei servizi sociali la cui evoluzione, negli anni, ha portato a quella odierna.

Erano i tempi in cui si dovevano “inventare” e sperimentare nuove procedure, nuove modalità operative ed organizzative con i servizi sociali e sanitari.

La collaborazione, per la collocazione dei minori dichiarati adottabili, tra l'Ufficio Adozioni e i Servizi sociali cittadini si era da subito mostrata intensa e costruttiva. Maria Pia, grazie anche alla sua naturale empatia, all'immediatezza della relazione e al suo genuino interesse per il bene dei bambini, aveva saputo dare un'impronta personale all'intermediazione con gli operatori e con i responsabili dei servizi sociali cittadini.

Non possiamo dimenticare il suo sorriso cordiale ed allegro, l'accoglienza sincera, la sensibilità e la capacità di ascolto che hanno caratterizzato tutto il suo percorso lavorativo.

Va poi ricordata la sua grande competenza professionale, maturata nel corso di anni di lavoro, e che ha contribuito significativamente alla costruzione di prassi operative condivise e sperimentate insieme ai servizi e che sono quelle “buone prassi” tuttora praticate dallo stesso Ufficio e dai nostri operatori.

Ricordiamo poi la sua grande disponibilità per il confronto e gli aggiornamenti per le situazioni più complesse che richiedevano ascolto e sostegni per le famiglie.

Grande era stata la sua preoccupazione per quei minori di difficile inserimento familiare a causa dell'età o di una disabilità accertata o con gravi rischi sanitari. Per questo, insieme ad un gruppo di magistrati, assistenti sociali, psicologi ed operatori sociali, aveva partecipato attivamente alla creazione del Gruppo “Cerco Famiglia” dell'AIMMF - sezione Piemonte, grazie al quale si erano avviati fruttuosi rapporti con associazioni e gruppi di volontariato operanti in diverse regioni e sensibili alla problematica e disponibili per la ricerca di famiglie idonee per l'accoglienza di minori con gravissime difficoltà fisiche e/o psichiche.

L'attività del Gruppo “Cerco Famiglia” ha portato a incontrare numerose e “belle” famiglie che hanno accolto nelle loro case moltissimi bambini, poi adottati, che hanno potuto final-

mente sperimentare il calore di quella famiglia che non avevano potuto avere.

A lei, instancabile animatrice del Gruppo, e agli altri componenti dello stesso va il particolare ringraziamento della Città per l'operatività e l'instancabile impegno, ben oltre l'ordinario tempo lavoro, che hanno dedicato per tutti quei nostri bambini che oggi, ormai adulti, vivono amati dalle loro nuove famiglie.

Monica Lo Cascio, direttrice Divisione Servizi Sociali socio-sanitari, abitativi e lavoro del Comune di Torino

Marina Merana, dirigente Direzione Area Politiche Sociali della Divisione Servizi Sociali socio-sanitari, abitativi e lavoro del Comune di Torino

Il privilegio di lavorare insieme

Ho avuto il privilegio di conoscere e di collaborare con Maria Pia fin dalla fine degli anni Ottanta, quando ho cominciato ad occuparmi di bambini piccolissimi e di madri con figli inseriti presso le comunità alloggio della Provincia di Torino.

Da subito ho potuto apprezzare la sua grande competenza e professionalità, la capacità di ascolto, la sua empatia e l'immediatezza della relazione con lei, ma soprattutto la sua umanità, la sensibilità e l'amore per i bambini di cui si occupava per trovare la famiglia idonea alla loro adozione.

A tal fine usava chiedere informazioni ed approfondimenti sulla loro situazione psicologica, educativa e sanitaria, voleva sapere delle loro abitudini, dei loro punti di forza, ma anche delle fragilità attraverso il racconto degli operatori che ogni giorno si occupavano di loro e che convocava nel suo ufficio. In questo modo poteva rappresentarsi quasi visivamente il bambino per abbinarlo con la famiglia “giusta” per lui! Per questo chiedeva anche alcune foto ed una breve relazione per poterlo presentare ai nuovi servizi e alla nuova famiglia.

Oggi queste procedure paiono scontate e “naturali” – men-

tre allora non lo erano affatto! – e sono diventate quelle buone prassi tuttora in uso anche grazie al suo meticoloso impegno di sperimentazione e collaborazione con i servizi sociali piemontesi e valdostani.

Non posso tuttavia dimenticare il suo “particolare” impegno a favore di quei bambini difficilmente abbinabili con una famiglia adottiva per la gravità della situazione sanitaria o per accertate gravissime disabilità. Con il gruppo “Cerco Famiglia” dell’AIMMF - sezione Piemonte e Valle d’Aosta, di cui era una entusiasta attivista, era riuscita ad intessere importanti rapporti con associazioni di diverse regioni o gruppi informali sensibili alle problematiche di questi bambini. Attraverso tali rapporti, e con la bella collaborazione dei diversi componenti (magistrati, assistenti sociali, psicologi, etc.) del Gruppo “Cerco Famiglia”, sono state reperite numerose famiglie disponibili che prima hanno accolto e poi adottato moltissimi bambini che, altrimenti, non avrebbero potuto sperimentare e vivere l’appartenenza ed il calore di una famiglia.

Molti di questi, oggi, vivono e sono amati da queste meravigliose famiglie che li hanno incontrati grazie anche all’impegno di Maria Pia. Lei sapeva dare la giusta importanza alle difficoltà e alle problematiche degli stessi senza tacere alle famiglie dei rischi sanitari e sapeva anche assicurare loro il giusto sostegno nei momenti di difficoltà: lei c’era sempre, sia attraverso il telefono, sia di persona quando necessario. Era un punto di riferimento certo, competente e rassicurante e le famiglie dei nostri bambini glielo hanno sempre riconosciuto.

Quando penso a lei, che molto mi ha insegnato, ricordo il suo particolare sorriso che aiutava nel creare un clima di serenità e di facilitazione della relazione.

Grazie Maria Pia per esserci stata e per il tuo modo gioviale di rapportarti.

*Enzo Genco, già Responsabile delle Comunità per minori 0-5 anni della Provincia di Torino e co-referente per i bambini non riconosciuti del territorio provinciale torinese e della Città di Torino.
Già Responsabile del Servizio Minori della Città di Torino*

Era l’anima allegra del gruppo

Ho conosciuto Pia nei primi anni Settanta, quando lavoravo per l’IPI io e per l’ONMI lei. Le nostre strade sono poi corse parallelamente, in quanto lavoravamo in ambienti diversi (Tribunale per i Minorenni lei e Provincia di Torino io), ma con lo stesso fine: occuparci dei bambini e del loro benessere.

Pia si occupava di adozioni, io di minori ospiti delle Comunità Alloggio, alcuni soli, altri con le mamme. Mio compito, ed in seguito come co-referente insieme ad Enzo Genco, era anche quello di seguire i bimbi figli di genitori ignoti, nati all’ospedale e non riconosciuti dalla mamma. Quindi i nostri percorsi lavorativi si incrociavano nel momento in cui i bambini andavano in adozione. Abbiamo però avuto rapporti molto più frequenti dal punto di vista amicale. Le nostre frequentazioni erano per lo più serali, per svolgere attività socializzanti e ricreative. Eravamo un gruppo di amiche e avevamo come scopo quello di stare insieme al di fuori del lavoro. I nostri incontri erano finalizzati allo scambio di libri, discussioni su fatti di attualità, racconti di vita personale e soprattutto a condividere lavori manuali: ricamo, lavori a maglia, bricolage. Ricordo le “tragiche” serate a fare a casa di Pia puzzolenti candele o addobbi natalizi. Non mancavano gli incontri mangerecci e le gite fuori porta, visita ai mercatini di Natale in Austria, Germania o nelle case di campagna per pranzi domenicali.

Come altri già avranno detto, Pia era l’anima allegra del gruppo, quella dalle battute scherzose e ironiche, persona sulla quale potevi sempre contare. Quando avevo qualche grave problema lavorativo o qualche situazione particolarmente complicata, mi rivolgevo a lei per consigli o anche solo per condividere momenti complessi e problematiche. I suoi consigli e il suo ascolto mi sono stati di fondamentale aiuto nel mio percorso di Assistente Sociale.

Marina Foglizzo, già Responsabile delle Comunità per Madri con bambino presso il Servizio Assistenza Materno Infantile della Provincia di Torino e co-referente per i bambini non riconosciuti del territorio provinciale torinese

Professionista di grande valore

Ho conosciuto Pia come professionista di grande valore. È stata anche l'assistente sociale che ci ha seguiti come coppia per i nostri figli adottivi. Inoltre mi ha convinta a diventare giudice onorario. Non potrò dimenticarla.

Ermelinda Bertini, psicologa psicoterapeuta dell'età evolutiva, già presso ASL di Torino, già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e Valle d'Aosta

Vivace, loquace e intraprendente

Mi associo con quanto scritto da Marina Foglizzo ed Enzo Genco, precisando la lunga collaborazione con Maria Pia, la quale, negli anni, ha intrattenuto buoni rapporti professionali con me e, di riflesso, con il Comune di Torino.

Pur avendo avuto, ciascuno di noi, una storia professionale e percorsi formativi diversi (io provenivo dall'IPIM della Provincia di Torino e lei dall'ONMI), il rapporto è stato positivo e improntato alla migliore cooperazione nell'interesse dei bambini, nell'ambito delle funzioni e dei compiti attribuiti dai rispettivi enti di appartenenza.

Anch'io la ricordo come persona vivace, loquace e intraprendente, che teneva molto al bene dei minori a lei "affidati", sia come persona, sia come referente dell'Ufficio Adozioni del Tribunale per i Minorenni di Torino.

Carla Meda, assistente sociale, già Responsabile dell'Ufficio Rapporti con l'Autorità Giudiziaria del Servizio Minori del Comune di Torino, già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta, già componente del Gruppo "Cerco Famiglia"

Un porto sicuro per tutti

Ricordare Maria Pia (per tutti, Pia) in episodi specifici è difficile, proprio perché in tutti i momenti condivisi lei era sempre all'altezza di se stessa. Cioè sempre affabile, attenta ad ascoltarti anche nei racconti delle piccole cose quotidiane, nello stesso tempo sempre "sul pezzo", sempre con alto livello di attenzione per ogni vicenda, di lavoro o di vita, delle persone con cui veniva a contatto.

Del resto, quando come giudici onorari si attraversavano mattinate decisamente no, perché un turno era stato estenuante, una discussione infruttuosa, una camera di consiglio particolarmente impegnativa, insomma quando ti sentivi a pezzi e magari anche un po' demotivato, ci si diceva: "Vado a fare un saluto sopra a Pia". Quel "sopra" significava l'ufficio adozioni, dove lei ti accoglieva sempre con la sua voce potente e affettuosa, ti offriva una sedia, sgombrandola in fretta dalle pile di fascicoli pericolanti. Ascoltava e, dopo un empatico "*Omni mi, sôma bin ciapà*", incontravi la sua risata aperta e anche qualche parola efficace per proseguire il cammino senza troppe frustrazioni. Perché Pia davvero sapeva ascoltare: aveva ascoltato sempre tanto, genitori, istituzioni, professionisti, bambini, ragazzini e adolescenti. Coppie improbabili, distrutte e in guerra, e coppie apparentemente idilliache e motivatissime ad allargare famiglia.

Ascoltava, dava sicurezza, poi ci rifletteva proponendo analisi mai definitive e mai precostituite. Infatti sapeva provare empatia, quell'empatia buona "che non guasta" e non toglie lucidità alle decisioni, ma che aiuta magari a prenderne altre con la propria testa, a dare una svolta alla propria situazione. Credo che Pia abbia aiutato tanti a riprendere in mano la propria vita e il proprio futuro, certamente sempre a vantaggio del minore, ma anche a vantaggio della dignità, anche quando la loro storia poteva farli dubitare di averla ormai irrimediabilmente perduta.

Onnipresente in ufficio, onnipresente nelle ricorrenze quando anche l'ufficio era luogo di condivisione di momenti personali importanti, Pia davvero è stata per tutti un porto sicuro e un

riferimento di informazioni, stimoli, occasioni di approfondimento. Cioè Pia ha fatto sempre molto bene il suo lavoro, anche perché quel lavoro non faceva che esprimere al meglio quella che lei era. Attenta, sensibile, capace.

Così la ricordiamo e la ricorderemo anche com'era negli ultimi anni, quando la salute non l'aiutava più, ma sapeva ancora donare un sorriso senza riserve e senza condizioni. Una persona per l'appunto da ricordare per farne anche memoria, perché è possibile essere bravi professionisti con grandi competenze, ma meglio ancora sarebbe essere bravi professionisti anche perché dotati di grande umanità.

Rosamaria Nebiolo, psicologa, insegnante, già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta

Era la memoria storica dell'Ufficio Adozioni

Donna di grande, grande intelligenza e competenza, Pia è stata la memoria storica dell'Ufficio Adozioni del Tribunale per i Minorenni di Torino. La sua insuperabile capacità e disponibilità anche in termini di orario venivano valorizzate dai giudici e apprezzate da tutti i professionisti, che ricorrevano sempre a lei per trovare la risposta giusta.

Pia ha rappresentato il miglior volto del servizio sociale, soprattutto per l'acuta intuizione e la memoria davvero formidabile. Era in grado di ricostruire qualunque percorso giuridico, di risalire a qualsiasi pratica, di rifare la storia del lavoro già effettuato. Ha avuto una vita professionale molto intensa, ma anche tante sofferenze.

A me resta il ricordo di un'amica proprio fraterna, del cuore, a cui mi legavano la massima stima e l'affetto, ma anche i tanti viaggi che ci hanno accomunate. Abbiamo avuto storie parallele anche sul lavoro e quindi posso dire di aver coltivato aspetti più amicali che professionali: per me resta indimenticabile.

Maria Rosignoli, assistente sociale, già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta

Un unico intento

Ricordo sovente Pia e tutti gli anni in cui abbiamo lavorato presso il Tribunale per i Minorenni di Torino con l'uguale intento di garantire ai bambini la permanenza nell'ambiente meglio rispondente alle loro necessità. Quindici giorni di ferie trascorsi insieme in Toscana alla ricerca dei reperti sulla storia degli etruschi hanno ulteriormente cementato la nostra amicizia e la mia stima nei suoi confronti.

Bianca Grandazzi, assistente sociale, già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta

Persona di grande competenza

Il ricordo che ho di Pia, anzi di "Piona", è di una persona di grande competenza, che sotto un aspetto fisicamente imponente celava un cuore grande grande, dove c'era spazio per ognuna delle persone di minore età di cui si occupava con enorme passione e delicatezza.

Bianca Maria Biancardi, pedagoga, già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta, ideatrice e già referente del Tavolo Interistituzionale e Interprofessionale Minori & Informazione "Tuttinrete"

Un'immagine cara

Dopo tanti e tanti anni di lavoro in collaborazione e di momenti conviviali, sento Pia sempre presente, con la sua energia, la sua serenità, la sua voce, ma soprattutto con l'umanità del suo comprendere e aiutare gli altri. Una emozione anche soltanto ripensare alla sua immagine cara.

Massimo Carpignano, neuropsichiatra infantile, consulente giudiziario, socio dell'Associazione Sintonie

È stata una mamma per me

Ho conosciuto Maria Pia nel 1986 in TM. Da quell'anno abbiamo avuto una collaborazione lavorativa fino a quando è andata in pensione. Ci siamo impegnate per oltre quindici anni a studiare la maniera migliore, la più sicura, a trovare una soluzione per i bambini che avevano bisogno del nostro aiuto, e fino a quando non si trovava il posto sicuro per affidarli in sicurezza, non mollava la presa.

Amava il suo lavoro, ci si dedicava anima e corpo. La mia frequentazione di Maria Pia, però, andava al di là del lavoro in TM. Eravamo amiche anche nella vita privata. Ci si vedeva per le feste principali, Natale, Pasqua, compleanno. Naturalmente, non dovevo andare senza i cannoli siciliani.

Quando mi sentivo un po' giù, provata dalla vita, Lei era la mia spalla, dove io mi appoggiavo e dopo mi sentivo più serena. È stata una mamma per me. Grazie Maria Pia per tutto, mi manchi.

Gregoria Licciardi, già assistente giudiziaria presso la Cancelleria del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta

Una “presenza” luminosa

Considero Maria Pia Roggiere tra le persone più significative per la mia formazione professionale ed umana. È forte in me il richiamo alla concezione dell'amicizia come vincolo tra persone virtuose, legate da comuni valori ed interessi etici, espressa da Cicerone nel suo trattato filosofico *Laelius de amicitia* (44 a. C.). Il costante e reciproco confronto nel chiarirci dubbi e intrecciare collaborazioni ha modellato il mio metodo di indagine conoscitiva nel segno del rigore e dell'autenticità dell'impegno istituzionale.

La prima immagine di lei risale al mio esordio nel Tribunale minorile come giudice onorario. L'ho incrociata per caso e la sua figura solida, i capelli raccolti in un elegante chignon, la sua vo-

ce dal timbro cristallino immediatamente l'hanno collocata nella mia memoria come una *presenza* luminosa, ricca di vitalità comunicativa in un campo di relazioni ad essa intrecciate.

In modo discreto e con lealtà ha saputo orientarmi nel maneggiare le istruttorie facendo emergere dal “bambino di carta” la specificità del “bambino reale” nel suo contesto relazionale ed ambientale, consentendomi di allargare l'orizzonte della mia formazione clinica a quello socio-istituzionale. A buona ragione le sono stata infinitamente grata nel potermi annoverare come la sua più cara “allieva”, come rivelò in uno dei suoi rari momenti di commozione, che stemperavano le asperità del suo carattere arguto.

Negli anni il nostro legame affettivo si è rafforzato, permettendoci di affrontare con serena curiosità i complessi problemi degli affidi, delle adozioni, dei mezzi a disposizione delle istituzioni a tutela dei minorenni in condizione di grave disagio.

Pur depositaria di una grande tradizione nel campo del sapere minorile, Maria Pia si accostava ad ogni situazione con animo aperto alla meraviglia nella visione della singolarità dell'avventura umana, tenacemente a difesa della buona formazione delle giovani vite, per ancorarle a migliori prospettive del futuro.

Rosanna Rutigliano, psicologa, psicoterapeuta, già giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta, componente del Gruppo “Cercio Famiglia”

Rallegrava la compagnia

Era il 1999 e iniziava per me una nuova inaspettata esperienza, con un impegno, durato poi nove anni, presso la Corte d'Appello Minorile di Torino. Immaginavo quel nuovo mondo come connotato esclusivamente da fredda conoscenza e applicazione di norme giuridiche, da interventi di dolorosa immersione in storie di problematiche relazioni familiari intrise di trascuratezze, violenze psicologiche e fisiche.

Non immaginavo che quel mondo potesse avere anche momenti di intensa condivisione di piacevoli emozioni e sentimenti, momenti in cui, insieme, si partecipava al successo di un affidamento salvifico, alla gioia di una coppia che poteva donare il suo amore a bimbi cresciuti nell'abbandono e nella trascuratezza, e, al di fuori dell'ambito professionale, soprattutto non avrei mai immaginato di conoscere persone di straordinaria ricchezza di pensiero e di sentimento, di vera ed immediata umanità, non solo nell'ambito della professione, ma anche nelle relazioni esterne all'ambito lavorativo.

Fra queste persone mi piace ricordare Pia, che noi amichevolmente chiamavamo "Piona" (per la sua prestanta fisica), quando, con immensa gioia, la sera, insieme all'amica Graziella e a mia moglie, la si andava a trovare a casa, per gustare la sua stupenda *bagna cauda*, un piatto che per me, bergamasco, era una assoluta, e poi sempre più gradita, novità.

Ecco, qui voglio ricordare i momenti emotivamente più belli ed intensi di quel periodo con riferimento in particolare alla fortuna di aver conosciuto Pia Roggiere, e, grazie a lei, un gruppo di altre persone preziose per la loro ricchezza di sentimento, per la loro alta professionalità, per il loro impegno, per la loro capacità di cooperare per il benessere di fanciulli e genitori, per la loro intensa capacità affettiva.

Amo in particolare ricordare alcuni particolari momenti dell'amicizia con Pia: un viaggio fatto insieme, in una località della provincia di Bologna, presso una meravigliosa famiglia che aveva accolto bambini con trascorsi problematici, e la sua gioia nel vederli giocare, ridere... RIVIVERE.

Di quel momento ho conservato alcune foto, sia dei bimbi, sia della stupenda coppia di genitori; tra queste alcune, che vorrei condividere, mi sembrano rappresentative dell'anima di Pia.

Infine ricordo i momenti conviviali in cui, dopo una bella gita nelle montagne della meravigliosa Valle Stura, in compagnia dei colleghi di lavoro in ambito minorile e dei loro famigliari, Pia ci raggiungeva per condividere, per farci compagnia e per

partecipare della nostra esperienza ascoltando il racconto della nostra "impresa"; ci si trovava quindi insieme al rifugio o al ristorante più prossimo per mangiare e chiacchierare. Pia rallegrava la compagnia con il suo sorriso, con i suoi racconti, con la sua attenzione interessata, ma soprattutto a noi bastava la sua presenza.

Gianmario Dell'Osbel, psicologo, psicoterapeuta, già consigliere onorario nella sezione Minori e Famiglia della Corte d'Appello di Torino, componente del Gruppo "Cerco Famiglia"

Uno *chignon* biondo sempre perfetto

Tutti, dipendenti e frequentatori del TM, conoscevano il suo nome. Magari non ricordavano chi fosse il giudice appena arrivato, ma tutti sapevano chi era Pia Roggiere.

Il mio ricordo immediato di lei si orienta immediatamente a momenti privati, trascorsi nel salotto illuminato da luci soffuse di Mimma Massari Marzuoli. Lì ho imparato e condiviso con queste due donne cosa significa lavorare e vivere al femminile.

Non "dalla parte delle donne", perché anche le donne a volte sbagliano, ma dal punto di vista delle donne: l'indifferenza verso il potere, soprattutto quando utilizzato contro i deboli; la scelta di prendersi cura sempre dei bambini e degli adolescenti nati dalla parte sbagliata della società e del mondo; la trasmissione gratuita del sapere; la speranza di potere incidere sulle ingiustizie attraverso scelte e azioni consapevoli. Lì ho imparato cos'è la gratitudine. Di quelle serate, in un ambiente soffuso, sono nitide nella mia memoria due luci definite: una sigaretta sempre accesa e uno *chignon* biondo sempre perfetto.

Daniela Giacobbe, psicologa, psicoterapeuta; già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta

Fermezza e dolcezza

Pia è stata importante a livello personale per la carica umana che mi ha trasmesso, in particolare nell'esperienza diretta che mi ha fatto vivere per collocare bambini con problemi che non trovavano uno spazio degno per la loro vita futura: è l'iniziativa del Gruppo "Cerco Famiglia" che, con il Presidente del Tribunale Fulvio Villa, Pia ha tanto sostenuto e diretto con fermezza e dolcezza.

Queste le doti riconosciute, che solo una persona come lei sapeva ben coniugare anche nell'ambito della Corte d'Appello, Sezione per i Minorenni e la Famiglia, e al Tribunale per i Minorenni di Torino, dove ci eravamo conosciute. Posso solo ringraziarla per avermi dato queste possibilità di apprendimenti sul campo.

Giuliana Ferreri, psicoterapeuta sistemico-relazionale, mediatore familiare e sociale, già consigliere onorario della Sezione Minori della Corte d'Appello e già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni di Torino, componente del Gruppo "Cerco Famiglia"

Il coraggio di prendere decisioni

Ho conosciuto per la prima volta Pia durante i seminari del sabato mattina all'Università di Torino. Erano organizzati dalla professoressa Liliana Bal e approfondivano tematiche inerenti la nascente branca della psicologia dinamica: la psicologia giuridica.

Un giorno sul palco di quell'aula vidi una donna dall'aria semplice e dolce. Si scusò in qualche modo di essere lì, perché diceva di non appartenere all'area accademica. Per fortuna! I suoi racconti descrivevano malesseri, maltrattamenti, abusi vissuti da bambini veri, su cui lei era chiamata a decidere. Sempre dalla parte dei minori, era ugualmente attenta e comprensiva verso i genitori, che di loro erano responsabili. Mai clemente, invece, verso le istituzioni che erano chiamate a intervenire in questi casi.

Ciò che mi colpì, oltre al suo coraggio di prendere decisioni ad alto costo individuale, fu la sua totale mancanza di autocelebrazione; la sua mente e il suo cuore erano al servizio del caso di turno, che come tutti gli altri, richiedeva scelte ponderate, conoscenza dei meccanismi psicologici delle persone coinvolte e decisioni sofferte.

La conoscenza di Pia si è successivamente approfondita durante i pranzi che seguivano i convegni, sempre di psicologia giuridica. La facilità e la semplicità con cui raccontava eventi della sua vita privata, anche lì senza sconti su se stessa e con senso di umorismo e autoironia, mi incantava. Tra una frase di apprezzamento sul cibo e l'altra, inseriva commenti su di sé.

Così mi veniva facile esporre i miei problemi, perché lei aveva pochi pregiudizi e una grande saggezza che derivava dall'esperienza. Riusciva a chiamare le cose col loro nome, senza mai semplificare e senza essere mai essere cinica.

L'incontrarla mi ha riappacificato col mondo dei Servizi Sociali che conoscevo fino ad allora, e mi ha permesso di osservare come si può interpretare tale ruolo in modo passionale, ma non ideologico, né fanatico.

Ogni volta lei sapeva partire da zero, nel senso di valutare il più possibile oggettivamente quelle persone di quello specifico caso. Si sforzava di non applicare protocolli e prassi in modo automatico e pedissequo. Cercava soluzioni ad hoc tra le risorse presenti, ma non sempre evidenti ai più e talora non condivise.

Aveva la forza di intraprendere soluzioni non convenzionali, anche a costo di non essere supportata, se non ostacolata.

Nell'ultima parte della sua vita l'ho vista poco, dopo il mio trasferimento. Sono andata a trovarla in ospedale e, anche se sofferente, non aveva perso il suo smalto ironico. Accettava con fatica il piccolissimo aiuto che le offrivo, lei che di aiuto ne aveva offerto tutta la vita, e mi ringraziava in modo eccessivo.

Il suo ricordo, per me, è tra i pochi che conservano nel tempo lo spessore e valore che appartenevano a lei.

Giordana Milani, psicologa clinica forense

Un'impronta affettiva

Non si individua chi non è in relazione con il mondo,
ma chi si individua opera sul mondo una vera trasformazione.

Carl Gustav Jung

Non mi sembra vero, eppure son passati quasi 20 anni dal giorno in cui conobbi Maria Pia. Ne ho un ricordo ancora molto vivido. All'epoca frequentavo l'ultimo anno di specializzazione post-universitaria in psicologia clinica e stavo sviluppando un particolare interesse per il mondo minorile in ambito forense e, per una serie di coincidenze, un nostro comune amico mi disse che certamente Maria Pia sarebbe stata una pregiata fonte di informazioni per gli eventuali sviluppi dei miei studi in quella specifica area. E in effetti fu così, ma la cosa inaspettata è che assieme alla sua pluridecennale esperienza professionale sul campo, da lì a breve trovai non solo una persona competente, ma anche un'affettuosa amica con la quale si instaurò una relazione caratterizzata da una simpatia e da una stima reciproche. Maria Pia mi accolse sin da subito con grande disponibilità e palpabile era il suo entusiasmo nel trasmettere il patrimonio da lei appreso negli anni a chi divideva con lei lo stesso interesse.

Nell'incontro con lei mi sentii subito a mio agio, perché Pia aveva questa peculiarità, sapeva affrontare temi complessi e dolorosi che affliggono i bambini e le loro famiglie in modo semplice, realistico, ma al tempo stesso profondo. Da qui in poi la nostra amicizia ha trascorso molte primavere, durante le quali mi ha donato preziosi consigli e utili confronti, ma anche piacevoli serate in compagnia di familiari e amici comuni, serate alle quali quasi sempre ci diceva "Ma cosa ci trovate ad invitare una vecchia signora come me?". Mi sembra persino adesso di udire nitidamente la sua voce. In realtà questa signora, certamente non mia coetanea anagraficamente, era una signora spiritosa e divertente che con estrema naturalezza riusciva a catalizzare l'attenzione di tutti noi con i suoi racconti e la sua saggezza.

E ancora, tanti sono i ricordi e le occasioni di collaborazione e condivisione professionali, tra cui le consulenze tecniche, i convegni, la comune esperienza di svolgere funzioni di giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Torino seppur in epoche diverse, fino al recente piacere di ricevere in dono la sua intervista al libro da me curato dal titolo *Il legame adottivo*.

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Maria Pia sa perfettamente quali preziosi contributi sia riuscita ad offrire non solo alle singole persone che l'hanno incontrata, ma anche alla collettività, e non a caso tutto ciò si è riflesso, giustamente, nel titolo di Cavaliere della Repubblica che le fu conferito nel 2011.

Cara Pia, hai lasciato nella mia mente un'impronta affettiva che mi porterò per sempre nel cuore, e ci tengo a dire che è un'impronta lasciata anche nel vissuto di mio marito che ben presto ha imparato a volerti bene. È stato un onore frequentarti e aver avuto la possibilità di testimoniarti attraverso questo mio breve pensiero. Ti abbraccio.

*Claudia Ricco, psicologa, psicoterapeuta,
giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte
e della Valle d'Aosta, Ph.D in Scienze Umane, professore a contratto
di Psicologia clinica, Università degli Studi di Torino*

Un autorevole riferimento per la comunità professionale

Di Maria Pia ho molti ricordi che costellano diverse tappe della mia vita professionale.

Per me, giovane assistente sociale, costituiva un riferimento la cui autorevolezza si era rinforzata quando – all'incirca a metà degli anni Ottanta – partecipai al corso di formazione tenuto da lei e Iris Zucchini sulle adozioni, ai tempi del trasferimento delle competenze ai servizi sociali del territorio. Ho ancora impressa la sua capacità di entrare nella profondità delle questioni, ponendo al centro la specificità della professione di assistente sociale e restituendone la complessità, ma anche il fascino.

Nelle interazioni successive, ho sempre percepito la forza e la sicurezza che emanava, riuscendo a rassicurare e a sollecitare, in un continuo gioco di rilancio della qualità professionale.

Poi ho avuto l'immensa fortuna di condividere con lei l'esperienza di giudice onorario, al Tribunale per i Minorenni di Torino, all'interno della stessa camera di consiglio, con i giudici togati Ennio Tomaselli e Carmen Mecca: mi è difficile rappresentare la ricchezza che ho ricevuto dai confronti di quel decennio di inizio millennio. Maria Pia sapeva attingere alla sua immensa esperienza, evitando di indulgere in facili generalizzazioni e garantendo sempre l'equilibrio fra il sapere esperienziale e la necessità di avvicinarsi a ogni situazione, considerandola totalmente inedita. I suoi contributi, sempre altamente qualificati, erano offerti con la sua straordinaria vena ironica che non travalicava assolutamente mai il rispetto delle persone e delle loro vicende umane, ma riusciva ad alleggerire la drammaticità di molti momenti.

Il suo generoso interesse per le nuove generazioni di assistenti sociali si è manifestato anche con alcune studentesse che presentavano delle difficoltà nel percorso universitario, riuscendo a orientarne alcune verso prospettive più adeguate alle loro caratteristiche o rinforzandone altre nella motivazione.

Con grande orgoglio ho appreso della sua nomina a Cavaliere della Repubblica, una onorificenza meritata che lei stessa ha voluto considerare come riconoscimento di tutta la comunità professionale degli assistenti sociali. Una comunità di cui è stata protagonista assoluta e maestra.

Non possono che essere permanenti i sentimenti di stima e affetto che lei chiamava a sé, per la sua straordinaria carica umana e non solo professionale.

*Marilena Dellavalle, assistente sociale specialista,
già giudice onorario del Tribunale per i Minorenni del Piemonte
e della Valle d'Aosta, Presidente del Corso di Laurea
in Servizio Sociale, Università degli Studi di Torino*

Un modello di persona

Ricordo Pia con stima e gratitudine. Negli anni Novanta, durante una lezione della prof.ssa Antonella Saracco, avevo incontrato la professionalità e l'umanità di Maria Pia Roggiro.

In particolare mi aveva colpito la sua capacità di collegare la teoria alla pratica educativa e di saper pensare in rete per risolvere i problemi di chi si trovava in difficoltà.

In periodi come quelli che stiamo vivendo, mancano persone come lei che con acuta intelligenza e vivace curiosità sappiano affrontare situazioni-problema di famiglie, adolescenti, bambini, aiutandoli a leggere la realtà da un punto di vista diverso da quello a cui sono abituati e che spesso è causa di relazioni disfunzionali.

Con concreto realismo, Pia ci ha insegnato l'importanza nelle professioni sociali di riconoscere il limite, dosando metodi di intervento e aspetti emozionali.

Più che mai abbiamo bisogno di ispirarci a modelli di persone intellettualmente leali e umanamente attente alle questioni educative e sociali.

Pia è un modello di persona che ritorna come esempio nei nostri pensieri e nella nostra quotidianità. Grazie per questo.

*Maria Adelaide Gallina, professore associato di Sociologia,
Università degli Studi di Torino*

Di un'allegria disarmante

Sono entrata negli anni Ottanta in Corte d'Appello di Torino, per poi trasferirmi negli anni Novanta presso il Tribunale per i Minorenni di Torino come assistente giudiziario.

Agli inizi ho lavorato nella segreteria del giudice Cesare Castellani, dove ho conosciuto Maria Pia Roggiro, che faceva parte del pool dei giudici onorari che componevano la segreteria.

Come si può dimenticare Maria Pia, una persona di un'alle-

gria disarmante, con una spiccata intelligenza e profonda umanità per il prossimo, preparatissima nel suo lavoro?

Quando si presentava un problema bastava chiedere a lei. Ricordo ancora la sua voce ferma e squillante, sempre sicura di sé. Una grande donna!

Gilda Valvo, già assistente giudiziario

Credeva nella cultura interdisciplinare

Empatica, sincera, competente e divertente. Tutto questo (e anche altro) era Pia Roggiero.

La conobbi molti anni fa al Tribunale per i Minorenni, ma ci siamo conosciute meglio a far data dal 2008, con la nascita dell'associazione Sintonie di cui siamo state entrambe tra le socie fondatrici. Pia ne è stata la Vice Presidente sin dalla costituzione.

Pia credeva molto nella cultura interdisciplinare e nell'integrazione professionale; ha sempre favorito lo scambio dei saperi, mettendo a disposizione senza riserve la sua competenza e il suo buon senso. Per questo spesso mi rivolgevo a lei, per un parere che – sapevo – sarebbe stato proprio così, di buon senso, oltre che di decennale esperienza. Una vera Assistente Sociale.

La ricordo così; averla conosciuta è stato arricchente.

Ciao Pia.

*Alessandra Fissore, avvocat,
socia fondatrice dell'Associazione Sintonie*

L'esempio del “si può fare”

Il mio personale ricordo di Pia – con il suo inconfondibile incedere maestoso nei corridoi del Tribunale per i Minorenni di Torino – cede il passo a quello delle chiacchierate fatte a casa sua, per ragionare insieme su alcune questioni e per essere aiuta-

ta a trovare soluzioni sostenibili per genitori e bambini e, negli ultimi anni quando non usciva più, alle divertenti cene che, con Graziella Povero, Elena Giuliano e Gregoria Licciardi, organizzavamo da lei.

Credo che lei pensasse che lo facevamo soltanto per non lasciarla sola, per farle compagnia, mentre eravamo noi ad aver bisogno di quei momenti con lei: io avevo bisogno del suo pragmatismo, del suo buonsenso, del suo saper mettere ordine ai valori, del suo vivere con estrema dignità anche i momenti fisicamente ed emotivamente sempre più difficili, perché Pia era l'esempio del “si può fare”.

Quando i ricordi, come questi adesso di Pia, si accavallano e si accapigliano per venire fuori ed essere scelti, nessuno sembra più significativo di un altro, perché hanno tutti una storia unica e dirompente che varrebbe la pena raccontare, tenera o malinconica, triste o fiduciosa, difficile ma doverosa e purtroppo, a volte, anche ingiusta.

Non credo che Pia si sia mai accorta della carica che sempre riusciva a trasmettermi: uscivo da casa sua ed ero diversa, più concreta e confortata che il fatto di avere dei dubbi, che il mio non saper che fare non era il segnale della mia inemendabile incapacità.

Sì, certo, il dubbio. Il dubbio di fare la cosa giusta, di proporre la soluzione migliore o meno peggio per quel bambino, il suo profondo e viscerale rispetto e comprensione per le carenze della famiglia di origine di quel bimbo, erano il filo conduttore della esistenza, il suo fedele compagno, quello che ieri l'ha accompagnata nello svolgimento della sua professione e che poi le ha consentito di essere un faro per quelli che andavano da lei a fare “solo due chiacchiere”.

Altro che chiacchiere! Pia si è sempre tenuta aggiornatissima sull'evoluzione normativa e giurisprudenziale, sui venti non sempre propizi che hanno agitato il diritto minorile, ed anche all'ultimo suo compleanno sapeva perfettamente che erano nell'aria disegni di legge per riformare il processo di famiglia.

Era un vulcano di idee e soluzioni, tanto che nella sua umiltà si era sinceramente stupita dello straordinario riconoscimento di Cavaliere della Repubblica che più che giustamente le è stato attribuito: ecco, mi piace ricordarla così, con la sua lucidità, la sua arguzia, la sua ironia, con quella sua incontenibile espressività del viso, con il suo sorridere anche con gli occhi.

Un momento tenero e divertente che vorrei condividere e che mi è rimasto negli occhi e nel cuore si svolge una sera d'estate in un ristorante della collina, sotto una *topia*: Pia arriva sfoggiando un elegante vestito nero e una nuova collana fatta a sciarpa, con piccole perline d'ambra, che in men che non si dica si ingarbuglia e si annoda. Tra il nostro divertimento e il suo disappunto, Pia parla alla sua collana e cerca di convincerla a sciogliersi, ad assumere la corretta posizione, le spiega quali potranno essere le conseguenze della sua mancata collaborazione con il rischio di finire confinata in fondo a un cassetto e non uscire più... ed ecco che anche la collana, incantata come noi tutti, docilmente, si snoda e si appoggia su di lei. Grande Piona!

Magda Naggar, avvocato, socio fondatore dell'Associazione Sintonie

“Ricordati di me che son la Pia”

Come potrei mai dimenticarti Maria Pia, sentendomi risuonare ancora nelle orecchie la tua citazione dantesca per ricordarmi che dovevamo fare un lavoro assieme o che si doveva cercare di capire una qualche intricata situazione burocratica relativa ad uno dei tuoi tanti figli, come tu amavi chiamarli. Uno per i quali magari eri riuscita a “trovare l'amatore”. Già “bisogna trovare l'amatore” era la tua frase per dire che per quel bambino “difficile” si doveva trovare quella particolare persona, cioè chi vedesse in lui quello che nessun altro riusciva a vedere, chi vedesse in lui una parte della propria vita, chi lo amasse leggendo nei suoi occhi ciò che nessun altro riusciva a leggere.

Quante volte ho ricevuto telefonate da parte di uno di questi tuoi figli ormai adulti che ti cercavano e dei quali tu riuscivi a ricordare misteriosamente ogni particolare anche dopo decenni. Abbiamo lavorato insieme tanti anni e non ti ho mai vista stanca, ricordo le tue telefonate quando eri già in pensione e malata ed ancora ti interessavi a tutto.

Ricordo la tua intelligenza, la tua ironia, le tante sigarette fumate insieme. Ricordo il tuo umorismo, le mille battute e il tuo grande amore per la vita. Ti scrivo queste righe e mi perdonerai se dopo tanti anni non mi rivolgo a te come alla Signora Roggiro, ma come alla carissima amica Maria Pia.

Mi riesce impossibile pensare che chi ti ha conosciuto possa dimenticarti. No, non si scorda la Pia.

*Giuseppe Campo, assistente giudiziario
presso la Cancelleria Adozioni del Tribunale
per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta*

Garbo, sensibilità e tenacia

Cara Pia, ho avuto la fortuna di lavorare con te per tanti anni. Ho apprezzato il tuo garbo, la tua sensibilità e anche la tua tenacia.

Con particolare piacere ricordo che, al termine della giornata di lavoro, andavamo al bar per consumare un gustoso gelato, rilassate e ben disposte verso tutti, assistenti sociali, giudici e tutte le persone che incontravamo.

Sei stata una brava assistente sociale. Ringrazio il cielo che mi ha dato occasione di incontrarti.

*Iris Zucchino, assistente sociale, già referente dell'Ufficio Adozioni
del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta*

Pia: un nome, una storia

Una “grande” compagna di viaggio, indimenticabile. Quando ti penso, oggi stesso, mi trasmetti il buon umore, mi dai forza...

Ci siamo conosciute quando io ero molto giovane, all'inizio della mia carriera lavorativa, negli anni 80: quanta energia mi hai trasmesso già allora; ci siamo viste l'ultima volta e salutate alla stazione di Alessandria (forse il 2006), dopo aver gestito insieme una serata con famiglie interessate all'affidamento familiare: con un grande sorriso, salendo sul treno ti sei voltata verso di me e mi hai detto: GRAZIE!

Grazie a te Pia, per esserci stata ed esserci ancora non solo nei nostri pensieri, per averci aiutato, per averci trasmesso la tua voglia di lavorare con professionalità, serietà, senza mai tralasciare l'ironia (grande e irrinunciabile strumento per alleggerire le fatiche quotidiane e per affrontare problemi e situazioni davvero drammatiche!).

Grazie per averci detto, a volte con estrema determinazione, seppur con il tuo abituale sorriso, che non dovevamo arrenderci mai e che dovevamo avere il coraggio, che era nostro compito non smettere mai di pensare e perseguire percorsi complessi, anche se parevano impossibili.

Grazie da parte di tutti quei bambini, tanti, tantissimi, oggi adulti che, proprio per questo tuo e nostro sforzo, per l'interesse e l'investimento messo in campo, sono oggi cittadini a tutti gli effetti: non solo sono sopravvissuti, ma hanno trovato dignità e possibilità prima a loro precluse.

Grazie da parte delle famiglie e della comunità tutta che ha potuto pensare e praticare l'accoglienza in modo altro: un qualcosa che fa bene a tutti, perché la reciprocità è la vita, una condizione che rassicura e fa crescere, anche culturalmente, una condizione che permette di appartenere, di esistere e quindi di evolvere.

La tua presenza, il tuo interesse, la tua serietà personale e lavorativa continueranno ad esistere, a generare e a contaminare

questo nostro mondo, anche e soprattutto in questo momento così delicato ed incerto.

A nostra volta continueremo e seguiremo il percorso che tu ci hai indicato, coinvolgeremo via via altri, generando nuove possibilità e mantenendo viva e presente la tua voglia di vivere e di far vivere!

Anna Abburrà, assistente sociale, già consigliere onorario di Corte d'Appello Sezione Minorenni e Famiglia di Torino, direttore del CONISA Val di Susa

Una profonda cultura delle leggi e del mondo minorile

Per Pia, nel corso di tutta la sua vita lavorativa, ogni bambino era un nome e una storia che avrebbe ricordato anche a distanza di decenni, e per ogni minore doveva esserci una famiglia che lo accogliesse. Né disabilità fisica e psichica, prematuranza o altro rappresentavano ostacoli nella ricerca della famiglia giusta.

Il suo impegno nacque nei locali dell'ONMI e poi presso la Provincia di Torino; il suo distacco successivo al neonato Ufficio Adozioni del Tribunale per i Minorenni di Torino avvenne quando ancora non esistevano i servizi territoriali. Lei e la collega Iris Zucchini operavano su tutto il territorio piemontese, provvedendo agli abbinamenti e seguendo direttamente tutti gli inserimenti in famiglia dei minori dichiarati adottabili.

Pia Roggiere fu la prima assistente sociale a lavorare con giudici togati e onorari, creando sinergia fra tutti i componenti del collegio, di cui facevano parte l'allora Presidente Paolo Vercellone, e il magistrato Graziana Calcagno (che divenne grande amica di Pia), primo giudice donna in Piemonte. Pia fece parte del team che allora rivoluzionò il Tribunale per i Minorenni di Torino, l'apertura al sociale e al territorio successivamente e, soprattutto, che mise al centro di ogni intervento il minore e le sue necessità.

L'impegno di Pia continuò poi come giudice onorario per numerosi anni. Centinaia di colleghi di tutto il Piemonte hanno

apprezzato, nel corso del tempo, la sua attività come formatore, la capacità di rendere semplici procedure complesse, il suo modo di esprimersi franco e cordiale, la sua profonda cultura delle leggi e del mondo minorile. E soprattutto la sua dedizione alla professione.

Pia, un grande esempio che ci rende orgogliose nell'esercizio della professione di assistenti sociali.

Ricordandola con affetto, le colleghe dell'Ufficio Adozioni

*Bruna Ferrero, assistente sociale specialista,
già presso l'Ufficio Adozioni del Tribunale per i Minorenni
del Piemonte e della Valle d'Aosta e
già consigliere dell'Ordine degli Assistenti Sociali del Piemonte*

*Caterina Bartolone, assistente sociale specialista dell'Ufficio Adozioni
del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e della Valle d'Aosta*

Meravigliosa concretezza e assertività

Nella vita di ciascuno ci sono persone che lasciano un segno, alcune lasciano un segno importante, una riga rossa che sta a dire come da lì in poi gli avvenimenti della vita si possano vedere ed affrontare anche diversamente. Questo ha portato Maria Pia nella mia vita lavorativa e non solo. Lei ha visto, in quel bambino inabbinabile e in quella famiglia che non ci sembrava avere i requisiti, ciò che noi non vedevamo.

Ha visto un sentiero che poteva aprirsi, una opportunità che bisognava cogliere, una speranza che si doveva coltivare.

Non ha perso tempo, ha detto, con la sua meravigliosa concretezza e assertività (davanti alle quali era difficile dire di no) e con l'inconfondibile accento piemontese: "*Anduma avanti*".

Siamo andati avanti ed ora è una gioia condividere con tutti quello che tu, cara Maria Pia, già sai perché quel bambino non l'hai mai perso di vista. Ora è un uomo che, con tutte le sue fragilità, vive una bella vita di famiglia e di tanto in tanto scrive sui social "oggi è una bella giornata, sono contento".

Sembra poco? Non lo è affatto, è quanto di meglio si poteva sperare. Il punto era allora ed è oggi vedere quel futuro possibile e lavorare ogni giorno con passione e competenza perché si realizzino. Grazie Maria Pia.

*Antonella Bramardi, assistente sociale specialista, giudice onorario
del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e Valle d'Aosta*

Curiosità autentica e costruttiva

Mi trovo spesso a ripensare a Pia, e mi rendo conto che è qualcosa di più del ricordo di una collega. L'ho conosciuta in Tribunale, se ben ricordo alla fine degli anni Ottanta, nell'Ufficio Adozioni: io ero una giovanissima assistente sociale, alle prese, in solitudine, con la complessità e la delicatezza del ruolo.

Pia era una collega autorevole, con grande personalità e intelligenza; curata, elegante, col suo immane *chignon*, si muoveva in Tribunale, ai miei occhi, con molto rispetto ma senza soggezione, mostrandomi con spontaneità la dignità della nostra professione. Nonostante la figura imponente, che poteva farla apparire molto sicura di sé, ogni volta che l'ho incontrata, allora e dopo, Pia si è sempre interessata al mio pensiero, con una curiosità autentica e costruttiva.

Qualche volta si lasciava andare a qualche confidenza sulla sua vita personale, che presentava con grande dignità e misura, mostrando, anche in momenti per lei molto difficili, coerenza e dedizione. Dietro la sua sicurezza, dietro ad espressioni che aiutavano a drammatizzare per un attimo situazioni complicate – "scartati a vita", ad esempio – c'era sempre studio, pensiero e una profonda serietà.

Quando, anni dopo, l'ho incontrata nell'ambito dell'associazione Sintonie, è stato davvero un piacere condividere, con lei promotrice, l'avvio del percorso di confronto con altre professioni: la presenza dell'anziana Pia alle riunioni e l'ospitalità in

casa sua paradossalmente davano voce all'attualità e al futuro. Con la sua straordinaria empatia Pia mi ha dato molto, ed io le ho voluto bene.

*Silvia Benna, assistente sociale specialista,
consigliere dell'Ordine degli Assistenti Sociali del Piemonte*

Il dono innato dell'ascolto

Ho sempre apprezzato l'insegnamento di Maria Pia, che ha saputo guardare oltre se stessa. Non è facile scrivere di lei, Cavaliere della Repubblica, per la quale ogni aggettivo rischia di essere superficiale e non sufficientemente rispettoso nei suoi confronti: proverò a farlo pensando a quanto mi ha lasciato.

Nella mia professione di assistente sociale a livello territoriale nella città di Torino e, successivamente, di coordinatrice delle colleghe delle équipes adozioni cittadine, ho attinto dalle sue parole. Pia è stata un faro per la professione, per me un riferimento costante. Era determinata e giusta, ferma e dolce nello stesso tempo, formatrice eccezionale ai vari convegni.

Tutti i professionisti del sociale – avvocati, giudici togati e onorari – conoscevano le sue qualità e si rapportavano a lei con fiducia. Riusciva a superare tutti gli ostacoli istituzionali, entrava in relazione con le “sue” coppie adottive, quelle che aveva seguito dalla fase di abbinamento con il bambino, fino a diventare un porto nei momenti difficili della loro vita di genitori, ma capace di gioire insieme per i successi dei figli.

Pia non mancava poi di comprendere i ragazzi, divenuti adolescenti e a volte problematici, tutto quanto consigliava risultava utile a loro e ai genitori, indirizzandoli a cure specifiche ove necessario. L'ascolto per lei era un dono innato e costruire relazioni positive era un dovere quotidiano.

Non ho potuto condividere l'esperienza di giudice onorario al Tribunale per i Minorenni, in quanto lei terminava l'incarico quando io entravo in forza: incontrandola nel corridoio mi augu-

rò buon lavoro e, carica di fascicoli, che trasportava sulle braccia tra la stanza e la biblioteca ove si riunivano le camere di consiglio, con la sua ironia e simpatia, mi disse: “Qui si lavora!”. Grazie, Maria Pia, per l'augurio: è stata in assoluto la migliore esperienza della mia vita professionale.

L'impegno di Maria Pia è continuato, come volontaria, sempre a favore di bambini fragili e disabili, nel reperire genitori o famiglie speciali per bambini speciali, fragili o con gravi disabilità, in grado di accoglierli e farsene carico per la vita, al di fuori delle istituzioni, ma collaborando con le stesse, insieme al dott. Fulvio Villa. Tutto è stato ed è tuttora un risultato sorprendente.

*Elena Licastro, assistente sociale coordinatore, già funzionario
del Comune di Torino area Minori/Adozioni, già giudice onorario
del Tribunale per i Minorenni del Piemonte e Valle d'Aosta*

Professionalità, empatia, sicurezza

Fin dal mio ingresso nel mondo dei Servizi Sociali ho sentito parlare di Pia, ma solo al termine delle nostre rispettive carriere lavorative abbiamo collaborato nel Gruppo “Cerco Famiglia”.

La sua professionalità, empatia, sicurezza, erano caratteristiche – qualità – da tutti riconosciute ed ho avuto il privilegio, in quella esperienza, di poterle osservare e di imparare da lei.

Credo che abbiamo avuto il privilegio di lavorare in anni di grandi cambiamenti, innovazioni, collaborazione tra istituzioni. L'impegno di Pia nel lavoro è stato totale, direi. Ha saputo affrontare i nuovi bisogni, adattare le tecniche lavorative e anche essere un'ottima e apprezzata docente.

Non posso ricordare Pia senza ricordare la mia amica Graziana Calcagno, che a Pia era molto affezionata: “la Piona” la chiamava affettuosamente.

In occasione di una trasferta insieme per conoscere una famiglia che aveva dato la sua disponibilità ad accogliere un bim-

bo, ho visitato per la prima volta la Valle Stura. Le devo anche questa meravigliosa scoperta. Scoperta della valle e di cari amici con cui per anni abbiamo trascorso indimenticabili momenti.

Pia, non potendo unirsi a noi nelle escursioni e camminate, ci incoraggiava ad andare e ci attendeva al ritorno per condividere i racconti ... e i canti!

*Pieranna Ferrato, assistente sociale coordinatore,
mediatore familiare, già consigliere onorario
della Sezione Minori e Famiglia della Corte d'Appello di Torino*

Maestra generosa e alleata

Cara Pia,

ho condiviso un pezzo di strada con te da professionista, ma credo ancor più di averla condivisa come persona.

Perché tu, per noi colleghe più giovani, eri più di tutto una maestra generosa, alleata, senza mai perdere la tua autorevolezza: si poteva sempre fare conto su di te.

Eri il tramite tra noi e i giudici, che avevano un grande rispetto della tua personalità e della tua esperienza.

Eri i tuoi bambini, eri le famiglie che portavano nel tuo ufficio dolori, speranze, difficoltà.

Tu c'eri, sempre e con tutta te stessa.

Il mio ricordo è legato a immagini: nel tuo ufficio, pieno di fotografie che oggi non si potrebbero più tenere (e sono sicura che ne saresti molto rammaricata); a te che cammini svelta da un ufficio all'altro nel corridoio del Tribunale, anche se non sei mai stata così leggera, tenendo saldamente in mano il rapporto con i giudici, per darci un riscontro, un'indicazione su come procedere in situazioni difficili.

Per me sei strettamente legata a un periodo felice in cui hai contribuito a fare la storia e la cultura del TM.

Un'altra immagine di te è legata agli interventi che facevi nei territori piemontesi. Ti avevamo chiamata per un incontro con

la popolazione, per spiegare l'adozione e nello stesso tempo motivare all'affidamento familiare. Tu sei venuta, hai trasmesso passione, sei stata capace di essere chiara e coinvolgente: eri pratica, credibile.

E, una delle ultime immagini, vederti arrivare in carrozzina, nei convegni dove si faceva la processione per venire a salutarti, noi colleghe, i magistrati, gli avvocati.

Ultimamente le tue forze erano venute meno, ma il tuo atteggiamento era sempre fiero, eri ancora pronta a infiammarti per le cause importanti, a indignarti per un futuro in cui la tutela dei più deboli sembra più a rischio di sempre.

Ti ho stimata per tutto questo e ti ho voluto bene, mi dispiace aver aspettato troppo a lungo per venirti a trovare e parlare ancora un po' con te.

Ti saluto adesso con queste parole di Gandhi, che sintetizzano per me l'essenza delle persone belle, che riescono a fare della loro vita un impegno costante:

Le tue convinzioni diventano i tuoi pensieri.

I tuoi pensieri diventano le tue parole.

Le tue parole diventano le tue azioni.

Le tue azioni diventano le tue abitudini.

Le tue abitudini diventano i tuoi valori.

I tuoi valori diventano il tuo destino.

Daniela Barberis, assistente sociale specialista, mediatore familiare

Capace di stare in relazione

Ho conosciuto Pia Roggiero moltissimi anni fa (direi almeno 25) nel corridoio del Tribunale per i Minorenni di Torino.

Da giovane assistente sociale aspettavo per un'udienza di sospensione delle responsabilità genitoriale ed accompagnavo una madre in gravi difficoltà. Nel corridoio passava questa bella signora con passo deciso e un fascicolo in mano. Da una porta di uno studio aperto, una voce: "Roggiero, può venire un atti-

mo?”. Risposta: “Adesso no Presidente, devo prima sistemare un bambino...”. La voce fuori campo era dell’allora Presidente del Tribunale per i Minorenni Camillo Losana.

Per molti anni ho ripensato a quel piccolo episodio e alla decisione e tranquillità con la quale Pia aveva risposto al suo più alto superiore in quel momento. Tranquillità e decisione che mostravano capacità di stare in relazione, con rispetto, ma professionalità, senza mai perdere di vista le priorità nel lavoro.

Per molti anni non abbiamo avuto ragioni per frequentarci e lavorare insieme sino al 2008, anno nel quale, insieme ad Annie Bruno, Graziella Povero e Barbara Salvetti, siamo diventate socie fondatrici di Sintonie.

Quest’ultima esperienza mi ha permesso di conoscerla meglio, di poter ancora imparare da lei a tenere insieme rigore ed empatia ed una grandissima affezione per la professione.

Con grande riconoscenza ed affetto

*Elena Maria Giuliano, assistente sociale specialista,
già consigliere dell’Ordine degli Assistenti Sociali del Piemonte,
socia fondatrice dell’Associazione Sintonie*

Un costante punto di riferimento

La figura di Maria Pia ha accompagnato la mia vita professionale fin dall’inizio quando, negli anni Ottanta, ho esordito nel settore minorile dei Servizi Sociali del Comune di Asti.

Lei è stata il mio costante punto di riferimento nei rapporti con il Tribunale per i Minorenni di Torino. Ho sempre riscontrato in lei grande disponibilità. Sono stati preziosi i suoi consigli, il suo parere e il confronto su come condurre i casi più delicati e impostarne l’iter giudiziale.

La sua esperienza era accompagnata da una carica emotiva e di simpatia che hanno reso spontanei rapporti di amicizia e solidarietà professionale.

I casi della vita ci hanno fatto ritrovare in ospedale ad Asti: io

come assistente sociale della struttura sanitaria e Pia, ormai pensionata, come degente.

Ha trascorso alcuni mesi ricoverata al “Cardinal Massaja” e, pur nella sofferenza fisica, non ha mai perduto la sua carica di umanità e simpatia, confermata dalle innumerevoli visite ed interessamenti di ex colleghi e collaboratori che venivano a trovarla.

E anche in questo contesto, ancora una volta, mi è stata di grande aiuto nel dipanare una delicata situazione legata ad una vicenda che vedeva come vittima una minore. Ci siamo confrontate da colleghe e amiche e le sue competenze professionali e la sua esperienza mi hanno aiutata ad agire al meglio.

GRAZIE PIA.

Marilena Bonaria, assistente sociale, Asti

Un’esperta straordinaria

Non ho avuto tanti contatti con Pia Roggiere, ma dentro di me ho un ricordo di questa donna imponente, autorevole, ma estremamente umana, molto dolce. Ho sempre colto nei suoi occhi e dietro a un vistoso rossetto una profonda vena di malinconia.

Non so nulla di lei e della sua vita, ma ho sempre pensato a una persona che portasse, dentro di sé, ben nascosto, un grande dolore. Forse aveva assimilato tutta la sofferenza dell’infanzia abbandonata, a cui ha sempre cercato di dare una vera risposta affettiva.

Negli anni ho sempre lavorato molto bene con il TM. Quei professionisti sono mai stati una controparte dei servizi, piuttosto “esperti straordinari” da cui ho sempre imparato. Anche loro hanno contribuito ad essere ciò che sono stata per la tutela dei minori di cui mi sono occupata.

A Pia, alle sue colleghe e ai giudici, in particolare al dott. Pepino e al Procuratore Pazé va tutta la mia gratitudine.

*Gabriella Sala, assistente sociale,
Responsabile del Servizio Sociale Aziendale dell’ASL AT*

L'incontro fra generazioni diverse

Se tardi a trovarmi, insisti.
Se non ci sono in nessun posto, cerca in un altro,
perché io sono seduto da qualche parte, ad aspettare te...
e se non mi trovi più, in fondo ai tuoi occhi,
allora vuol dire che sono dentro di te.

Walt Whitman

Intorno all'importanza del contributo di Maria Pia Roggiere in ambito giuridico minorile vorrei citare un esempio: l'intervista da lei rilasciata con la collega Graziella Povero e contenuta nel libro sul legame adottivo, che mi ha vista partecipe. Potrei dire che vi è espresso il valore della professione di un'assistente sociale tenace, che ha dedicato l'intera sua vita a tutela dei bambini in grave rischio evolutivo per carenze di sostegno familiare.

Come suggerisce Whitman, Maria Pia, nel suo lavoro "inisteva nella ricerca della verità", nell'ascolto delle attese, nella ricerca della migliore famiglia, capace a far superare a chi aveva davanti, i traumi subiti, capace di poter dare una seconda occasione e una vita migliore.

Alla mia riflessione in sua memoria si sovrappone il ricordo di quando, in anni lontani, la incontrai per la prima volta. L'occasione avvenne durante un convegno organizzato a Torino in occasione del Social World Day, la giornata del Servizio Sociale. Vi andavo mosso da un giovanile entusiasmo, agli inizi della professione che sentivo in profonda risonanza con il mio mondo interiore, ma ancora incerta nel passo.

Nel riannodare i fili della memoria intorno a quella fase della vita, mi immergo in un misto di emozioni, che ha per sfondo uno spazio temporale che ricongiunge al passato il momento presente e lo rilancia verso il futuro. Mi rivedo alla partenza di buonora dal mio piccolo paese nel Monferrato, alla guida dell'auto che mi portava alla stazione di Alessandria, da dove sarei partita per Torino, in compagnia dei miei amati libri.

All'arrivo nella sala vociante, ad accogliermi i diversi gruppi di colleghi riuniti a seconda delle appartenenze ed affinità. Notavo tra i partecipanti atteggiamenti e disposizioni diverse: chi ne prendeva parte per routine professionale, chi per convinzione di ricevere contributi utili all'ampliamento delle conoscenze attraverso incontri, chi per conoscere nuova gente.

Si imponeva tra i partecipanti un'anziana collega, che conoscevo solo di fama e che raccoglieva intorno a sé l'interesse e la simpatia non solo della sua cerchia amicale, ma anche della gran parte dei presenti. Maria Pia Roggiere era in carrozzina, visibilmente limitata nella mobilità fisica, ma animatamente impegnata nella conversazione sui temi a difesa dei diritti dei minori e con uno spirito d'animo che faceva invidia. Portava la sua importante esperienza nel settore degli affidi e raccontava aneddoti vissuti negli anni. Molte persone si fermavano a salutarla e lei si ricordava di tutti. Non aveva certo bisogno di arricchire il suo bagaglio di conoscenze, ma come una leonessa, aveva sfidato freddo e maltempo per esserci "nella sua comunità".

Il suo esempio è stato un puntuale riferimento alle fonti della mia professione, da proteggere dagli assalti del tempo ordinario, condividendo una passione comune, mettendo al centro l'interesse del minore.

Quando mi trovo davanti le difficoltà del lavoro burocratico, ripenso a lei che, come raccontava nell'intervista, "spostava pesanti faldoni, cercava di ricostruire storie familiari...".

Tutt'altro che facile se pensiamo alla fine degli anni Sessanta, senza un portatile, una connessione, e ai suoi viaggi nelle comunità, dove molti minori sostavano per anni. Lei si occupava di abbinamenti, preparava con cura gli ingressi dei minori nelle famiglie adottive, facendo sempre del suo meglio.

L'averla incontrata mi ha dato energia, consapevolezza, forza, che ancora oggi "è dentro di me".

Come diceva Maria Pia, "Lavorare sulle adozioni è un lavoro difficile e lascia delle tracce nell'animo", sicuramente lei ha lasciato le sue tracce nelle persone che ha incontrato, nei bambini

che ha ascoltato e in una giovane assistente sociale di territorio, che come lei, continua a formarsi, per cercare di essere il più possibile competente nei casi che dobbiamo gestire.

*Cinzia Spriano, assistente sociale specialista,
già consigliere dell'Ordine degli Assistenti Sociali del Piemonte*

Come se fossi ancora tra noi

Cara Pia,

ti scrivo come se tu fossi ancora tra noi, per dirti quanto mi è spiaciuto il non poterti incontrare negli ultimi tempi della tua laboriosa vita. Il Covid ci ha impedito di frequentarci ma io ti ho sempre pensata e ricordata e tramite Antonella ho avuto costantemente tue notizie.

La difficile situazione ci ha impedito di vederci, di fare quelle belle e simpatiche chiacchierate accompagnate da gustosi pranzetti. Ti ho conosciuta nella tua attività al TM, dove ho avuto modo di apprezzare la tua competente umanità, la tua passione per il lavoro e la tua grandissima capacità affettiva nell'aiutare bambini sfortunati.

La nostra amicizia si è rafforzata in tantissimi anni di frequentazione, insieme abbiamo vissuto vicende tristi che hanno colpito la tua famiglia di Verzuolo, ma anche sperimentato momenti esilaranti, soprattutto durante i nostri bellissimi viaggi per l'Italia e le gite all'estero.

È stato quello un periodo veramente felice e coinvolgente, che mi ha permesso sempre più di apprezzare la tua capacità di fare aggregazione, il tuo senso dell'umorismo e la tua passione per la buona cucina.

Ma il momento più interessante di questo nostro incontro è stato certamente quello della preparazione dei convegni organizzati a Govone in collaborazione con l'Università di Torino: "L'abbandono dei minori tra clamori e silenzi" (1995); "Il bambino che non c'è: presenza reale e presenza virtuale nel mondo

degli adulti" (1996); "I tempi della crescita tra identità e appartenenza" (1997), "La tutela del minore straniero tra il rispetto delle differenze e l'integrazione sociale" (1998), in cui ci siamo dedicate con Mimma Marzuoli e Antonella Saracco alla ricerca di temi e argomenti a te molto noti e sperimentati.

È stato un lavoro molto impegnativo, in cui hai potuto mettere in atto tutta la tua capacità professionale e umana e che ha sortito veramente degli ottimi risultati, vista la grande partecipazione di pubblico. Da parte mia, ho imparato moltissimo durante questi incontri preparatori ed ho potuto sperimentare il valore della tua presenza.

Accanto a questi momenti importanti e professionalmente arricchenti, ho vissuto con te il lungo periodo del ricovero ospedaliero durante il quale hai sofferto tanto e sei stata prigioniera di una lunga immobilità. Per fortuna la grande capacità professionale di Mapi ti ha aiutata a uscire da quel brutto periodo e a riacquistare la forza di tornare a camminare, dopo una lunga degenza all'Ospedale di Asti e al Maria Adelaide. Abbiamo vissuto insieme – tra ansie e sofferenze, delusioni e speranze – un momento molto faticoso, sia dal punto di vista umano che psicologico.

Con l'indimenticabile Graziana Calcagno e i tanti tuoi amici ti abbiamo sostenuta e tu sei riuscita comunque a superarlo e a tornare brillante, simpatica e ironica. La malattia che ti ha colpita in ultimo è stata però fatale e te ne sei andata velocemente, lasciando tutti noi stupiti, sorpresi e tanto addolorati.

Ciao Pia, ti porterò sempre nel mio cuore e nei miei pensieri.

*Ornella Ponchione, psicologa, psicoterapeuta,
già sindaco di Govone*

Un comune sentire

È scoccato tra noi un "feeling" positivo fin dal primo incontro al CISSACA, dove insegnavi al corso per genitori affidatari: forse fui attratta dallo stesso mio nome, forse dai tuoi occhi pe-

netranti, forse dal calore delle tue parole semplici, che riscaldavano argomenti giuridici noiosi e freddi, resi coinvolgenti dal trasparire del tuo vissuto, forse da quell'ironia sottile e acuta con cui tagliavi il mondo.

E il "feeling" è diventato un comune sentire di complicità nel successivo nostro rapporto medico-paziente, delicato e forte come eri tu: combattente instancabile contro una lunga e dolorosa malattia, che ti legava per mesi e mesi al letto. La tua fiducia mi sosteneva. La tua ironia vinceva le tue paure ben mascherate; sprizzavi voglia di chiacchierare, sorridere, scrivere, incontrare e magari lavorare, un po' di nascosto, in ospedale con le tante persone di ogni età che venivano a trovarti.

E il "feeling" è diventato amicizia forte per anni: voglia di raccontarti anch'io le mie fatiche e difficoltà in ospedale e a casa con quei due meravigliosi pazzoidi di figli affidatimi. E tu ascoltavi sorridente e partecipe, ogni tanto intervenivi con una stoccatina, con affetto.

Sono sicura che adesso sei contenta con i tuoi cari, i miei cari, i nostri amici, lassù a prenderci in giro e a proteggerci. Grazie, Pia

Maria Pia Truscello, già direttore della SOC di Recupero e Rieducazione Funzionale dell'Azienda Sanitaria Locale-Ospedale civile di Asti

Ricca di autoironia e com-passione

Ho conosciuto Pia quasi trent'anni fa; mi ero trasferita da poco nel Roero e lei era venuta una domenica a trovare delle amiche comuni.

Ricordo che fui colpita dalla sua corporatura robusta e dal suo portamento: una crocchia di capelli biondi acconciati sulla nuca, un paio di orecchini di perle e un tocco di rossetto mi avevano fatto subito pensare a una signora della buona borghesia torinese.

Non sapevo che lavoro avesse fatto, ma quando cominciammo a parlare rimasi incantata dal suo eloquio assertivo e corag-

gioso, saggio e pacato, ma anche ricco di autoironia e di com-passione, attento ai sentimenti e severo nelle riflessioni. Quando seppe che era stata assistente sociale e che in quel momento era giudice onorario del Tribunale per i Minorenni, compresi quanto il lavoro avesse influenzato il suo linguaggio e la sua vita personale, condizione tipica di chi l'ha vissuto fino in fondo e ne ha fatto una sorta di incarnazione.

Ci vedemmo spesso in quel periodo ed ero contenta di incontrarla perché la sua tranquilla austerità – talvolta intercalata da battute sferzanti – mi rasserenava, mi sentivo contenuta e riconosciuta, ma anche alla pari, perché lei, nonostante la differenza di età e di esperienza, non si poneva mai in posizione di esperta, né si vantava delle sue competenze.

Al mio ritorno a Torino, abbiamo continuato a frequentarci fino al tempo della sua malattia, che l'ha portata in ospedale ad Asti. L'avevo poi rivista al Maria Adelaide, dove era ricoverata per la rieducazione. Ripeteva spesso che, nel periodo della dolorosa e lunga degenza, insieme ai famigliari, erano stati gli amici a sostenerla, riuniti attorno a Graziana Calcagno, mancata qualche anno fa.

Nel 2016 abbiamo lavorato insieme per la messa a punto di una breve storia sulla sua vita; io stavo frequentando la Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, nel mio tirocinio erano previste interviste e colloqui e lei si offrì di collaborare. Dai suoi ricordi emergeva soprattutto il forte senso di responsabilità che aveva connotato il suo approccio professionale. Diceva di non meritarsi la croce di Cavaliere della Repubblica, perché non aveva fatto nulla di speciale, se non il suo lavoro.

Andavo a trovarla spesso, soprattutto da quando ero in pensione anch'io. Mi faceva sempre trovare un Crodino e qualche sfoglia. Era molto attenta a quanto accadeva intorno a lei, leggeva i quotidiani tutti i giorni e ci confrontavamo su questioni politiche ed educative. In qualità di giudice onorario, si era occupata di un paio di mie ex allieve e spesso mi chiedeva notizie su di loro. Ricordo che diceva di sognare ancora certe adozioni e

mi raccontava dei “suoi” bambini adottati, che le chiedevano consigli su come allevare i propri figli, segno di un profondo rapporto di fiducia e affetto nei suoi confronti.

La generosità ha davvero connotato l'intera sua vita.

Marilena Capellino, già dirigente scolastica, consulente filosofica, esperta in metodologie autobiografiche e scrittura clinica

Uno sguardo partecipe e attento

Abbiamo conosciuto Maria Pia in occasione dell'adozione della nostra seconda figlia.

Dopo aver adottato la nostra figlia maggiore eravamo entrati in contatto con altri genitori adottivi, coi quali abbiamo costituito un'associazione e creato relazioni di amicizia. Un'amica dell'associazione era venuta in contatto con il “Cerco Famiglia” di Torino: giudici che creavano contatti con altre realtà per cercare, appunto, una famiglia a quei bimbi che non riuscivano ad ottenerla attraverso le normali procedure di adozione.

La nostra amica ci parlò di una bimba, operata a due mesi di età, dimessa dall'ospedale e che, nella comunità alloggio in cui si trovava, aspettava una famiglia. La storia della piccina toccò il cuore di mio marito e il mio. Data la nostra disponibilità, fissato un appuntamento, ci recammo a Torino il giovedì santo: noi genitori incontrammo Pia e gli assistenti sociali, mentre il dottor Villa faceva due chiacchiere con la nostra figlia più grande. È così che è iniziata la nostra seconda avventura di adozione, con tante incognite sulla salute della piccina, ma anche con una vera e propria amicizia con i giudici che ce l'avevano “proposta”.

A causa delle problematiche per cui era stata operata, ogni anno dovevamo recarci a Torino, all'ospedale pediatrico “Regina Margherita”, che si trova non molto distante da via Nizza, dove Maria Pia abitava, per cui ogni volta ci fermavamo a farle un saluto. L'accoglienza che riservava a noi e alle nostre figlie ci

ha sempre fatto sentire “a casa” in sua compagnia: aveva un modo di interessarsi alla storia della nostra famiglia, ai cambiamenti e alla crescita delle nostre figlie, ai problemi che incontravamo, che sentivamo partecipe e attento. Le raccontavamo le difficoltà con i servizi del nostro territorio e trovavamo in lei, sempre, un sostegno forte, fiducioso, competente.

Vorremmo qui, però, raccontare due piccoli episodi che ci hanno colpiti e che a nostro avviso esprimono il modo speciale che Maria Pia aveva di affrontare il suo “lavoro”.

Dopo poco che la nostra avventura era iniziata, quando già la nostra piccola viveva con noi, recandoci a Torino per una delle prime visite, seduti nel salotto dell'assistente sociale Roggiero, mentre parlavamo del più e del meno, la bimba scrutava ogni cosa con attenzione e sembrava ascoltare i nostri discorsi. Allora Maria Pia ci raccontò il loro primo incontro: nostra figlia era stata dimessa da poco dall'ospedale, dove aveva trascorso i primi cinque mesi di vita e subito l'operazione alla testa ed era stata inserita in una comunità alloggio; dichiarata adottabile, Maria Pia andò a conoscerla.

Già questa ci parve una cosa stupenda: che un giudice si prenda il tempo per andare a conoscere personalmente i bimbi di cui il Tribunale deve decidere il destino non era certo scontato e indicava un modo di concepire “i casi” come persone e non come “pratiche”.

Inoltre in quell'incontro non si limitò a raccogliere informazioni dagli operatori: prese in braccio la piccolina che, come ci raccontò, la fissava con quegli stessi occhi scuri e curiosi, ma seri; le parlò e le fece un po' di solletico e dalla boccuccia scaturì un riso allegro e cristallino.

Fu in quel momento, ci disse Pia, che comprese che era una bimba “in gamba”, che avrebbe affrontato la vita con grinta, che non si sarebbe lasciata andare. Ancora oggi, ripensando a quel racconto, rievocando quella scena, ci prende la commozione: questa fiducia originaria ha permesso la ricerca perseverante di una famiglia anche per lei.

E questo era anche il nostro compito: confidare nelle potenzialità di nostra figlia, credere in lei, al di là delle incognite della sua patologia rara (“non si sa se potrà camminare, parlare, imparare...” ci dicevano). In questa fiducia, in questo compito, ci siamo sempre sentiti sostenuti da Maria Pia, in modo discreto, ma forte e costante.

Il secondo episodio è legato in qualche modo al primo: c'è stato un periodo, come penso succeda in tutte le adozioni, in cui nostra figlia voleva sempre sentirsi raccontare la storia della sua adozione e noi le raccontavamo di come eravamo andati a Torino a incontrare i giudici, che volevano vedere se eravamo adatti per essere la sua famiglia. Un giorno, mentre le ripetevamo la storia, lei, che avrà avuto 6 o 7 anni, disse: “Sai, gliel'ho detto io ai giudici che volevo voi come genitori”.

Qualche tempo dopo, in una delle solite visite a Torino, raccontammo, un po' ridendo, la cosa a Maria Pia, e lei, guardando nostra figlia negli occhi, con piglio divertito, le disse: “Sì, hai proprio ragione, è andata proprio così: ce lo hai suggerito tu che genitori volevi!”.

Sul momento ci è parsa una battuta per stare al gioco di una bimba, ma da quando la dottoressa ci ha lasciato, abbiamo cominciato a pensare che in realtà esprimesse il suo modo di approcciarsi ai bambini: un ascolto profondo del loro modo di essere, delle loro esigenze, dei loro bisogni, non solo materiali.

Ecco: dopo 17 anni – nei quali non solo nostra figlia è cresciuta imparando a camminare, a parlare, a scrivere e tutto il resto, ma è anche diventata una splendida ragazza che affronta davvero la vita con grinta – ora siamo infinitamente riconoscenti a Maria Pia Roggiero per lo sguardo che ha avuto su nostra figlia, per la fiducia con la quale ha cercato una famiglia per lei e per la fiducia che ha trasmesso a noi nella possibilità di essere genitori in grado di tirar fuori il meglio dalle nostre figlie, di dar loro l'opportunità di diventare se stesse al meglio delle loro possibilità.

Quanti bambini, anche oggi, hanno bisogno di uno sguardo simile! E quanti genitori hanno bisogno di essere sostenuti in questa fiducia!

Elisabetta e Bruno, genitori adottivi

Molto seria e scrupolosa, intuitiva e geniale

Siamo Daniele e Simona, genitori adottivi e affidatari di 7 figli meravigliosi!

Il nostro incontro con Maria Pia è avvenuto circa 16 anni fa, quando abbiamo iniziato il percorso in Tribunale per accogliere O., il nostro primo figlio. Maria Pia ci è sembrata da subito una grande professionista, molto seria e scrupolosa nel suo lavoro, ma anche intuitiva e geniale.

Ci siamo accorti da subito che era bastato uno suo sguardo per capire se si poteva fidare di noi e se saremmo stati in grado di essere papà e mamma di un bambino gravemente disabile e ferito dall'abbandono. Ci siamo sentiti al sicuro e accompagnati dalla sua solidità come persona, più ancora che dal suo ruolo professionale.

Amiamo ricordare di lei la sua umanità, il suo coraggio di mettersi in gioco nell'amore, la sua trasparenza, il suo sguardo diretto. Insomma: possiamo dire che lei è stata la nostra “ostetrica” nell'amore! Ci ha aiutato a partorire una genitorialità speciale, per poter accogliere la vita speciale di O.!

Ci siamo rivisti dopo tanti anni e il bene che ci aveva legati da subito è rimasto e abbiamo passato una splendida giornata insieme! Con la promessa di rivederci il prima possibile! La sua intelligente ironia rendeva piacevole la sua compagnia, anche se il suo fisico era molto debilitato. Allora non sapevamo che sarebbe stata l'ultima volta che l'avremmo vista.

La nostra profonda gratitudine va all'intelligenza e alla nobiltà d'animo di Maria Pia, messa a servizio dei più piccoli, dimenticati, abbandonati. Siamo sicuri che la sua vita, spesa per questi “pic-

coli”, sia stata la chiave che le ha spalancato le porte del Paradiso!

Cara Maria Pia, sei viva e presente nel cuore di ogni bambino che ha incrociato la tua vita! Grazie!

Simona e Daniele, genitori adottivi e affidatari

Una gentile autorevolezza

Tieni sempre presente che la pelle fa le rughe,

i capelli diventano bianchi,

i giorni si trasformano in anni.

Però ciò che è importante non cambia;

la tua forza e la tua convinzione non hanno età.

Il tuo spirito è la colla di qualsiasi tela di ragno.

Dietro ogni linea di arrivo c'è una linea di partenza.

Dietro ogni successo c'è un'altra delusione.

Fino a quando sei viva, sentiti viva.

Se ti manca ciò che facevi, torna a farlo.

Non vivere di foto ingiallite.

Insisti anche se tutti si aspettano che abbandoni.

Non lasciare che si arrugginisca il ferro che c'è in te.

Fa' in modo che invece che compassione, ti portino rispetto.

Quando a causa degli anni non potrai camminare veloce, cammina.

Quando non potrai camminare, usa il bastone.

Però non trattenerti mai!

Madre Teresa di Calcutta

Questa poesia racconta Maria Pia più di tante parole. “Ciò che è importante non cambia”: per Maria Pia l'importante era il bene di tutti i minori, in particolare i più fragili a cui lei dava un volto, che non definiva mai incollocabili ma, guardando oltre la loro patologia, scommetteva sui punti di forza a volte visibili quasi solo a lei.

Con un'autorevolezza gentile valutava le coppie disponibili all'accoglienza verificando, con una professionalità raffinata, l'effettiva consapevole disponibilità.

Quanto era felice ascoltando i progressi, spesso miracolosi, dei bimbi fragili che erano diventati figli!

“La tua forza, la tua convinzione”: Maria Pia era una donna forte, decisa, ricca dell'umorismo delle persone dall'intelligenza raffinata, sempre disponibile ad ascoltare senza trattenersi mai dal dire la verità, anche se questa era dura.

“Fa' in modo che invece che compassione, ti portino rispetto”: tutti coloro che hanno conosciuto Maria Pia non penso abbiano mai provato compassione, anche di fronte alla sua sofferenza fisica.

Era solita dire che la malattia fa parte della vita e che è assolutamente inutile lamentarsi.

Ho conosciuto Maria Pia 18 anni fa grazie al dott. Fulvio Villa, a cui sarò sempre grata e al “Cerco Famiglia”.

All'epoca ero la presidente di un'associazione di genitori adottivi e, in virtù dell'esperienza che stavamo vivendo in famiglia, avevo maturato la consapevolezza che l'abbandono, la non appartenenza, aggravano in maniera esponenziale la disabilità e mi chiedevo in che modo poter evitare l'istituzionalizzazione dei piccoli soli e con diagnosi di handicap.

Mio figlio Filippo infatti, arrivato da noi a due mesi, nato fortemente prematuro e immaturo, era ad altissimo rischio di paralisi cerebrale infantile. I primi mesi li abbiamo vissuti con un bimbo che non approcciava lo sguardo, che per tante ore al giorno era assente, che aveva fortissime crisi di apnea, che vomitava e non cresceva.

Un continuo maternage lo ha portato piano piano a decidere che valeva la pena aprirsi alla vita ed ora, dopo tanta fatica sua e nostra non lo nego, è un meraviglioso e intelligente ragazzo.

Collaborare con il “Cerco Famiglia” ha permesso di intensificare i rapporti con Maria Pia, che è diventata per me una sorella maggiore o forse una mamma. Le ho voluto molto bene e tuttora la penso spesso, anche se aveva davvero bisogno di riposo.

Quando ci ha lasciati, le ho dedicato questa poesia di Alda Merini:

Ho bisogno di alleggerire le spalle
Perché è da troppo tempo
Che sono cariche di pesi
Che non ho voluto

E non ho chiesto
E poi sotto ci sono le mie ali,
ci sono io,
che ho bisogno di volare.

Carla, madre adottiva

Ho chiesto a Filippo se voleva scrivere qualcosa su Maria Pia e lo ha fatto con molta solerzia. Trascrivo le sue parole:

«Ci sono persone che nella vita sognano e spendono il proprio tempo nel realizzarsi come medico, avvocato, professore.

La Maria Pia, come altre donne, penso che dovesse fare la mamma, che questo fosse stato il suo scopo e il suo obiettivo.

“Mamma” per un ragazzo adottato ha un significato particolare: è un sostantivo al quale vengono affibbiati fin da subito vari aggettivi qualificativi, ma che a livello di importanza perde di significato.

Presenza, importanza, interesse invece dovrebbero essere nomi che per un ragazzo adottato formano la parola “mamma”.

Maria Pia poteva essere una zia, una nonna o una mamma. Era colei che si chiamava per le cose importanti, con lo *chignon*, con un forte accento piemontese, orgogliosa di essere sabauda, a cui piaceva da matti lo squacquerone.

Di Maria Pia per me c'è stato l'incontro alle elementari, le mille telefonate, i viaggi a Torino, le promesse di venire al mio concerto con l'abito lungo, la sua malattia, ma per me Maria Pia c'è stata tanto per mia mamma ed è per questo che la ringrazio.

Era presente per quanto non potesse esserlo, per tutti, genitori e figli, era una presenza importante e sempre interessata. I suoi capelli erano un nido, io me lo immaginavo con le uova. Ecco perché forse era veramente mamma. Non puoi aver paura che ti abbandoni quando invece va a prendere da mangiare o si allontana per qualche secondo se lei le uova le tiene fra i capelli.

Filippo? Ma perché ti alleni? Ce l'hai la forza di stringere for-

te forte la tua ragazza? E voi ce l'avete la forza di stringere forte forte una persona?

Forse lei era grande e grossa perché voleva esserne sicura.

Filippo, il tuo nipotino acquisito».

Filippo, figlio adottivo

Le avrei parlato dei miei undici figli

Ho conosciuto Pia Roggiro purtroppo solo telefonicamente e tramite i racconti di chi ha avuto la fortuna di condividere con lei un pezzo di strada professionale. Ci ha messe in contatto telefonico Antonella Saracco a dicembre 2019, in seguito alla presentazione pubblica da parte della Regione Piemonte del DDLR n. 64 “Allontanamento zero”.

Abbiamo condiviso telefonicamente lo sconforto nei confronti di un disegno di legge che, partendo dal presupposto (ampiamente smentito dai dati) che in Piemonte ci sia un eccesso di allontanamenti dalla famiglia d'origine da contrastare, mortifica pesantemente la cultura dell'accoglienza piemontese, “azzera” il lavoro di tanti anni di professionisti preparati e appassionati come Pia che, in sinergia con le associazioni, il terzo settore e i volontari, hanno supportato generazioni di minori in difficoltà e le loro famiglie.

In quella telefonata ci siamo ripromesse che ci saremmo incontrate per condividere anche racconti “belli”, i suoi come assistente sociale e giudice onorario, e i miei, non come studiosa, ma come mamma affidataria. Purtroppo il Covid ha impedito questo incontro.

Ho pensato in questi giorni a che cosa le avrei raccontato. Probabilmente le avrei parlato dei miei 11 figli, 10 affidati e 1 biologico (“fatto in casa” come si dice tra di noi affidatari), di come 20 anni fa io e mio marito (allora non eravamo neppure ancora sposati) abbiamo deciso di aprire la nostra casa all'accoglienza, dopo aver seguito insieme alcuni dei ragazzini che mi

erano stati affidati come educatrice. I primi due piccolini erano due bimbi egiziani. È stato un affido “modello”, di quelli rari. I genitori avevano solo bisogno di un sostegno per qualche mese e poi i piccoli sono rientrati a casa. Abbiamo subito instaurato una bella relazione con i genitori biologici. È stato un “affido lampo”, ma ci ha lasciato tanto: il gusto di essere utili a una famiglia, la gioia di rivederli tutti insieme dopo qualche mese, la gratitudine sincera di due genitori.

E così nel 2006 ci abbiamo riprovato e di lì non abbiamo più smesso: Emanuel, Roberto, Riffle, Ransom, Grant, Simone, Vincenzo, Pablo ed Elisa... ecco la nostra squadra! Alcuni sono già grandi e hanno preso la loro strada, altri sono ancora con noi.

Avrei forse raccontato a Pia della fatica di stare a fianco alla malattia psichiatrica di due dei nostri figli, alla necessità di “inventarsi qualcosa di nuovo” per garantire anche a loro una famiglia. Le avrei detto della faticosa relazione con una famiglia d’origine molto complessa, ma anche della meravigliosa relazione con le altre! Quello che mi commuove ogni anno è che i primi auguri per la festa della mamma li ricevo dalle mamme dei miei figli affidati. Le avrei raccontato che di fronte a problemi importanti, come un grosso lutto vissuto in famiglia, i nostri ragazzi e le loro famiglie si sono stretti tutti intorno a noi. Le avrei descritto le feste “multiculturali” organizzate con la mamma di due dei nostri figli nigeriani e della festa del “rientro” con la famiglia di Emanuel.

L’esperienza pluriennale come affidataria mi ha consentito di vivere “dall’interno” l’accoglienza, l’importanza di aprire le nostre case, il nostro cuore, per condividere tutto (tempo, famiglia, gioie, dolori...), senza aspettarsi nulla in cambio, se non l’affetto dei ragazzi, la soddisfazione di vederli crescere con qualche possibilità in più e la conquista quotidiana della fiducia delle loro famiglie. Non so se siamo stati “efficaci”, pronti alle sfide che si sono presentate, ma abbiamo dato tutto e questo i ragazzi l’hanno sentito. Oggi posso dire che stiamo ricevendo molto più di quello che ci aspettavamo.

Tutto questo avviene anche grazie a professionisti appassiona-

ti e competenti come Pia, che si sacrificano tutti i giorni, in un lavoro complesso, durissimo.

Mi auguro che la figura di Pia Roggiro sia di stimolo e sia un modello per chi sceglie questa professione così complessa, fondamentale per qualunque società civile!

Grazie Pia!!!!

*Paola Ricchiardi, professore associato di Pedagogia sperimentale,
Università degli Studi di Torino e mamma affidataria*

Tra il simpatico e il gioviale

Alla memorabile e simpatica Piona dedico alcuni miei versi – scritti in occasione di un compleanno e del suo rientro a casa dopo il lungo ricovero ospedaliero – ben lieta che le fossero piaciuti quando li avevamo condivisi nelle belle serate trascorse con le amiche a casa sua.

A Pia per il suo compleanno - 20 luglio 1996

Donna Pia è nu babà,
imponente e direttiva,
autorevole e un po’ schiva
di Verzuolo ella è nativa.

“Io al paese sto benone!”
dice Pia con convinzione
(perché è molto affezionata
alla terra dov’è nata).

Col suo aspetto naturale,
tra il simpatico e il gioviale
dice spesso: “Sono vecchia,
non ho voglia di fare niente,
e di far tanti ricami
non m’importa un accidente!”.

Pia è decisa e spiritosa,
efficiente e generosa
ma, sapete voi una cosa?

Se si fosse fatta suora
già era Madre Superiora
e se fosse nata uomo
senza dubbio era Nostromo!

Alla nostra granda dama,
di Verzuolo castellana,
dedichiamo un bel sonetto
pensa un po', scritto in dialetto:

“Gaume 'na curiosità
cume t'iere da masnà?
sempre alegra o malmustusa,
piena 'd brio e giudisiusa?

T'iere bela e t'iere cita
cun le terse e i cavei biund
jeui celest e 'l faudalin
t'asmiave un frisinin!

Tanti ani a sun pasà
e i problemi a sun rivà...
Cara Pia, sentme bin:
già che t'ses pi nen masnà,
e i 60 a sun pasà,
t'fas i auguri da sté bin
senza grane e gnun sagrin,
arivand fin a 100 ani
an salute e an alegra
sempre an nostra cumpagnia!

Ritorno a casa dell'amica Pia - Torino, 4 marzo 2011

Or che il freddo inverno scompare
e già avanza la bella stagione,
la mia casa ancor vuota e silente
si prepara a vedermi tornare!

Quanti mesi ho dovuto aspettare
per convincermi a farvi ritorno...
Confortata da amici e parenti,
accudita da tante persone,
si è concluso un periodo buio
che a nessuno vorrei far provare!

Si, davvero son molto contenta
di sentirmi ancora efficiente,
non son più da chiamare “Piona”!
La mia linea è proprio eccellente
e mi sento...un'altra persona!

Per un anno son stata rinchiusa
ma non intendo piangermi addosso
perché un gran risultato c'è stato...
il mio tempo l'ho speso assai bene
e ringrazio quel “Centro Benessere”
che in Lungodora Firenze è situato!

Oh casa, mia dolce dimora...
mio rifugio e sicurezza...
mia ritrovata intimità...
Che emozione poterti rivedere
e, con l'aiuto generoso
di persone a me care,
ritrovarti più bella e colorata,
accogliente, linda e rinnovata!

Care amiche vi aspetto con gioia: venite dunque a trovarmi!
Con più serenità e senza affanni
chi sarà più felice di me?

*Claudia Cattaruzzi, assistente sociale,
già coordinatore dei servizi sociali territoriali, Comune di Torino*

Un sonetto per Pia

Il 20 luglio 2015 Pia festeggia gli 80 anni tra amici. Per l'occasione, il compianto Fulvio Giunti compone questo esilarante sonetto "in latinorum":

RES PUBBLICA ITALICA IN NOMEN POPULUS

GUARDATUS CUM AMMIRATIONE SUMMA
REGISTRATUS IN QUEL CHE RESTA DI MEMORIA NOSTRA
VIDIMUS FOEMINA NON PARVA RUGGENS ET PIA
DURANTE ANNOS ET ANNOS ET ANNOS ET ANNOS
IMPERTERRITA ETIAM FIERA ET FERA
FACERE FURTOS DI MINORES AMBO I SESSI
DELINQUENTIAM ERADICARE NINOS
DA FAMILIA NON BUONA
SUPER GALEOTTA OFFRIRE STESSI NINOS
A FAMILIA BUONA
LABOR SUO FUIT ET EST ASSISTENS SOCIALIS LABOR
PER NIHIL STIMATO A POPULUSQUE
TAURINENSE ET ITALIOTA
LABOR PULCHERRIMO PRO INFANZIA NEGLETTA
LABOR SUPERIOR A IPSA GENITORAQUE
LABOR POCO REMUNERATUS
LABOR LABOR LABOR
FINALMENTE VUOTATIS INSTITUTIS
RIEMPITE FAMILIAE

MAGISTRA ELEVATISSIMA DE PROFESSIONE SUA
VENIT FARUM LIMPIDUS ET FORTE MULTITUDINE
NEO-ASSISTENTI SOCIALI
ET ORA PROCLAMA PAX ET PANEM
ADESSO VITA RECLAMA QUIETEM ET OFFERENS MISERICORDIA
AD MAGISTRATURA ET MUNDO INTERO
GRATIAM DEO OPTIMO MAXIMO

TI VOGLIAMO BENE MILLE E MILLE E MILLE DI QUESTI GIORNI!
A TE PIA ROGGIERIANA GENS

*Fulvio Giunti, assistente sociale specialista, è stato funzionario
dell'azienda ospedaliera di Alessandria, socio ASSNAS
e consigliere dell'Ordine degli Assistenti Sociali del Piemonte*

Indice

<i>Presentazioni</i> , di <i>Tea Baraldi</i> e di <i>Graziella Povero</i>	pag.	7
<i>Introduzione</i> , di <i>Antonella Saracco</i>	»	17
1. Assistente sociale “di lungo corso”	»	21
Avevo un forte spirito di servizio. La scuola ONARMO - Una figura professionale all'avanguardia - Volevo occuparmi di bambini. Il distacco all'ONMI e la vigilanza sugli istituti - La nuova legge sull'adozione: una svolta epocale - Dare una famiglia a chi non ce l'ha - Il mio approdo al Tribunale per i Minorenni - Tra clamori e silenzi: disagio minorile e amplificazione mediatica - Una tribù di figli adottivi - Le mie nozze d'oro con la professione: la croce di Cavaliere della Repubblica - Alle giovani generazioni dico		
2. Nell'interesse del minore.		
Breve antologia per l'agire sociale	»	51
La relazione sociale per l'adozione - Il bambino nei servizi sociali - I diritti soggettivi dei minori - La trascuratezza è una forma di maltrattamento? - Lo scenario dell'adozione - Uno spazio interiore per il figlio adottivo - Segreto professionale: riconoscimento giuridico, riflessi sulla professione e questioni aperte - Il tempo dell'attesa - Famiglie e welfare locale - I rapporti tra servizi sociali e Autorità giudiziaria - Un prezioso incontro con gli avvocati - L'ascolto del minore secondo la legge - L'allontanamento di un minore dalla casa genitoriale nell'ottica del servizio sociale - Sinergie tra servizi e giudici: esperienze in Piemonte - Tutti i bambini hanno diritto a una famiglia: un servizio dovuto - L'assistente sociale: profilo di una professione		
3. Un abbraccio corale	»	165
Maria Pia Roggiero: una ricchezza per l'Ordine - Vicina a tutti i territori - Coinvolta in prima persona nell'AIMMF		

e nel “Cerco Famiglia” - Ha condiviso le battaglie dell’ANFAA - Dalla parte dei bambini fin dai tempi dell’ONMI - Una “quercia” solitaria, solida e coerente - Pia, Piona, la Cicogna - Un’idea molto nuova e lungimirante: l’Associazione Sintonie - Un’assistente sociale straordinaria - “Qui ci vuole un *amatore*” - Figura d’eccezione e guida preziosa - Sempre sorridente, un po’ ironica e affettuosa - Una grande donna - Lettera alla mia amica Pia - Grande in ogni senso - Sapeva “leggere tra le righe” - La sua presenza era unitiva - Un esempio di dedizione coerente e inflessibile - Maria Pia Roggiero, una donna speciale - Il ringraziamento della Città di Torino - Il privilegio di lavorare insieme - Era l’anima allegra del gruppo - Professionista di grande valore - Vivace, loquace e intraprendente - Un porto sicuro per tutti - Era la memoria storica dell’Ufficio Adozioni - Un unico intento - Persona di grande competenza - Un’immagine cara - È stata una mamma per me - Una “presenza” luminosa - Rallegrava la compagnia - Uno *chignon* biondo sempre perfetto - Fermezza e dolcezza - Il coraggio di prendere decisioni - Un’impronta affettiva - Un autorevole riferimento per la comunità professionale - Un modello di persona - Di un’allegria disarmante - Credeva nella cultura interdisciplinare - L’esempio del “si può fare” - “Ricordati di me che son la Pia” - Garbo, sensibilità e tenacia - Pia: un nome, una storia - Una profonda cultura delle leggi e del mondo minorile - Meravigliosa concretezza e assertività - Curiosità autentica e costruttiva - Il dono innato dell’ascolto - Professionalità, empatia, sicurezza - Maestra generosa e alleata - Capace di stare in relazione - Un costante punto di riferimento - Un’esperta straordinaria - L’incontro fra generazioni diverse - Come se fossi ancora tra noi - Un comune sentire - Ricca di autoironia e di com-passione - Uno sguardo partecipe e attento - Molto seria e scrupolosa, intuitiva e geniale - Una gentile autorevolezza - Le avrei parlato dei miei undici figli - Tra il simpatico e il gioviale - Un sonetto per Pia

Maria Pia Roggiero (20 luglio 1935 - 17 maggio 2021), si è diplomata assistente sociale presso la Scuola ONARMO di Torino nel 1959. Nello stesso anno è stata assunta dall’Amministrazione della Provincia di Torino e successivamente distaccata presso l’ONMI. Trasferita nel 1967 presso l’Ufficio Unico Adozioni del Tribunale per i Minorenni di Torino, vi ha operato attivamente fino al 1996 e ha poi svolto il ruolo di giudice onorario fino al 2005. In seguito, ha collaborato come volontaria con la Sezione Minori della Corte d’Appello di Torino.

Durante il suo lungo mandato professionale ha continuato a svolgere un’intensa attività di consulenza e formazione per le équipes pluriprofessionali del territorio regionale, soprattutto in merito alle tematiche dell’abbandono e dell’adozione. Ha inoltre apportato il suo costante e fattivo contributo all’Ordine degli Assistenti Sociali del Piemonte e all’ASSNAS (Associazione Nazionale Assistenti Sociali).

Nel 2005, sotto l’egida dell’AIMMF (Associazione Italiana Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia) di cui ha fatto parte, ha fondato con altri professionisti il gruppo “Cerco Famiglia”, per favorire l’affidamento e l’adozione di bambini con gravi disabilità. Dal 2008 è stata socio fondatore, membro del direttivo e vicepresidente dell’area sociale dell’Associazione Sintonie - Prospettive interdisciplinari per la persona, la famiglia e i minori.

Il 27 dicembre 2011 le è stata conferita l’onorificenza di Cavaliere dell’Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Tea Baraldi, assistente sociale specialista, mediatore e counselor familiare, formatore, già giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni del Piemonte e Valle d’Aosta, è socio AIMMF e dell’Associazione Sintonie di Torino.

Graziella Povero, assistente sociale, già segretario del Consiglio regionale dell’Ordine degli Assistenti sociali del Piemonte, già presidente nazionale e socio ASSNAS e già consigliere in Corte d’Appello di Torino, è socio AIMMF e socio fondatore dell’Associazione Sintonie di Torino.

Antonella Saracco, assistente sociale, psicopedagogista, già cultore della materia in Psicologia dinamica e già professore a contratto di Sociologia presso l’Università degli Studi di Torino, ha operato a lungo nella formazione degli operatori sociali ed è autrice di numerose pubblicazioni.

*Finito di stampare nel mese di maggio 2022
presso Impressioni Grafiche - Acqui Terme (AL)*